

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

14.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITTORIO DOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.		PAG.
Costituzione della Camera in un conflitto di attribuzione:		PINZA ROBERTO (gruppo PPI)	644
PRESIDENTE	637	PISTONE GABRIELLA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	642, 645
Dichiarazione di urgenza di proposte di legge	595	TRINCA FLAVIO (gruppo CCD), <i>Relatore</i>	637, 641, 644
Disegno di legge di conversione (Discussione e approvazione):		TURCI LANFRANCO (gruppo progressisti-federativo)	644
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 260, recante disposizioni tributarie urgenti (399).		Giunta per il regolamento:	
PRESIDENTE 637, 640, 641, 642, 643, 644, 645		(Integrazione nella composizione)	662
ASQUINI ROBERTO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . 640, 642, 643, 644		Gruppo parlamentare:	
BIELLI VALTER (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	640	(Integrazione nella costituzione)	595
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo)	643	In morte del senatore Antonio Fischetti:	
		PRESIDENTE	595
		Interrogazioni urgenti sull'evasione di alcuni detenuti dal carcere di Padova (Svolgimento):	

14.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE . . .	648, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662	LA RUSSA IGNAZIO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	624
BINDI ROSY (gruppo PPI)	658	LA VOLPE ALBERTO (gruppo progressisti-federativo)	616
BORGHEZIO MARIO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	648	MAGRONE NICOLA (gruppo progressisti-federativo)	622
DI LELLO FINUOLI GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	656	MATTARELLA SERGIO (gruppo PPI)	633
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	659	MAZZONE ANTONIO (gruppo alleanza nazionale-MSI), <i>Relatore</i>	596, 608, 622
PAGGINI ROBERTO (gruppo misto)	660	NAPOLI ANGELA (gruppo alleanza nazionale-MSI)	634
PARENTI TIZIANA (gruppo forza Italia) .	661	NERI SEBASTIANO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	599
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	657	OLIVO ROSARIO (gruppo progressisti-federativo)	609
VIETTI MICHELE (gruppo CCD)	660	PAOLONE BENITO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	628
Missioni	595	PARENTI TIZIANA (gruppo forza Italia) .	597
Per la risposta scritta ad una interrogazione:		RONCHI ROBERTO (gruppo lega nord) . .	632
PRESIDENTE	662, 663	SCOZZARI GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	614
SIMEONE ALBERTO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	662	SODA ANTONIO (gruppo progressisti-federativo)	619
Proposte di legge (Discussione e approvazione):		VENDOLA NICHI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	630
FINI ed altri; ADORNATO ed altri; DELLA VALLE ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari (219-220-679).		VIETTI MICHELE (gruppo CCD)	635
PRESIDENTE 596, 597, 599, 602, 604, 608, 609, 612, 614, 616, 619, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 628, 630, 632, 633, 634, 635, 636		Sull'ordine dei lavori:	
ARLACCHI GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	626	PRESIDENTE	646, 647, 648
BARGONE ANTONIO (gruppo progressisti-federativo)	604	BERLINGUER LUIGI (gruppo progressisti-federativo)	646
DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Italia)	628	CALDEROLI ROBERTO (gruppo lega nord), <i>Presidente della XII Commissione</i>	646, 647
DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia) .	623	DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Italia)	647
FONTAN ROLANDO (gruppo lega nord) . .	623	PALUMBO GIUSEPPE (gruppo forza Italia) .	648
FRAGALA VINCENZO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	612	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	647
GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) . .	625	Ordine del giorno della seduta di domani	663
GASPARRI MAURIZIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> 597, 608, 622, 625, 626		Dichiarazione di voto finale del deputato Gabriella Pistone sul disegno di legge di conversione n. 399	668
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	602	Testo della relazione del deputato Flavio Trinca sul disegno di legge di conversione n. 399	663

La seduta comincia alle 9,30.

GAETANO COLUCCI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Costa, Marano, Meo Zilio, Antonio Rastrelli e Urbani sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il presidente del gruppo della lega nord, con lettera in data 15 giugno 1994, ha comunicato che l'ufficio di presidenza del gruppo risulta così composto: presidente: Pierluigi Petrini; vicepresidente vicario: Giuseppe Leoni; vicepresidente: Luigi Rossi; vicepresidente: Mauro Michielon.

In morte del senatore Fischetti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il 15 giugno 1994 è deceduto il senatore Anto-

nio Fischetti, già membro della Camera nella scorsa legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'intera Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.

PRESIDENTE. Il presidente del gruppo parlamentare progressisti-federativo ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

GERARDINI e UCCHIELLI: «Norme per la deviazione del traffico pesante dalla strada statale n. 16 (Adriatica) alla autostrada A-14 nel tratto da Rimini a Termoli» (566).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 566.

(È approvata).

Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69

del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

RONCHI ed altri: «Modifiche alle leggi 8 giugno 1990, n. 142, e 25 marzo 1993, n. 81, in materia di indennità spettante al presidente del consiglio comunale, di composizione delle giunte comunali e di deliberare consiliari in tema di nomine e designazioni di rappresentanti del comune» (531).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 531.

(È approvata).

Discussione della proposta di legge: Fini ed altri; Adornato ed altri; Della Valle ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari (219-220-679).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fini ed altri; Adornato ed altri; Della Valle ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta di ieri la I Commissione (Affari costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore Mazzone ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ANTONIO MAZZONE. *Relatore.* Signor Presidente, colleghi, la presente proposta di legge ha per oggetto l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, della camorra e delle altre associazioni criminali similari, per la durata della legislatura, a norma dell'articolo 82 della Costituzione.

Ricordo che la prima Commissione antimafia fu costituita nel 1962 e terminò i suoi lavori nel 1976. Essa ebbe il compito di

proporre le misure necessarie a reprimere le manifestazioni e ad eliminare le cause della mafia. La seconda Commissione antimafia fu istituita nel settembre 1982 dalla cosiddetta legge Rognoni-La Torre. Ad essa furono attribuiti i compiti di verificare l'attuazione delle leggi antimafia, di accertare la congruità della normativa e dell'azione dei pubblici poteri e di suggerire al Parlamento misure legislative ed amministrative. I suoi lavori terminarono nel 1987 con la scadenza della X legislatura.

La terza Commissione antimafia fu istituita nel marzo 1988; ad essa erano attribuiti poteri di inchiesta e terminò i propri lavori con la fine della legislatura, nel 1992. La quarta Commissione antimafia fu istituita nell'agosto 1992, sempre con poteri di inchiesta, e svolse i suoi lavori per circa sedici mesi, concludendoli alla fine della XI legislatura. Essa ebbe il compito di verificare l'attuazione della vigente normativa e di accertarne la congruità, di formulare le proposte di carattere legislativo ed amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata ed incisiva l'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali, di accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso.

Come appare evidente dalle relazioni della Commissione, il fenomeno mafioso e le attività similari non sono limitati alle sole regioni meridionali, ove questi modelli di organizzazione criminale hanno radici riconducibili anche alle particolari caratteristiche della formazione dello Stato unitario e alle sue condizioni di sviluppo economico e sociale. Ma dalle attività finanziarie ed economiche connesse, dall'interesse diffuso della mafia ai grandi traffici di droga, dall'infiltrazione nelle gare per ottenere pubbliche commesse, dai numerosi episodi di collusione con il mondo politico, dai persistenti e ripetuti tentativi di condizionare la vita delle istituzioni locali la mafia si configura sempre più come un fenomeno a carattere nazionale.

L'attuale Parlamento, con le tre proposte di legge Fini ed altri, Adornato ed altri, Della Valle ed altri, nonché con i tre disegni di legge presentati al Senato — Brutti ed altri, Mancino ed altri, Ronchi ed altri —, ha

chiaramente espresso la sua volontà di proseguire l'attività istituzionale della Commissione. Ha altresì confermato pienamente la validità e congruenza della precedente legge 7 agosto 1992, n. 356, tanto che tutti i proponenti, sia alla Camera sia al Senato, ne hanno riproposto integralmente l'articolato.

I compiti e la durata della Commissione sono confermati dall'articolo 1. Si conferma, altresì, che la Commissione procederà alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e limiti dell'autorità giudiziaria, così come previsto dal comma 2 dell'articolo 82 della Costituzione.

L'articolo 2 conferma il numero di cinquanta componenti, di cui venticinque senatori e venticinque deputati; mentre l'articolo 3 precisa che per le audizioni a testimonianza davanti alla Commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

La I Commissione affari costituzionali ha inteso poi porre all'Assemblea un emendamento tendente a sostituire il comma 2 dell'articolo 3 con il seguente: «Per i segreti d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore. In nessun caso per i fatti di mafia, camorra ed altre associazioni criminali similari, costituendo essi fatti eversivi dell'ordine costituzionale, può essere opposto il segreto di Stato».

Si esprime finalmente un giudizio di merito sulle attività mafiose, camorristiche e similari, definendole attività eversive dell'ordine costituzionale alle quali non può essere opposto il segreto di Stato. Si tratta di una grande innovazione che credo l'Assemblea nel suo complesso vorrà fare propria, ribadendo che il fenomeno della delinquenza organizzata, sia esso mafia, 'ndrangheta o quant'altro, va affrontato, combattuto e sconfitto nella sua genesi eversiva antistatale.

L'articolo 4 prevede che la Commissione possa richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329 del codice di procedura penale, copia di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, salvo il potere dell'autorità giudiziaria di emettere un decreto motivato di rigetto. Prevede, altresì, l'inopponibilità alla

Commissione e all'autorità giudiziaria del segreto funzionale da parte delle competenti Commissioni di inchiesta. Riconferma la disciplina sul potere della Commissione di stabilire gli atti ed i documenti che non dovranno essere divulgati con l'obbligo di segreto degli atti e documenti attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini preliminari.

L'articolo 5 prevede, per quanto riguarda tutti questi atti e documenti, l'obbligo al segreto, sanzionato penalmente dall'articolo 326 del codice penale, per i componenti della Commissione, per i funzionari e per il personale di qualsiasi ordine e grado che, per ragioni d'ufficio o di servizio ne venga a conoscenza.

L'articolo 6 disciplina infine l'organizzazione della Commissione prevedendo un regolamento interno che sarà approvato dalla stessa Commissione prima dell'inizio dei lavori. Viene inoltre sancita la possibilità di richiedere la collaborazione di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e quante altre collaborazioni si ritengano necessarie. Ai fini dell'opportuno coordinamento con le strutture giudiziarie e di polizia, la Commissione si avvale dell'apporto di almeno un magistrato e di un dirigente dell'amministrazione dell'interno, designati, rispettivamente, dai ministri di grazia e giustizia e dell'interno.

Auspico, concludendo la mia relazione, che il Parlamento voglia approvare la presente proposta di legge (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO GASPARRI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Tiziana Parenti. Ne ha facoltà.

TIZIANA PARENTI. L'approvazione, nel momento attuale, del testo di legge in discussione mi pare di importanza fondamentale perché, come sappiamo, sono riprese nuovamente le attività contro vari rappresentanti delle istituzioni pubbliche, sia in Sicilia sia altrove; e questo certamente desta

grandissima preoccupazione nel momento in cui lo Stato deve riprendere un'attività economica e deve, soprattutto, dirimere il grande consociativismo che si è imposto a livello politico in particolare nelle regioni del sud e, quindi, predisporre una diversa amministrazione che niente più abbia a che vedere con lottizzazioni e spartizioni del denaro pubblico per appalti o per lavori che, comunque — lo sappiamo —, mai sono stati realizzati.

La ripresa di tali fenomeni è indice della presenza dei poteri criminali in questione, che intendono nuovamente manifestare allo Stato la loro esistenza e imporsi in qualche modo. Lo Stato, in questo momento, deve scoraggiare e reprimere qualsiasi manifestazione e condotta criminale di questo tipo e deve, pertanto, operare nella massima trasparenza ma anche nella massima fermezza affinché tali fenomeni abbiano fine.

Io ritengo sia stata fondamentale l'abolizione del segreto di Stato per quanto riguarda i poteri della Commissione antimafia. Si tratta infatti di una commissione politica, che quindi deve disporre di una forza pari a quella di cui dispongono i poteri dello Stato ed altre Commissioni (pensiamo a quella relativa al coordinamento dei servizi segreti). In tal modo, si dà un segnale forte e si evidenzia che la mafia ed altre organizzazioni criminali (purtroppo al momento non solo italiane, ma anche estere) si sono insinuate nei gangli vitali dello Stato, non rappresentano più un vero e proprio antistato, ma uno Stato dentro lo Stato che intende sovvertire l'ordinamento costituzionale dello Stato medesimo.

L'introduzione di tale novità — un passo avanti che mi auguro possa poi trovare concreta approvazione nella pratica — sicuramente aiuterà in misura considerevole soprattutto gli organi giudiziari ad andare più a fondo nella lotta contro queste strutture e ad individuare i collegamenti con i vari settori deviati dello Stato. Solamente in questo modo si potrà incidere in profondità nella struttura dei fenomeni in questione che diversamente, soprattutto nelle congiunture politiche più difficili, si ricreano costantemente.

In realtà, io avevo pensato anche all'abo-

lizione del segreto bancario, perché esso rappresenta una limitazione per la magistratura; inoltre, data la segretezza in cui potrebbe lavorare la Commissione antimafia, dovrebbe cadere quanto meno per una materia di questo tipo.

Sappiamo che dietro tale segreto, che rende molto difficoltoso il lavoro della magistratura, si annidano — più che dietro ogni altro — i vari circuiti di riciclaggio dei proventi del narcotraffico, del traffico delle armi, del *racket* delle estorsioni. Ma, d'altra parte, forse non siamo ancora arrivati ad accettare la concezione che per lo Stato, e di fronte a Commissioni politiche ed istituzionali, dovrebbero cadere tutti i segreti.

Resta comunque ferma l'importanza dell'innovazione rappresentata dall'impossibilità di opporre il segreto di Stato.

Come ho detto, ritengo che l'approvazione più sollecita possibile della proposta di legge in esame renderà probabilmente più sereno il dibattito che in questo momento si sta svolgendo nel paese, perché l'autorevolezza che deve avere lo Stato nel reprimere i fenomeni criminali deve comunque accompagnarsi — e sempre, io ritengo — al rispetto della legalità.

Non credo che le vie brevi, che non siano quelle previste legislativamente e pertanto dotate della massima trasparenza, possano agevolare la lotta contro le strutture criminali. Penso, anzi, che le vie brevi affastellino i problemi, li sommino gli uni agli altri, facciano dubitare o sospettare delle stesse istituzioni. Ritengo pertanto importante che si faccia ricorso alle numerose leggi e alle strutture di cui disponiamo — tra le altre, la Commissione che stiamo per istituire — perché questa battaglia, che è istituzionale e dello Stato, venga sempre combattuta nel rispetto delle norme di legge.

Se riusciremo effettivamente a vincere, a debellare questo fenomeno nel rispetto della legalità, credo che lo Stato avrà vinto la sua più grande battaglia, perché solo con la legalità si vincono le battaglie contro i poteri criminali; in caso contrario, lo Stato si sovrappone, in una lotta di violenza e di illegalità, a chi vuole affermare proprio la violenza e l'illegalità, fornendogli una sorta di legittimazione.

Per questo ritengo si debba esprimere parere favorevole all'approvazione della proposta di legge al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Neri. Ne ha facoltà.

SEBASTIANO NERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento è chiamato a ridare vita ad una Commissione antimafia che ha caratterizzato con la sua attività e con i risultati conseguiti negli ultimi anni la lotta che lo Stato ha intrapreso nei confronti delle organizzazioni criminali.

Non vi è dubbio che, come ha poc'anzi evidenziato la collega Parenti, dopo una fase di stasi dovuta ai forti attacchi che lo Stato ha condotto contro le organizzazioni mafiose, esse abbiano intensificato la loro attività, cercando di trovare rimedio ad un'azione statale sempre più pressante, tesa a smontare le strutture organizzative e gli insediamenti sul territorio che le organizzazioni mafiose avevano realizzato.

Siamo dunque chiamati a ridare al paese uno strumento che si è dimostrato efficace non solo sul piano della conoscenza del fenomeno e delle sue attività illecite, ma anche nell'indicare le strade da percorrere per individuare strumenti sempre più efficaci nella lotta contro quella che è stata giustamente definita la «piovra».

La Commissione parlamentare antimafia, la cui istituzione è oggetto delle proposte di legge in discussione, in base all'articolo 1 ha il compito di verificare non solo l'attuazione dell'apparato di norme di cui lo Stato si è dotato per fronteggiare il problema, ma anche se tale complesso di norme sia sufficiente, congruo ed idoneo al raggiungimento degli scopi che ci si prefigge in questa lotta che pare interminabile, ma che siamo certi potrà trovare una conclusione positiva con l'impegno di tutti.

La Commissione, nella sua attività di indagine e di conoscenza, deve verificare i mutamenti della struttura mafiosa sul nostro territorio perché essa, ancorché simile a se stessa per le finalità che persegue, non ha certamente mantenuto nel tempo le caratte-

ristiche che aveva all'inizio o negli anni passati. Come diceva il relatore, non vi è dubbio che l'attività mafiosa sia nata forse al momento stesso della realizzazione dello Stato unitario, quando si sono create determinate strutture; parimenti, non vi è dubbio che oggi non può avere le stesse caratteristiche della mafia agraria che aveva cercato di sopperire alla carente presenza dello Stato, dovuta al fatto che l'unità d'Italia era stata realizzata per mano dei militari e la presenza del nuovo Stato non era stata ancora assimilata dal tessuto sociale.

Oggi ci troviamo di fronte ad un'organizzazione con migliaia di aderenti e con strutture di supporto anche di tipo militare. Tali organizzazioni si avvalgono di apparati finanziari di prim'ordine, dei quali forse nemmeno lo Stato può dotarsi.

Ebbene, le caratteristiche organizzative della mafia ci devono fare riflettere profondamente su una serie di questioni. Ci dobbiamo chiedere, ad esempio, perché il fenomeno di Tangentopoli — la cui scoperta ha portato, tra l'altro, anche al rinnovamento in larga misura dei componenti del Parlamento — non abbia avuto le stesse caratteristiche nell'Italia centro-meridionale. Sono elementi di riflessione che si ritrovano, per altro, nelle relazioni della Commissione antimafia dell'XI legislatura, ma anche in quelle delle legislature precedenti; e ricordo per tutte, pur non avendo avuto modo di rileggerle per motivi di tempo, quelle dell'onorevole Nicosia, a chiusura dei lavori della prima Commissione antimafia, e dell'onorevole Niccolai. Anche l'intima connessione tra le strutture delinquenziali organizzate e gli apparati politici che hanno gestito questo paese è un elemento del quale si deve tener conto quando si studia un fenomeno che ha cessato di essere quello della mafia agraria postunitaria.

Noi oggi, infatti, ci troviamo di fronte ad una struttura organizzata delinquenziale che nel meridione, paradossalmente, nella sostanza ha impedito il realizzarsi della stessa Tangentopoli, almeno come fenomeno di rilievo — è importante conoscere tali dati di fatto nel momento in cui istituiamo una nuova Commissione antimafia —, perché nel centro-sud la struttura della mafia non

solo è intimamente connessa con il territorio e con la società locale, ma si è anche impadronita dei gangli vitali dello Stato attraverso le rappresentanze politiche. Pertanto, essa non ha avuto bisogno, come è avvenuto al nord, dell'intermediazione del potere politico per avere il controllo del malaffare, poiché si è insediata nei posti di responsabilità delle amministrazioni politiche. Grazie a tale controllo, legale sotto il profilo formale, ha acquisito il dominio assoluto dei canali dei flussi finanziari in un meridione dove la libera impresa stenta ancora a decollare e dove la maggior parte degli interventi si realizza attraverso la mano pubblica, essendo legati alla mole dei lavori pubblici, all'intervento dello Stato, degli enti regionali e di quelli locali. Si tratta, cioè, dei flussi finanziari che passano attraverso il canale pubblico; ebbene — ripeto — di essi la piovra ha acquisito il dominio assoluto, essendosi impadronita delle rappresentanze politiche. Finalmente negli ultimi anni si è prestata attenzione a tale fenomeno che deve far riflettere. Non abbiamo ancora la certezza assoluta che questo fenomeno potrà cessare. Se è vero, infatti, che il paese sta assistendo a un profondo rinnovamento della classe politica, è altresì vero che l'apparato burocratico non è stato ancora investito da un uguale grado di rinnovamento. È quindi un'attività di controllo quella che dobbiamo devolvere alla Commissione antimafia per condurre fino in fondo anche negli apparati burocratici il rinnovamento che ha investito le rappresentanze politiche.

Nel contempo, però, nonostante l'opera meritoria svolta dalla Commissione con la collaborazione del Parlamento, che le ha dato ampio risalto, abbiamo dovuto constatare che alcune scelte sono andate nella direzione contraria. Si è registrato un progressivo accentramento delle strutture — mi riferisco, per esempio, agli uffici giudiziari — che ha di fatto sguarnito il territorio.

Se esaminiamo i dati contenuti nella relazione conclusiva della Commissione antimafia della XI legislatura, scopriamo che gli affiliati ed i militanti nelle cosche della mafia, della 'ndrangheta e della camorra sono migliaia di unità, quasi 6 mila in Sicilia, quasi 7 mila in Campania, oltre 5 mila in

Calabria, con una densità superiore in Calabria rispetto alle altre regioni anche per la conformazione geografica e morfologica del territorio. Vi è quindi una penetrazione capillare sul territorio delle organizzazioni mafiose. Questo ci riporta ad affrontare la tematica della sostituzione dell'autorità mafiosa a quella dello Stato, questione sulla quale dobbiamo riflettere approfonditamente.

In quest'aula si sono già svolti dibattiti in ordine ad una serie di fatti incresciosi, con riferimento a numerosi attentati subiti dalle amministrazioni locali recentemente elette in Sicilia; replicando ad un intervento del ministro, ebbi a sottolineare come il presidio del territorio conseguente all'operazione «Vespri siciliani» e le scelte di presenza attiva delle forze dell'ordine e delle strutture dello Stato avessero già prodotto i primi risultati. Quello del controllo del territorio è un passaggio importante e la Commissione antimafia che andiamo a costituire deve valutare correttamente la portata di questi interventi poiché, lo ripeto, è attraverso la presenza anche fisica delle strutture dello Stato che si combatte la mafia.

Non c'è dubbio che la mafia vada combattuta alla radice interrompendo i flussi di reclutamento, e questo è possibile con la presenza dello Stato nel territorio e con la lotta senza quartiere ai reati minori, che sono la palestra di formazione delle nuove leve delinquenziali. Questo lo si fa anche riportando l'amministrazione dello Stato a livelli di presenza e di efficienza chiaramente visibili, restituendo a comprensori omogenei la presenza delle strutture giudiziarie, rivedendo quindi l'illogico processo di accentramento e rimettendo il cittadino a diretto contatto non solo con l'apparato di controllo e di repressione dello Stato, ma anche con l'amministrazione della giustizia. Dobbiamo privilegiare una forma di decentramento che riporti l'apparato pubblico vicino al cittadino rispetto a una forma di accentramento che probabilmente ne consente un miglior controllo politico, ma certamente non garantisce la funzionalità che auspicano i cittadini.

Non c'è dubbio che vanno controllati accuratamente i flussi finanziari. La lotta alla

mafia non può significare soltanto conoscenza del fenomeno allo stato attuale o smantellamento dell'attuale struttura mafiosa. Lotta alla mafia significa individuare i canali attraverso i quali la mafia cresce e prospera e interrompere questi flussi finanziari. In questo campo le Commissioni parlamentari antimafia hanno avviato un lavoro che va certamente approfondito, poiché il controllo della dinamica dei flussi finanziari legati ai lavori pubblici, al commercio della droga, al controllo della prostituzione, all'usura — fenomeno oggi noto a tutti per il clamore che si sta giustamente sollevando attorno ad esso, che però non era assente negli anni passati —, l'attacco al patrimonio dei mafiosi, che significa privare di convenienza l'attività delinquenziale finalizzata all'arricchimento illecito, non solo debbono essere perseguiti con normative adeguate, ma devono costituire il fulcro dell'attenzione della costituenda Commissione. Ci si deve rendere conto che attraverso questi canali di approvvigionamento finanziario nascono e crescono le organizzazioni ed avvengono le rotazioni al vertice. Infatti, nello stesso momento in cui lo Stato riesce a mettere le mani su Totò Riina, si apre la successione, perché, comunque, non sono stati interrotti i flussi e la convenienza dell'attività mafiosa.

L'apparato non viene smantellato solo perché si è riusciti a mettere le mani sul vertice. Certo, sono attacchi importanti ed è fondamentale riuscire a decapitare la piovra, ma è altrettanto necessario interrompere i flussi di sangue che queste attività alimentano. Pertanto, in tale contesto, dobbiamo attivare normative che consentano di intervenire là dove traggono origine la vitalità stessa e l'interesse dell'attività mafiosa.

Il controllo del territorio rappresenta un passaggio estremamente importante, cui bisogna porre attenzione. In questo senso, utili sono stati gli interventi di scioglimento di alcune amministrazioni comunali, che però, guarda caso, verificano ciò che dicevo all'inizio del mio intervento: la mafia — e per tale intendo, ovviamente, tutte le organizzazioni criminali che abbiano connotazioni di questo tipo, quali la 'ndrangheta, la camorra e la Sacra corona unita — si è effettivamente impadronita delle leve di con-

trollo politico e, quindi, dei meccanismi basilari della società.

Oggi abbiamo il dovere di controllare e di impedire che questo avvenga. Abbiamo il dovere di farlo con un'attività di conoscenza, di indagine, di inchiesta e di proposta, che nella Commissione antimafia deve trovare corrispondenza.

Sul piano politico, ci trova certamente favorevoli l'emendamento 3.1 proposto dalla Commissione affari costituzionali, il quale è volto a modificare il secondo comma dell'articolo 3 della proposta di legge in esame, inserendo il principio per cui nei confronti della Commissione antimafia non è opponibile il segreto di Stato in ordine ai fatti di mafia stessa, perché questi vengono ritenuti eversivi. E non c'è dubbio che tali debbano essere considerati nel momento in cui la mafia è riuscita a sostituirsi allo Stato in tutte le manifestazioni esterne, strutturando organizzazioni parallele: in fondo, l'estorsione sembra quasi l'alternativa al prelevamento delle imposte, con la garanzia di un servizio di tranquillità e di gestione del territorio, evidentemente, il fatto che quest'ultimo fosse assicurato dalle associazioni mafiose, significa che non lo era dallo Stato.

La mafia è un fenomeno fortemente limitativo della libertà, e come tale eversivo per sua stessa natura. Si tratta di un concetto che, quindi, ci trova pienamente d'accordo, anche se ciò pone un problema: non si comprende come mai dovrebbe essere consentito soltanto alla Commissione antimafia di non vedersi opposto il segreto di Stato per fatti relativi alla mafia e non si debba, invece, anche provvedere all'adeguamento delle norme del codice di procedura penale. Pertanto, nell'esprimere parere favorevole all'accoglimento dell'emendamento 3.1 della Commissione affari costituzionali al comma 2 della proposta di legge, che riteniamo debba essere approvata, auspichiamo anche che si metta mano immediatamente ad un adeguamento della normativa processuale, affinché anche alla magistratura venga consentito di non vedersi opporre il segreto di Stato quando si indaga per fatti di mafia.

Voglio ripetere un discorso che ho già fatto più volte in sede di Commissione giustizia: dobbiamo farci carico di adottare

tutte quelle norme che il paese ritiene come indispensabili per una sua crescita, per un suo risollevarsi morale e politico, ma dobbiamo farci carico, altresì, di un'armonizzazione legislativa che la smetta di produrre norme frammentarie e non coordinate e che, invece, consenta a tutti gli organi dello Stato di avere riferimenti certi, anche sul piano della univocità normativa, e di poter agire col massimo dell'efficacia per l'accertamento e la repressione di fatti di estrema gravità.

In conclusione, signor Presidente, ritengo che il Parlamento debba accogliere la proposta di legge al nostro esame dando luogo, quindi, alla costituzione di una Commissione parlamentare antimafia che consenta di proseguire, completare e migliorare, ove possibile, il lavoro delle Commissioni che l'hanno preceduta.

Questo testo normativo attribuisce ampi poteri, anche, e soprattutto, con l'accoglimento dell'emendamento 3.1 proposto. Ci sarebbe da riflettere — e al riguardo concordo con la collega Parenti — sul permanere del segreto bancario, che certamente non consente un'accurata intercettazione dei flussi finanziari. Ci sarebbe da prendere in esame — ma potremo farlo per altre vie, e non necessariamente in sede di approvazione di questa proposta di legge — la valutazione dell'indagine su quei patrimoni che non trovano giustificazioni in attività lecite, perché risultano immotivati nella loro consistenza e nella loro sussistenza.

Ritengo che questo tipo di impostazione del problema forse non ci consentirà — mi auguro di sbagliarmi — di battere la piovra nel giro di qualche anno, ma certamente ci permetterà di affrontare la tematica con proprietà di mezzi e con la possibilità concreta di giungere ad un confronto alla pari, per liberare la nostra società ed il nostro territorio dal malaffare. Questa società ha grandi possibilità di crescita, ma noi dobbiamo eliminare fisicamente — ovviamente nel quadro delle linee dello Stato di diritto, con l'applicazione rigorosa ed intransigente di norme di legge che consentano di perseguire i criminali e di garantire i cittadini — tutto ciò che per questa società rappresenta un cancro.

Ecco perché, anche a nome del gruppo di alleanza nazionale, ritengo che il Parlamento non possa esimersi dall'accogliere questa normativa e dal dare il massimo sostegno possibile alla costituenda Commissione antimafia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor sottosegretario, la Commissione antimafia ha rappresentato un punto di riferimento importante nel paese e per tutti gli operatori del settore. Ecco perché noi siamo stati tra i primi a sollecitare la sua ricostituzione nella XII legislatura.

L'importanza del fenomeno è fuori discussione. Abbiamo assistito in questi ultimi tempi ad una recrudescenza dell'attività della mafia: nel momento in cui quasi si assisteva ad una rivincita da parte dello Stato, con la restrizione in carcere di latitanti e con il diffondersi del fenomeno della dissociazione, con alcuni mafiosi che cominciavano a collaborare con le strutture dello Stato, proprio in Sicilia, immediatamente dopo le elezioni dello scorso marzo, si è registrato un attacco massiccio contro le istituzioni locali, in particolare contro quelle rette da amministrazioni democratiche.

Tutto ciò è stato denunciato e nell'occasione è stato rappresentato al Governo che lo Stato avrebbe dovuto dare una risposta forte ed immediata, perché si capisse una volta per tutte che il fenomeno deve essere messo in condizioni di regredire e non di diffondersi come è accaduto fino ad oggi.

Occorre sottolineare l'aspetto principale del quadro relativo alla criminalità mafiosa: nonostante gli sforzi compiuti fino ad oggi e nonostante l'attività di tutte le forze dell'ordine, quella investigativa e quella dei tribunali, nonostante che molti capi di organizzazioni mafiose oggi si trovino in carcere, il fenomeno continua ad espandersi non soltanto nelle zone del sud — come è stato fino ad una certa fase —, ma su tutto il territorio nazionale. È per questo che una Commissione antimafia deve costituire il punto di rac-

cordo e di riferimento per tutte le attività dello Stato, perché esse possano avere quello sviluppo e quell'efficacia in grado di dare un colpo decisivo alla mafia.

Nelle passate legislature le Commissioni analoghe hanno svolto un'approfondita attività conoscitiva e di indagine; il materiale prodotto è di notevole rilevanza, ha permesso una crescente conoscenza del fenomeno ed ha costituito un contributo per tutti coloro che si sono occupati del problema. In particolare, la Commissione antimafia del 1982 aveva il compito di controllare l'effettiva applicazione della legge Rognoni-La Torre. Bisogna ricordare che fino ad oggi quest'attività è stata forse trascurata.

In effetti il potere principale della mafia risiede, oltre che nelle complicità che è riuscita a stabilire con amministrazioni locali ed una parte del ceto politico, anche negli enormi flussi di denaro di cui ha disposto e dispone ancora attualmente.

Credo che su questo punto coloro che combattono il fenomeno debbano focalizzare la loro attenzione, perché alla mafia vengano a mancare tutte le disponibilità economiche. Il reclutamento di manovalanza, di piccoli criminali, la possibilità di incidere a livelli sempre più alti, derivano dalla commistione di affari e dal fatto che la mafia e tutte le altre organizzazioni criminali si sono strutturate come vere e proprie imprese, che, poi, attraverso il riciclaggio del denaro, si configurano come una sorta di economia parallela nel nostro paese.

La Commissione antimafia oggi ha un compito anche più delicato ed importante: deve verificare se fenomeni, che sembrava dovessero scomparire nel momento in cui si è voltata pagina sulla scena politica, siano dietro le nostre spalle o se, invece, sussistano legami tra attività politica e mafiosa che hanno contribuito a rendere la mafia più forte ed agguerrita.

I compiti della Commissione possono riassumersi in alcune proposizioni molto semplici, elencate nella proposta di legge in esame e che vanno chiarite. In particolare, la Commissione dovrà controllare che l'attività legislativa corrisponda ai reali bisogni del paese per tutti coloro che si occupano del fenomeno. Mi riferisco principalmente

alle leggi relative al sequestro di patrimoni mafiosi o di altri che comunque derivano da attività illecite. La possibilità di disporre di enormi quantità di denaro che può essere reinvestito nell'economia del paese costituisce la forza particolare della criminalità organizzata.

Occorre soffermarsi, altresì, sull'attuale legislazione riguardante i cosiddetti pentiti, i collaboratori della giustizia, sulla loro gestione, sul controllo delle attività dei servizi investigativi. Penso a fatti accaduti in questi giorni. Abbiamo presentato un'interrogazione urgente, rivolta ai ministri della giustizia e dell'interno, per conoscere ciò che è avvenuto nel carcere di Padova. In precedenza, poi, vi è stata la fuga, sia pure per un tempo limitato, di un importante personaggio che collaborava con la giustizia. Si tratta di sapere come sia potuto avvenire che una persona del genere, nelle mani della Direzione amministrativa antimafia, senza documenti, denaro e aiuti abbia avuto la possibilità di rimanere libero e indisturbato sia pure, ripeto, per quarantotto ore. È un mistero che ancora non c'è stato chiarito.

Non ci è stato spiegato — e speriamo che oggi il Governo possa dare una risposta — come possa essere accaduta l'evasione dal carcere di Padova e quali siano le complicità.

Su tutto ciò è opportuna un'indagine conoscitiva del Parlamento, per avere immediata conoscenza dei fenomeni. È necessaria, pertanto, una Commissione a ciò deputata, che lavori e riferisca.

Un altro punto è relativo al controllo dell'attività degli enti locali. Abbiamo la sensazione, anche in riferimento alla modifica della legge sugli appalti, con la reintroduzione della vecchia normativa, che in questo momento il fenomeno della collusione tra enti locali e attività criminosa possa manifestarsi nuovamente. È un aspetto sul quale la Commissione deve vigilare attentamente. Non a caso in precedenza ho richiamato gli attacchi nei confronti di quelle amministrazioni che ancora resistevano alla penetrazione della criminalità organizzata. Gli enti locali, il flusso di denaro, i fondi pubblici gestiti da queste amministrazioni sono tutti obiettivi fondamentali per le organizzazioni criminali.

Un altro aspetto riguarda l'organizzazione dei servizi investigativi. Non si tratta tanto di militarizzare alcune regioni, anche se ciò può servire nell'immediato, così come è stato fatto in Sicilia e in altre zone, per garantire l'ordine pubblico e difendere certi obiettivi; è più importante svolgere un efficace servizio di investigazione che serva realmente a scoprire tutti i collegamenti che la mafia ha con i poteri pubblici e con i livelli più alti dello Stato.

Un'ulteriore questione riguarda l'autorità giudiziaria. È stato lamentato più volte che in alcuni tribunali non si riesce nemmeno a svolgere la normale attività; si tratta, tra l'altro, dei tribunali più esposti, degli uffici di procura che si trovano nelle città nelle quali è più diffusa l'attività della criminalità organizzata. In tali settori occorre intervenire con urgenza affinché gli uffici dispongano perlomeno di tutti gli strumenti necessari non soltanto dal punto di vista del personale ma anche delle risorse materiali e dei mezzi per poter effettivamente lavorare. Spesso ci troviamo di fronte ad una criminalità che dispone di strumenti molto sofisticati mentre lo Stato si trova a combatterla con mezzi assolutamente inadeguati.

Un ulteriore aspetto, senz'altro decisivo, è rappresentato dalla conoscenza del fenomeno e del modo in cui esso si radica soprattutto attraverso i flussi di attività economica. Tale conoscenza non deve riguardare solo il territorio nazionale; occorre individuare i collegamenti internazionali dei quali la criminalità organizzata si avvale. Si tratta, quindi, di stabilire una collaborazione con altri paesi e parlamenti, laddove funzionano istituzioni analoghe alle nostre. È necessario, inoltre, collaborare con i servizi investigativi di altri paesi in modo da poter stabilire, per esempio, l'importanza del traffico di droga, quale concentrazione esso abbia e quale uso ne faccia la criminalità organizzata.

Ritengo che tutto ciò debba essere posto all'attenzione del Parlamento. La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia deve entrare immediatamente nel pieno delle sue funzioni e deve lavorare soprattutto sul piano della conoscenza più che su quello dell'investigazione,

che va lasciata all'autorità giudiziaria. Questa Commissione dovrebbe lavorare in stretto rapporto con le Camere per dare suggerimenti immediati, e non solo attraverso relazioni semestrali o annuali, circa le opportune iniziative legislative da assumere subito per far fronte alla lotta alla mafia.

Infine, concordo sull'emendamento presentato dalla Commissione affari costituzionali volto ad eliminare il segreto di Stato che — a mio parere — dovrebbe scomparire dal nostro sistema. Tuttavia, è già importante che il segreto di Stato non venga frapposto all'attività investigativa di tale Commissione di inchiesta, che deve avere la possibilità di lavorare e di estendere le sue conoscenze laddove è necessario (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bargone. Ne ha facoltà.

ANTONIO BARGONE. Signor Presidente, tutti i colleghi intervenuti hanno sottolineato l'importanza dell'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e della criminalità organizzata, ponendo soprattutto l'accento sul rilievo che assume un intervento legislativo chiesto da più parti e che a mio giudizio è assolutamente necessario. Probabilmente, però, occorrerà valutare l'ipotesi di costituire una commissione permanente, affrontando il problema dell'attribuzione delle attività di inchiesta con un provvedimento legislativo successivo. Ma su tale questione si potrà tornare in seguito.

Una prima considerazione importante è che, con l'istituzione anche in questa legislatura di una Commissione antimafia, non si deve disperdere un patrimonio utilissimo, che è di tutti, acquisito dalle precedenti Commissioni, in particolare dall'ultima. Si tratta di un patrimonio che va utilizzato per proseguire la lotta ad un fenomeno che negli ultimi tempi ha ricevuto colpi decisivi. Si tratta altresì — come ha affermato nella passata legislatura la stessa Commissione antimafia — di superare ogni faziosità. Non bisogna tornare indietro.

Tra le tante attività svolte da questa Com-

missione, che ha approvato 12 relazioni e costituito 11 gruppi di lavoro, vi sono fatti significativi che costituiscono una pietra miliare nell'attività parlamentare della nostra Repubblica. Mi riferisco all'approvazione il 6 aprile 1993 delle relazioni sul rapporto tra mafia e politica e tra camorra e politica, nonché a quella sugli insediamenti non tradizionali. Parlo di pietre miliari perché, per la prima volta, la Commissione antimafia ha svolto un'analisi approfondita, non sociologica ma storica, valutando — così come prevede la legge — le caratteristiche e la natura del fenomeno mafioso; e lo ha fatto anche scandagliando i rapporti, le interconnessioni con il potere economico e con quello politico; l'ha fatto con riferimenti precisi, pervenendo a delle valutazioni, per esempio in ordine al fatto che nel corso della nostra vita repubblicana vi è stata una coabitazione tra mafia e politica che ha influenzato tutti i settori della vita nazionale, a cominciare da quello istituzionale.

Di ampio rilievo è anche la relazione sugli insediamenti non tradizionali che, se vogliamo, costituisce il primo strumento di lavoro, ma anche di conoscenza approfondita, sulla presenza del fenomeno mafioso e sul suo radicamento anche in regioni prive di un tradizionale insediamento mafioso come, ad esempio, la Toscana e la Lombardia.

Nella relazione sul rapporto tra mafia e politica — quella più rilevante, che ha costituito una rottura con il passato e, soprattutto, con le reticenze del passato — si affermava che non bisogna utilizzare la lotta alla mafia come uno strumento della lotta di parte, che a questo proposito era necessario ritornare ad essere sereni e che la battaglia doveva essere di tutti, tenuto conto che il fenomeno mafioso minaccia la sicurezza di ogni cittadino, la libertà delle attività economiche e finanziarie nel paese e, addirittura, la stabilità democratica.

Questo è un patrimonio che deve essere utilizzato e la disinformazione su tale attività può portare anche ad atteggiamenti strumentali: ad esempio a suggerire l'attivazione di iniziative come quelle già poste in essere.

Tra le iniziative della Commissione antimafia vi è stato anche lo svolgimento di un *Forum* su economia e criminalità al quale

hanno partecipato le più alte cariche dello Stato ed anche tutti gli operatori, tutti gli esponenti più autorevoli del settore. Quello finanziario viene oggi considerato come il versante più avanzato della lotta alla mafia. Si è appunto sostenuto che nell'attuale momento storico il sistema non è più sufficiente: esso si è rivelato adeguato a colpire le organizzazioni mafiose sul versante militare, mentre è in netto ritardo ai fini di un' incisiva attività investigativa e di repressione sul versante finanziario, in particolare sotto il profilo delle indagini patrimoniali.

È dunque necessaria una svolta, una svolta come quella avvenuta all'inizio degli anni ottanta, quando si decise che non bisognava perseguire i singoli delitti di mafia, ma il delitto di mafia in sé. Adesso è necessaria un'altra svolta: occorre colpire l'economia criminale che in qualche modo influenza la nostra vita.

Da questo punto di vista il sistema si è rivelato insufficiente; bisogna invertire la rotta e procedere su due binari: individuare i fatti criminali e finanziari e perseguire i responsabili. Ciò è necessario non solo per aggredire la mafia, ma anche per difendere il mercato legale. Credo che, su tale versante, il Governo, sospendendo l'efficacia della riforma della legge sugli appalti, non abbia dato un segnale positivo. Tale riforma, infatti, rispondeva ad una esigenza che era stata posta con grande forza dalla stessa Commissione antimafia, ma soprattutto dagli operatori del settore, asfissati, da un lato, dall'ingerenza dei partiti e, dall'altro, dalla presenza massiccia delle organizzazioni criminali detentrici di grandi capitali di provenienza illecita.

Il settore degli appalti è quello in cui sono emerse le più allarmanti degenerazioni, esplose poi nel fenomeno di Tangentopoli; si è inoltre individuata la presenza di capitali mafiosi, soprattutto nel Mezzogiorno. La sospensione dell'efficacia della riforma citata rimette in gioco le «scatole vuote», quelle dei detentori di capitali illeciti, che minacciano gli imprenditori ed i commercianti onesti presenti sul mercato. Bisogna dunque superare un limite culturale che si sostanzia nella resistenza a considerare il problema in questione come un problema da aggredire

con grande efficacia. Al riguardo, occorre una volontà politica che va oltre l'istituzione della Commissione antimafia e che deve esprimersi in atti di Governo inequivocabili che si muovano nella direzione indicata. È inoltre necessario superare un limite organizzativo; occorrono programmi di lavoro nel settore finanziario e va instaurata una pratica di scambi periodici tra direzioni distrettuali antimafia ed organi di polizia.

Non credo che, come è stato detto stamattina in quest'aula, uno degli strumenti da utilizzare possa essere l'abolizione del segreto bancario nei confronti dell'autorità giudiziaria, in quanto esso è già stato abolito nel 1982 con la legge Rognoni-La Torre. Mi sembra, quindi, che tale affermazione sia frutto di disinformazione o comunque dimostri una superficialità nel valutare il fenomeno di cui si parla.

Riteniamo che una svolta possa essere impressa anche grazie al lavoro svolto dalla Commissione antimafia ed in virtù della proposta, poi accolta anche dal Governo, di modificare la legge sul riciclaggio. Ma la commissione ha individuato altri versanti in cui intervenire, per esempio quello relativo ai controlli. Al riguardo, è stata effettuata un'indagine che ha rivelato inefficienza, scarsa trasparenza, assenza di regole deontologiche, disorganicità, insufficiente distinzione tra direzione politica e gestione amministrativa, nonché la mancanza di una chiara normativa in tema di incompatibilità e divieti. Vi è solo una conformità formale, che ha portato in qualche modo ad una anomalia, rappresentata dal controllo dell'autorità giudiziaria là dove sono saltati i filtri del controllo amministrativo.

Nel nostro sistema, quindi, vi è soprattutto l'esigenza di controlli sui risultati; ad essa si è risposto in maniera soltanto parziale con la legge n. 24 del 1994 sulla Corte dei conti e con la regionalizzazione della stessa. Un esempio clamoroso segnalato dalla Commissione antimafia è il terremoto dell'Irpinia, per il quale sono stati impegnati 50 mila miliardi; sono stati individuati 4518 incarichi di collaudo, assegnati alle stesse persone in alcuni casi più di dieci volte. Il buon funzionamento dei pubblici poteri, su cui deve vigilare la Commissione antimafia, è

quindi un elemento essenziale nella lotta alla criminalità organizzata. Nella passata legislatura, purtroppo, non è stata approvata una norma importante, volta a disciplinare il regime delle incompatibilità e dei divieti di incarichi per magistrati, avvocati, funzionari pubblici e pubblici amministratori. È auspicabile che ciò possa avvenire in questa legislatura.

Va inoltre sgombrato il campo da un equivoco; la Commissione antimafia è una Commissione di inchiesta che assume — come è avvenuto nella passata legislatura e come è desiderabile avvenga anche in questa — il compito e il ruolo di non far coincidere la responsabilità politica con quella penale. Vi è altrimenti il rischio di sovrapporsi all'attività giudiziaria, provocando una serie di interferenze che sicuramente non giovano né all'attività giudiziaria né a quella parlamentare. Sono questi i principi fondamentali cui una Commissione parlamentare di inchiesta deve ispirarsi. Va quindi respinto un certo tentativo emerso anche in recenti interviste. L'onorevole Parenti, ad esempio, ha sostenuto che la Commissione antimafia nell'ascoltare i collaboratori di giustizia aveva in qualche modo interferito con l'attività giudiziaria. Si è trattato invece di attività concordate con i magistrati e svolte nel rigoroso rispetto del segreto istruttorio. Per rendersi conto di ciò basta leggere i verbali della Commissione, la quale ha fornito un contributo decisivo all'individuazione della responsabilità politica, come emerge dalle relazioni, soprattutto quelle relative ai rapporti tra mafia e politica e tra camorra e politica.

Non dobbiamo avere alcuna nostalgia per le Commissioni antimafia da "indagini sociologiche" che si fermavano sulla soglia dell'individuazione delle interconnessioni tra mafia e potere politico ed anche economico. Viviamo infatti in un momento storico delicato. Dopo l'omicidio di Lima, la mafia e le organizzazioni criminali hanno cercato nuove alleanze e nuovi spazi. La Commissione ha scritto che si è verificata una coabitazione. La mafia è stata, nel vecchio sistema, un elemento costitutivo del sistema stesso. È quindi chiaro che, dopo i colpi subiti soprattutto negli anni fra il 1992 e il 1994, la mafia cerchi oggi nuove alleanze ed uno spazio nel

nuovo sistema per tentare di ripristinare questa sorta di coabitazione.

Il Governo non ha dato a tale proposito segnali rassicuranti. Mi riferisco, per esempio, all'effetto-annuncio della modifica della legge sui collaboratori di giustizia senza che fosse chiarito in che modo ed a quali condizioni, con il risultato di incoraggiare — anche se involontariamente — le organizzazioni criminali. Penso anche alle iniziative piuttosto improvvise del presidente della Commissione giustizia, onorevole Maiolo, in ordine all'articolo 41-*bis*, nonché al riferimento alla chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara. Si tratta di dichiarazioni allarmanti perché riguardano provvedimenti che hanno colpito duramente le organizzazioni criminali recidendo il rapporto tra i boss delle organizzazioni stesse e i loro affiliati, impedendo loro di dirigerli anche dal carcere. Infatti, come emerge dagli atti giudiziari, ciò ha portato ai più recenti attentati, miranti ad indurre il Governo ad adottare provvedimenti volti ad un'attuazione più «morbida» dell'articolo 41-*bis* o alla chiusura di carceri come quelle, appunto, dell'Asinara e di Pianosa.

Vi è poi la questione della sospensione della legge sugli appalti che, assieme all'effetto-annuncio della legge sul condono edilizio, non contribuisce certamente a creare le condizioni per una battaglia diffusa contro l'illegalità. Ritengo tutto ciò richieda un'attenta valutazione. È quindi auspicabile che si continui, per esempio, sulla strada intrapresa «dall'antimafia dei diritti», come è stata chiamata nella passata legislatura. Una Commissione antimafia, cioè, attenta non solo alla repressione delle attività mafiose ed illegali, ma anche alla crescita di una coscienza antimafia e di una più diffusa cultura della legalità.

Da questo punto di vista è stato particolarmente importante il rapporto con il Ministero della pubblica istruzione che ha portato alla stesura di un programma concordato con i provveditori e con i presidi allo scopo di informare i giovani in merito alla legislazione antimafia, all'attività di indagine della Commissione ed in generale sui fenomeni criminali, aiutandoli a comprendere come un tessuto di legalità diffusa sia uno stru-

mento efficacissimo, una vera e propria arma vincente nei confronti della mafia.

Oltre il versante repressivo e quello finanziario, quello della crescita civile delle coscienze, che superi la cultura dell'illegalità e del potere mafioso, è il versante più avanzato nella lotta contro la mafia.

Come ho detto in precedenza, l'arco temporale fra il 1992 ed il 1994 si è differenziato dai periodi precedenti: dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, ha avuto inizio uno straordinario movimento antimafia, un movimento popolare che ha superato vecchie resistenze, omertà, reticenze, paure, timori ed ha fatto scendere la gente in piazza, ha spinto alla solidarietà, ha creato fenomeni di cultura antimafiosa, ha spezzato l'isolamento di coloro che sono impegnati sul fronte antimafia. Non bisogna dunque tornare indietro ed a ciò non ha certamente giovato la richiesta di dimissioni del presidente della Commissione antimafia durante la campagna elettorale. È stato un atto strumentale elettoralistico che si è mosso nella direzione opposta all'indirizzo ispiratore che ho cercato di descrivere. Non bisogna abbassare la guardia perché la Commissione antimafia in quanto tale fa parte di questo nuovo contesto.

Certamente sono necessari, come ho già evidenziato, atti del Governo espliciti in questa direzione. Intendo dire che la Commissione di inchiesta da sola non è sufficiente: la sua attività va inserita in un contesto generale abbandonando la polemica dei cosiddetti professionisti dell'antimafia ed ogni possibile faziosità. Occorre, invece, confrontarsi nel merito delle questioni con la volontà esplicita di combattere il fenomeno mafioso dovunque si annidi, anche se si nasconde nei settori economico e finanziario del paese o in presunti ambienti legali, anche quando le interconnessioni influenzano in qualche modo presunte attività legali.

A mio giudizio tutto ciò può contribuire al rinnovamento vero. Si parla tanto di nuovo ma non ci può essere un vero rinnovamento senza la sconfitta definitiva delle organizzazioni mafiose e dei loro alleati (*Applausì dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Mazzone.

ANTONIO MAZZONE, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho nulla da aggiungere perché gli interventi che si sono succeduti appaiono tutti in linea con la relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per l'interno.

MAURIZIO GASPARRI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Trattandosi di un'iniziativa parlamentare, il Governo non ha particolari opinioni da manifestare se non, ovviamente, quella di concordare con l'istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, per tutte le ragioni che sono state richiamate nel corso della discussione sull'opportuna iniziativa del Parlamento.

Desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea, dei gruppi e della Commissione di merito, presentatrice di un emendamento sull'esigenza di prevedere un raccordo normativo, poiché tale emendamento, teso ad ampliare i poteri della Commissione antimafia affinché ad essa non si possa opporre il segreto di Stato, è stato stilato in modo da assimilare i fatti di mafia agli altri eventi eversivi dell'ordine costituzionale. È questo un fatto certamente importante. Nell'immediato, però, ciò comporta una discrasia rispetto ai poteri della magistratura, alla quale tuttora si potrebbe opporre il segreto di Stato in occasione di indagini su reati di mafia.

Appare pertanto evidente la necessità, una volta approvata una legge istitutiva della Commissione antimafia che le attribuisce questi poteri, di modificare anche il codice di procedura penale, per evitare che la magistratura venga a disporre di poteri minori di quelli della Commissione; il che comporterebbe un conflitto tra poteri dello Stato, con evidenti conseguenze negative. Ciò anche perché nella discussione svoltasi ieri sera

nella Commissione, che con grande attenzione si è dedicata al problema, si è evidenziato che già oggi il codice di procedura penale, all'articolo 202, afferma che il segreto di Stato non può essere chiamato in causa su determinate questioni. Nell'articolo 204, però, si specificano i fatti considerati reati diretti all'eversione dell'ordinamento costituzionale. In tale articolo è contenuta (e su questo richiamo l'attenzione degli onorevoli deputati e dei componenti della Commissione) l'elencazione dei reati che configurano fatti di eversione dell'ordine costituzionale e le relative norme. Ebbene, in questo elenco non compare l'articolo 416-bis che, come tutti sanno, è quello che definisce i reati di mafia. Appare quindi evidente la necessità di inserire nell'elencazione contenuta nell'articolo 204 del codice di procedura penale anche l'articolo 416-bis affinché i magistrati possano disporre di poteri analoghi a quelli della Commissione.

Volevo richiamare l'attenzione soltanto su questo elemento non secondario, non marginale, rispetto al quale gli organi competenti di Governo valuteranno poi se assumere iniziative. Potrebbero eventualmente anche esservi auspicabili iniziative parlamentari, magari da parte della Commissione, che al completamento dell'iter di questa proposta di legge potrebbe curarsi, se lo riterrà, di trovare il modo di evitare appunto questa diversità. Credo sia sufficiente — ripeto — inserire nell'articolo 204 del codice di procedura penale anche i reati in questione, specificandoli in maniera tale che, come tutti del resto avvertono, anche i fatti di mafia siano considerati fatti eversivi dell'ordine costituzionale. In tal modo, le norme che disciplinano la Commissione antimafia e la magistratura ordinaria sarebbero omogenee. Si potrebbe così dare un contributo di maggiore trasparenza, perché certamente l'auspicio dei presentatori di questo emendamento era quello di evitare che segreti e misteri, a volte anche segreti pretestuosi, possano impedire il pieno accertamento della verità. Il Governo non può quindi che essere favorevole a tutte le norme, a tutte le iniziative tendenti ad assicurare la massima trasparenza, la massima autorevolezza anche degli organi parlamentari che hanno

svolto una preziosa e fondamentale opera di coadiuvamento dello Stato nell'azione di contrasto del fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio) ha espresso nella seduta del 15 giugno 1994, il seguente parere:

PARERE FAVOREVOLE

sul provvedimento.

Passiamo all'esame degli articoli, nel testo della Commissione, identico a quello originario delle proposte di legge nn. 219, 220 e 679.

Passiamo all'esame dell'articolo 1 (*vedi l'allegato A*).

Avverto che a questo articolo non sono stati presentati emendamenti.

Ha chiesto di parlare sull'articolo 1 il deputato Olivo. Ne ha facoltà.

ROSARIO OLIVO. Onorevole Presidente, il gruppo dei progressisti si dispone a votare a favore della legge istitutiva di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso, e quindi sull'articolo 1 del testo, con grande consapevolezza e convinzione.

Occorre partire, come hanno rilevato poco anzi altri onorevoli colleghi, dalle acquisizioni e dal lavoro svolto dalla precedente Commissione parlamentare antimafia, della quale ho avuto l'onore di far parte.

Non si tratta di dare un riconoscimento formale, rituale all'impegno dei membri di quella Commissione e del presidente Violante, ma di valutare pienamente e responsabilmente la portata delle novità introdotte, che rappresentano un patrimonio comune di tutto il Parlamento per quanto riguarda la conoscenza del fenomeno mafioso e delle proposte avanzate per combatterlo e sradicarlo.

Mi auguro che il Parlamento trovi lo spazio necessario per discutere ed approfondire il materiale prodotto in un anno e mezzo di lavori dalla Commissione parlamentare nella precedente legislatura (ed anche nelle altre, per la verità). Il Parlamento, purtroppo, il tempo non lo ha mai trovato e questo è un fatto che dobbiamo registrare con grande preoccupazione ed inquietudine.

Si è trattato di un gran lavoro, onorevoli colleghi, frutto di analisi stringenti, di confronti serrati con la magistratura, le forze dell'ordine, le espressioni sociali, economiche, culturali, istituzionali e politiche del paese, e soprattutto con le realtà più direttamente interessate dal contagio mafioso.

Si tratta di analisi e proposte definite in modo unitario, a conferma dell'equilibrio, della serenità e della serietà con cui si è proceduto nell'assolvimento del difficile compito. Perciò ci è apparso sommamente ingiusto il tentativo di svilire questo impegno, così come il fastidio con cui spesso negli ultimi tempi si è guardato ad un risultato che è invece tra i più significativi e positivi nella difficile battaglia antimafia, dopo la caduta di tensione verificatasi negli anni passati.

La nuova Commissione antimafia, che sarà costituita con la proposta di legge al nostro esame, deve partire da qui ed andare ancora più avanti. Guai a tornare indietro, ad avere esitazioni ed incertezze rispetto ad un'offensiva che non deve conoscere pause ed interruzioni!

Cosa nostra e le altre organizzazioni mafiose si attendono un arretramento dello Stato. Questo dicono le minacce di Totò Riina a Violante, a Caselli, ad Arlacchi, ai coraggiosi amministratori siciliani nelle scorse settimane. I cittadini, invece, si attendono che lo Stato vada avanti, che renda sempre più visibile e convincente la sua azione; si attendono un impegno unitario di tutti, senza distinzione tra maggioranza ed opposizione. La minaccia è troppo grave perché si possano inventare spartiacque e discriminanti strumentali. L'attacco mafioso è diretto al cuore stesso dello Stato, come ha confermato la strategia stragista dei mesi scorsi, e richiede una lotta unitaria di lunga lena, da sviluppare su più fronti e a più livelli.

Per questo, onorevoli colleghi, ha suscitato non poca sorpresa il falso dilemma posto da qualche esponente governativo nelle scorse settimane. I cittadini, si diceva, si attendono soprattutto la lotta alla microcriminalità (furti, scippi, rapine) e non tanto alla mafia vera e propria, che interesserebbe poche persone. La microcriminalità è figlia della grande, è figlia della mafia. È una

favola pensare che dove c'è mafia non vi sia microcriminalità: questa concezione è essa stessa frutto di una mitologia della mafia intesa come forza d'ordine, come un'organizzazione in grado di garantire dalle azioni dei piccoli delinquenti di quartiere e di paese. È vero proprio il contrario, perché la mafia si assicura il ricambio osservando i giovani al lavoro: ne valuta capacità, coraggio, intraprendenza nelle azioni delinquenti di microcriminalità. Insomma, li lascia fare e poi sceglie i migliori, quelli che hanno doti criminali e delinquenti già sviluppate.

Cosa può significare oggi, in concreto, rilanciare l'offensiva antimafia secondo il mio modesto angolo di visuale?

Onorevole Presidente, come hanno già ricordato altri colleghi — e anch'io desidero sottolineare con forza tale aspetto —, è in atto un tentativo abbastanza scoperto di mettere in discussione l'articolo 41-bis; vi è una posizione che giudico pericolosa, per quanto possa sembrare paradossale: si vorrebbe ridurre, in nome di principi umanitari, il carcere duro per i capi mafia più pericolosi, autori o mandanti dei delitti più efferati e delle stragi più infami, mentre dall'altra parte si affaccia la tentazione di fare piazza pulita dei pentiti.

La mafia dagli ultimi attentati, che non a caso sono stati definiti di dialogo, si attende risultati importanti su questo fronte e noi dobbiamo deluderla. Dobbiamo deludere la mafia sulla questione dei collaboratori di giustizia; la legge non deve essere stravolta, altrimenti corriamo un pericolo mortale. Mi riferisco alla chiusura delle collaborazioni, al venir meno del flusso di informazioni, decisive per conoscere dall'interno fatti ed episodi che, ovviamente, vanno rigorosamente verificati ed accertati dalla magistratura prima di essere utilizzati; la cautela, l'estremo scrupolo, il massimo equilibrio sono necessari e noi li invochiamo in questo campo che è di estrema delicatezza e perciò richiede enorme senso di responsabilità, da esercitare evitando delegittimazioni generalizzate che rischiano di intaccare la strategia complessiva di attacco alla struttura criminale della mafia.

Mai come in questo momento la questione mafiosa deve essere considerata un grande,

preoccupante problema nazionale, una vera e propria emergenza da affrontare non con provvedimenti di *routine*, ma con uno slancio straordinario ed eccezionale, che sia all'altezza della gravità della sfida! Si prenda ad esempio la questione finanziaria — la precedente Commissione ha insistito molto su questo aspetto —; ebbene, essa è il punto decisivo, la chiave di volta per affrontare in modo efficace e determinato la lotta alla mafia.

Occorre comprendere che la questione non riguarda solo il sud, il mezzogiorno d'Italia, ma in gran parte anche il nord: è qui che nell'ultimo decennio si sono concentrati gli investimenti mafiosi e si sono sviluppate svariate attività di riciclaggio del denaro sporco. Chi ha negato che la mafia fosse presente al nord ha commesso un grave errore di valutazione ed ha impedito, o comunque ritardato, un'efficace azione di contrasto. Sono le grandi potenzialità economiche delle regioni ricche a richiamare la presenza della mafia: c'è una puntuale relazione del senatore Smuraglia, approvata all'unanimità dalla Commissione antimafia, su questo essenziale argomento. È necessario che il Parlamento la assuma come terreno di impegno e di iniziativa concreta per recuperare il tempo perduto ed articolare una controffensiva efficace.

Un altro non trascurabile terreno d'impegno, onorevoli colleghi, è quello educativo e della promozione civile e culturale, da sviluppare fortemente soprattutto nelle aree più disgregate e più inquinate dal contatto mafioso. Il ruolo della scuola e di altri agenti educativi è di fondamentale importanza, a patto che essi siano messi in condizione di scendere in campo, a patto che non si consideri marginale, come è accaduto per troppi anni, tale terreno di impegno.

Abbiamo capito quanto sia importante l'opera di formazione delle coscienze compiuta dalla scuola, perché sui banchi di scuola fin dalla più tenera età si può parlare al cuore ed al cervello dei ragazzi in modo indimenticabile e incancellabile. Da qui la necessità di predisporre progetti speciali e mirati, elaborati insieme alle autonomie locali, alle associazioni culturali e di volontariato. Mi auguro che nella prossima legge

finanziaria si trovino spazi adeguati per tale impegno; comunque, questo è un terreno sul quale sfidiamo il Governo per verificare la sua volontà di lotta antimafia non solo sotto il profilo delle enunciazioni, ma anche quelle delle scelte concrete.

La precedente Commissione, lo ha ricordato poc'anzi l'onorevole Bargone, aveva avviato un buon lavoro con l'ex ministro della pubblica istruzione, onorevole Jervolino, cui bisogna dare atto di una particolare sensibilità su questo piano. Nei giorni scorsi, durante la campagna elettorale, è venuto nella mia regione l'attuale ministro della pubblica istruzione, l'onorevole D'Onofrio; mi auguro che egli torni presto nelle regioni a rischio per dare continuità e sviluppo alle incisive attività già avviate su un terreno tanto significativo dal punto di vista della promozione umana e della formazione di libere coscienze fin dalla tenera età.

La legge precedente affidava compiti e poteri particolarmente ampi alla Commissione parlamentare antimafia, che oggi sostanzialmente confermiamo: bisognerà utilizzarli al meglio. C'è però un clima particolare e preoccupante, che occorre diradare al più presto, e questo spetta anzitutto al Governo e alla sua maggioranza. Bisogna combattere la mafia, onorevoli colleghi, non già l'antimafia, soprattutto quando quest'ultima non è di facciata o di passerella; come si è potuto constatare dalle reazioni forsennate dei grandi boss, infatti, essa ha lasciato il segno, ha toccato gangli delicati della complessa struttura malavitoso.

Al sud la situazione è ancora grave ed allarmante. Certo, l'azione più coordinata ed incisiva di questi ultimi due anni ha inferto colpi durissimi alla mafia, con la cattura di grandi capi e lo scompaginamento di cosche la cui pericolosità era sotto gli occhi di tutti, ma la battaglia non è stata vinta. In Calabria c'è una situazione particolare che va attentamente valutata, i cui dati sono ormai noti. Da qualche anno, dall'omicidio del giudice Scopelliti, strategico per Cosa nostra e per la 'ndrangheta calabrese, vige una sorta di *pax* mafiosa: sono cessati gli omicidi che quotidianamente insanguinavano le vie di Reggio Calabria e della sua provincia, ma la 'ndrangheta si

è estesa ampiamente nelle altre due provincie, è presente anche a Catanzaro, che fino a pochi anni fa ne era immune, ed in tutte le aree fondamentali della provincia di Cosenza.

L'azione di contrasto deve essere più pressante su alcuni punti: contro l'usura, che dilaga; contro i taglieggiamenti e le tangenti, che vedono da parte della 'ndrangheta dispiacere una tecnica più sottile ed intelligente rispetto alle altre regioni a rischio. Vi è infatti una richiesta estorsiva più bassa che in Sicilia e in Campania per rendere più sopportabile il pagamento da parte degli operatori economici.

C'è poi il nodo degli appalti. Emblematica, in proposito, è stata la vicenda di Gioia Tauro, nel corso della quale la regione Calabria e le popolazioni locali si sono battute — sostenute vigorosamente, negli ultimi tempi, dal ministro Spini — contro la mega centrale a carbone; e lo hanno fatto per molti motivi, due in particolare. In primo luogo, per la salvaguardia ambientale e per la tutela della salute della gente. Non abbiamo condotto una battaglia di retroguardia, non siamo stati quelli del «no». Ci siamo sempre fatti carico delle esigenze energetiche complessive del paese, che sapevamo essere gravi, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Abbiamo però offerto scenari alternativi, che legavano strettamente sviluppo e tutela dell'ambiente, sviluppo e tutela della salute della gente, in sintonia con ciò che è accaduto nel mondo: la grande conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente, la strategia del Presidente americano Clinton, gli accadimenti importanti che su questo terreno si sono verificati nel nostro paese e in Europa (la grande questione ambientale è stata al centro dell'iniziativa dell'Europa democratica). Non abbiamo mai inteso far restare a lume di candela il paese; sapevamo e sappiamo che non possiamo permetterci certe atmosfere romantiche. Però, ci siamo posti il problema di non distruggere uno dei più bei paesaggi turistici d'Italia e d'Europa.

In secondo luogo, onorevoli colleghi, per il pericolo di infiltrazioni mafiose negli appalti e nei subappalti. L'intera vicenda di Gioia Tauro ha dimostrato la capacità di corruzione e di presenza sul territorio nazio-

nale della 'ndrangheta. E a questo riguardo gravi sono le responsabilità dell'ENEL. Sono ripresi gli omicidi nella Locride. Opportuna e tempestiva è stata la visita del ministro Maroni nei giorni scorsi. Non si tratta di lotta tra cosche, ma di omicidi mirati che rispondono ad una strategia nuova di controllo capillare di quel territorio. La 'ndrangheta continua ad avere il controllo delle zone fondamentali della regione, ma ha spostato consistenti quote del suo capitale al nord, nel senso che è qui che investe molto, non in Calabria (vi ho accennato prima, per cui non vi torno adesso).

PRESIDENTE. Onorevole Olivo, devo invitarla a concludere, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

ROSARIO OLIVO. La ringrazio, signor Presidente, concludo.

Continua a permanere una deficienza seria nell'amministrazione della giustizia, che va colmata con misure straordinarie, di potenziamento dell'apparato giudiziario.

La proposta di legge in via di approvazione, che ricostituisce la Commissione antimafia, ridà al Parlamento uno strumento di lotta efficace nei confronti del fenomeno mafioso. È quindi importante approvarla subito per dare al paese un segnale forte: che su questo terreno non solo non si abbassa la guardia, ma, anzi, essa si rilancia con grande determinazione e con spirito unitario (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché nel prosieguo della seduta si dovrà procedere a votazione qualificata che avranno luogo mediante procedimento elettronico, avverto che decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fragalà. Ne ha facoltà.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, signori deputati, intervengo a commento dell'articolo 1 della proposta di legge presentata dall'intero gruppo di alleanza nazionale-MSI.

Ho ascoltato con assoluto interesse e attenzione le espressioni del relatore sulla proposta di legge ed anche le osservazioni del rappresentante del Governo, le quali mi trovano del tutto d'accordo, perché non vi è dubbio che l'emendamento 3.1 della Commissione affari costituzionali potrebbe creare, ove non ne seguisse un completamento per la revisione della formula normativa del codice di procedura penale, una disparità inammissibile tra i poteri dell'autorità giudiziaria e quelli della Commissione.

Debbo invece dire che, pur apprezzando la tempestività, la solerzia, l'incisività con cui il Governo ed i gruppi parlamentari hanno ritenuto di esitare nella Commissione competente la proposta di legge, con un segnale assolutamente univoco delle intenzioni e della posizione del Governo nell'impegno contro il crimine organizzato, avrei personalmente immaginato che in questa legislatura — a mio avviso la prima legislatura della seconda Repubblica — si determinasse un mutamento almeno lessicale della denominazione della Commissione. Essa avrebbe potuto chiamarsi Commissione anticrimine, così come negli Stati Uniti, con i poteri particolari di una Commissione anticrimine e, soprattutto, con il superamento lo ripeto: almeno sul piano lessicale, della denominazione — della regionalizzazione dell'intervento del Parlamento con un proprio organo nel contrasto al crimine organizzato. Una Commissione anticrimine avrebbe sicuramente rappresentato un segnale nuovo di tale impegno di contrasto e soprattutto della volontà del Governo di combattere i fenomeni delinquenziali sotto qualunque latitudine e denominazione.

Non credo, invece, di poter aderire alle espressioni di nostalgia che si sono levate dai banchi dei cortesi colleghi della sinistra rispetto alle attività, alle composizioni delle precedenti Commissioni antimafia e addirittura nei confronti dei precedenti ministri. Credo che in questo campo il nuovo Governo non potrà certo prendere lezioni dai personaggi che sono stati citati dai colleghi della sinistra: da Spini a Rosa Jervolino Russo, dai ministri Gava e Scotti al penultimo ministro di grazia e giustizia, Martelli. Ritengo che questo Governo, e soprattutto

questo Parlamento, non abbiano nulla da imparare da quelle precedenti espressioni.

Non sono assolutamente d'accordo sul fatto che i cosiddetti colpi durissimi inferti alla mafia, al fenomeno criminale, alla criminalità organizzata abbiano determinato i cosiddetti colpi di coda e le stragi: nel momento in cui la mafia è arrivata a ideare, progettare e realizzare stragi incredibili ed abiette come quelle di Capaci e di via D'Amelio, in realtà ha mostrato un'acme di potenza ed uno zenit di organizzazione straordinari. Le affermazioni puramente sociologiche e teoriche dei colleghi che mi hanno preceduto non riescono a convincermi del contrario.

Nel corso dell'azione dei precedenti Parlamenti e delle Commissioni antimafia presiedute dagli onorevoli Alinovi, Chiaromonte, Violante, la mafia ha esplicato una straordinaria potenza di fuoco ed una sistematica strategia di aggressione alle istituzioni, ai suoi massimi esponenti (magistrati, forze dell'ordine, generali dei carabinieri, prefetti) ed anche ai semplici cittadini. Dal 1977, quando fu ucciso il segretario provinciale della democrazia cristiana di Palermo, Michele Reina, abbiamo dovuto annotare aggressioni gravissime. Il 6 agosto 1980 cadde il procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. Nel 1982 morirono il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la sua eroica consorte; vi fu, poi, la caldissima estate del 1983, quando venne ucciso il consigliere istruttore di Palermo, Chinnici, e nel 1985 perse la vita l'eroico Ninni Cassarà, poi fu ucciso il commissario Montana, fino ad arrivare ai giorni nostri, alle stragi incredibili e abiette di Capaci e via D'Amelio.

Ebbene, tutto questo non può essere contrabbandato come il frutto di attivismo ed incisività delle precedenti Commissioni antimafia. È esattamente il contrario; proprio in quei periodi la mafia ha avuto mano libera, la possibilità di esplicare la propria potenza aggressiva nei confronti delle istituzioni e dei suoi valorosi rappresentanti senza che alcuna delle Commissioni antimafia che ho citato riuscisse ad immaginare o individuare, al di là dei sociologismi venduti a fior di milioni, una strategia, interventi legislativi, rafforzamenti degli apparati investigativi utili ad

impedire le stragi e i delitti, soprattutto politici.

Quando, tentando di polemizzare con il Governo e la maggioranza, tentando di difendere l'esistente, di essere nostalgici del vecchio e del passato, di riproporre superati moduli organizzativi e rappresentativi delle precedenti esperienze delle Commissioni antimafia, mi si dice che adesso l'attività, l'impegno contro la mafia dello Stato sembra essere messo in discussione da interventi volti a migliorare leggi come quella sui pentiti o sul cosiddetto carcere duro, si afferma qualcosa che è dettato o dalla cattiva fede o addirittura dall'ignoranza del problema.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è possibile immaginare che il reo confesso della strage di Capaci, dell'assassinio di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli eroici uomini della scorta, sia uscito impunemente dal palazzo centrale della DIA con le tasche piene di denaro e sia andato in taxi dovunque gli piacesse e paresse. Ebbene, basta un esempio di questo genere per comprendere come sulla cattiva gestione, sulla cattiva sicurezza del circuito di gestione dei pentiti occorra un intervento, questa volta sì significativo e preciso, del Governo, che impedisca che le forze dell'ordine, gli apparati investigativi e soprattutto i parenti delle vittime siano derisi da un lassismo del genere, che in nome del cosiddetto pentitismo consente a certi assassini di avere ampie e incredibili possibilità.

La relazione della Commissione antimafia redatta nel 1972-1974, con i suoi 50 volumi di allegati, faceva — ricordo — bella mostra nelle biblioteche dei giudici istruttori del pool antimafia di Palermo, soprattutto nella biblioteca di Giovanni Falcone. Nella relazione di minoranza degli onorevoli Beppe Nicolai e Nicosia, dell'allora Movimento sociale italiano, uno dei capitoli era intitolato: «Da Liggio a Lima» (si era nel 1972). In quel capitolo si delineava uno scenario preciso circa i collegamenti politici tra la mafia e i gruppi di potere che a Palermo erano rappresentati, anche allora, dalla democrazia cristiana e dal consociativismo con il partito comunista nel consiglio comunale della città (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Allora, non sia-

te nostalgici di vecchie e superate esperienze che io spero saranno abbandonate dalla nuova Commissione, sia nelle strategie, sia nell' incisività, sia negli interventi per adeguare la normativa vigente e soprattutto gli apparati investigativi al fine di pervenire ad un contrasto assoluto del crimine organizzato.

Credo che, signori deputati, la Commissione antimafia che ci accingiamo ad istituire dovrà scoprire quei santuari che a Milano, a Napoli e a Palermo sono rimasti coperti per quanto riguarda i collegamenti e le complicità che hanno consentito a cosiddetti gruppi imprenditoriali mafiosi del sud di vincere gli appalti a Bologna o a Ravenna, e alle cosiddette cooperative rosse di Ravenna e di Bologna di vincere gli appalti in Sicilia... (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*) e di non ricevere mai alcuna aggressione né di avere problemi sia per quanto riguarda l'affidamento ad alcune ditte di opere in subappalto sia per quanto concerne la sicurezza dei cantieri.

Ebbene, chiedo che, sviluppando l'articolo 1 della proposta di legge in discussione, si arrivi a svelare quei santuari consentendoci di avere una risposta circa i mandanti e gli esecutori dei delitti politici accaduti in Sicilia dal 1977 fino ai giorni nostri. Non è possibile — cortesi colleghi della sinistra — che ben sei pentiti abbiano potuto fornire impunemente sull'omicidio dell'onorevole Pio La Torre sei versioni diverse, con sei mandanti diversi, sei dinamiche diverse e sei esecutori diversi. Sugli omicidi politici vogliamo che il nuovo Parlamento e la nuova Commissione, con incisività e senza remore nei confronti di alcuno, possano svelare quello che è stato il vero progetto politico criminale che ha portato all'eliminazione fisica di politici, magistrati, ufficiali dei carabinieri, rappresentanti e funzionari dello Stato, poliziotti e carabinieri oltretutto giornalisti, imprenditori e semplici cittadini. Proprio dall'interrogativo sul quale, nella calda estate del 1983, il giudice Rocco Chinnici stava lavorando per riunire in un unico processo, in un unico filone i delitti politici verificatisi fino a quel momento; proprio da quel lavoro di Rocco Chinnici, che fu infranto la mattina tragica del 29 luglio 1983, a mio sommosso avviso la nuova

Commissione antimafia nuova perché espressione di un Parlamento finalmente nuovo, con un Governo finalmente nuovo — deve partire, senza che Commissione, Governo e Parlamento abbiano più alcun legame, timore, reverenza nel portare avanti una simile indagine e soprattutto quel tentativo di accertamento della verità che a Rocco Chinnici e a tanti altri eroici magistrati e poliziotti costò la vita.

Ciò è avvenuto senza che negli undici anni trascorsi dal 1983 ad oggi alcuna Commissione antimafia, alcuno studio sociologico ed alcun pentito abbiano fornito su questo argomento un'indicazione che potesse dare finalmente alla nazione intera la tranquillità che il triste fenomeno era stato scoperto e, soprattutto, debellato.

Per concludere, signor Presidente e signori deputati, debbo dire, proprio guardando al passato e citando questi esempi, che quando sento dire che la mafia è un fatto eversivo, un anti-Stato, mi viene da sorridere. Non vi è dubbio, infatti, che la mafia, almeno fino a ieri, è stata complementare allo Stato, inserita come organo di intermediazione parassitaria (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*) fra il vecchio regime consociativo e la società nazionale e siciliana.

Proprio riconoscendo tale «non eversione» della mafia ed il suo inserimento nei gangli intimi dello Stato, auguro alla nuova Commissione antimafia che, partendo da questo dato di fatto, sveli gli scenari, rompa i santuari e dia finalmente giustizia a tutto il popolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scozzari. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi il nostro paese sta vivendo un momento estremamente delicato e difficile, nel quale l'impegno del Governo dovrebbe essere tangibile e visibile. Questa mattina — senza nulla togliere ai sottosegretari presenti — constatiamo con grande rammarico che l'esecutivo brilla per la sua assenza. Sarebbe stato invece molto

più opportuno che i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, che hanno la naturale competenza su quanto si discute e a porre in essere tutte le misure idonee a combattere la mafia, fossero presenti in aula. Evidentemente, tra i tanti segnali che il Governo sta dando al paese, vi è anche questo.

MAURIZIO GASPARRI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questa è un'affermazione gratuita!

GIUSEPPE SCOZZARI. Gli attentati mafiosi contro i nuovi sindaci progressisti costituiscono un chiaro termometro di quello che si sta vivendo nel paese ed in particolare in Sicilia. Tutto viene ulteriormente complicato, onorevoli colleghi, da chi oggi approfittando del fatto di rivestire cariche istituzionali, si lascia andare ad inopportune dichiarazioni su temi delicatissimi che oggi rischiano — a causa di quelle dichiarazioni — di essere compromessi. I temi in questione sono appunto quelli della lotta alla mafia. Mi riferisco alle polemiche innescate sui collaboratori di giustizia, sulla stessa Commissione antimafia, sulla sua costituzione o meno, sull'applicazione delle leggi penali contro gli imputati di criminalità mafiosa e, in particolare, sull'articolo 41-bis della legge sull'ordinamento penitenziario. Leggo testualmente quanto ha dichiarato il presidente della Commissione giustizia, che è stato pubblicato integralmente da *Il giornale di Sicilia*, che ha fatto sorgere gravi preoccupazioni ed un clima di forte delegittimazione.

Il presidente della Commissione giustizia ha detto che l'articolo 4-bis deve essere razionalizzato ed umanizzato e che i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara devono essere chiusi. Quando qualche giornalista gli contesta che affermazioni di tal genere possono produrre un pericoloso effetto destabilizzante, di isolamento, nella lotta alla mafia, e quando gli si fa notare che, a seguito delle sue dichiarazioni, i mafiosi brinderanno, così come hanno fatto in carcere dopo l'uccisione di Falcone e di Borsellino, il presidente della Commissione giustizia risponde che non può preoccuparsi di queste cose! Caro presidente, farebbe bene a stare attenta a rendere certe dichiarazioni in un momento così difficile.

Mi riesce difficile capire quanto siano garantiste alcune dichiarazioni, o quanto siano irresponsabili oppure rese in mala fede. Certo è che Riina ha fatto alcune richieste, che riguardano la legge sui pentiti, per cui essa deve essere modificata. Il Governo e la maggioranza fanno eco nominando il presidente della Commissione giustizia e cominciando a dire che la legge sui pentiti va modificata, senza peraltro specificare in quale senso (certamente in quello peggiore). Si incomincia a discutere dell'articolo 41-bis, così come della legge sui pentiti, con l'effetto di creare incertezza e delegittimazione, nonchè l'isolamento di chi, oggi, applica quell'articolo. Si dice che, in fondo, la volontà del Governo è quella di cominciare a cambiare le regole del gioco, quelle regole che hanno consentito di infliggere un duro colpo nella lotta alla mafia. Questa è la verità. La verità è che si vuole cominciare a discutere di un problema per smontarlo e per cambiare gli effetti.

Ai fini di un'opportuna conoscenza da parte dei colleghi, voglio ricordare che una delle poche norme che hanno certamente dato grande fastidio alle organizzazioni e ai boss mafiosi è proprio l'articolo 41-bis, che oggi il presidente della Commissione giustizia vuole razionalizzare e umanizzare. Per carità, siamo tutti umani e vogliamo trattare in tale modo le persone: ma che cosa hanno di umano e di razionale le stragi di innocenti per mano mafiosa? Che cosa hanno di umano e razionale i lutti che hanno colpito tantissime famiglie di persone innocenti? Mi domando se sia umano e razionale che oggi i figli di tanti poliziotti e magistrati uccisi dalla mafia non possano più parlare con i loro genitori o toccare le loro mani.

Oggi il presidente Maiolo si preoccupa di cambiare le regole dell'articolo 41-bis. Questa è la sconcertante presa d'atto che noi della componente della Rete, all'interno del gruppo progressisti-federativo, denunciavamo ancora una volta. La verità — intendo ribadirla — è che qualcuno sta pensando, o forse ha già pensato, di porre una pietra tombale sulla lotta alla mafia e che alcuni sindaci farebbero bene a dimettersi, perchè oggi il clima è quello di forza Italia e quindi i sindaci progressisti devono andare a casa e

lasciare il loro posto ad altri. La mafia ha interesse, evidentemente, a lanciare questi messaggi, a dire: incominciate ad andare a casa perchè non siete nelle condizioni di farci gestire gli affari e i comitati d'affari all'interno degli enti locali! Secondo l'attuale maggioranza, quindi, sarebbe bene che certi sindaci se ne andassero a casa e che alcuni magistrati cambiassero distretto; la tecnica è sempre la stessa: isolamento e delegittimazione.

A prescindere dal problema dell'istituzione della Commissione parlamentare antimafia, noi chiediamo se a tale organo sarà garantita la possibilità di operare con l'indipendenza, l'autonomia di giudizio e l'autorevolezza che hanno contraddistinto la medesima Commissione nell'XI legislatura, presieduta dall'onorevole Violante. Il collega Fragalà ha cercato di mettere nello stesso calderone tutte le Commissioni antimafia: o è in mala fede oppure non conosce gli atti dell'ultima Commissione antimafia! Noi abbiamo nostalgia di un passato recente, quello in cui ha operato la Commissione antimafia dell'XI legislatura, che ha per la prima volta messo a nudo tante connessioni tra mafia e potere politico.

L'onorevole Fragalà ha dichiarato di non conoscere i fatti che riguardano il pentito Di Maggio. Egli non è uscito dal palazzo centrale di sicurezza della DIA, almeno così sembra e così dicono i giornali: è un'altra cosa, onorevole Fragalà! Saremo comunque intransigenti nel denunciare all'opinione pubblica qualsiasi tentativo di depistaggio dai compiti istituzionali che si vorrà porre in essere. Per questo chiediamo una presidenza autorevole della Commissione antimafia. Qualcuno cercherà — così opera il tentativo di isolamento e di delegittimazione — di garantire, tutelare ed insabbiare le responsabilità di qualcun altro. Stiano certi gli onorevoli colleghi che occupano i banchi della destra che la nostra prima preoccupazione è certamente quella di garantire che le responsabilità siano individuate e che non siano insabbiati, tutelati o garantiti uomini o forze politiche satelliti della maggioranza stessa.

La costituzione della Commissione antimafia è ormai urgente. Nel meridione, or-

mai, non solo la mafia, ma anche alcuni settori del mondo pseudo-economico stanno infatti mortificando la dignità di alcuni operatori commerciali. Mi riferisco al gravissimo e pesante fenomeno dell'usura. Abbiamo presentato una proposta di legge che speriamo sia presto esaminata ed approvata dall'Assemblea. Esiste infatti oggi il problema di chi utilizza una tecnica mafiosa per impossessarsi della piccola e media impresa soffocandola, con effetti sull'economia in genere. Per questo affermo che è indispensabile che il Governo dica chiaramente come intenda procedere nella lotta alla mafia: non ci bastano i proclami di Maroni e ci sconcertano gli atteggiamenti ambigui del Governo.

Vorrei anche riferire all'Assemblea in proposito ad un atteggiamento inqualificabile del ministro Biondi; egli, durante la campagna elettorale, è venuto in Sicilia e si è trovato seduto accanto ad un autorevole esponente di forza Italia, un certo onorevole De Luca, il quale ha affermato che gli amministratori progressisti erano vittime degli attentati posti in essere da loro stessi. Il fatto grave non è che lo abbia affermato De Luca, giacché ormai tutti conosciamo lui e le sue capacità, ma che il ministro Biondi non solo non si sia alzato, andandosene, per isolare il comportamento indecente e indecoroso dell'onorevole De Luca, ma non abbia avuto neanche la sensibilità di smentire le gravissime parole proferite da colui che purtroppo è oggi europarlamentare di forza Italia.

Chiediamo che su questi temi il Governo si pronunci chiaramente. Siamo senza dubbio favorevoli all'approvazione della proposta di legge in discussione e dell'articolo 1, al quale tuttavia abbiamo presentato un emendamento relativo al segreto di Stato che successivamente altri colleghi illustreranno (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Volpe. Ne ha facoltà.

ALBERTO LA VOLPE. Onorevoli colleghi, ritengo significativo il fatto che in questa legislatura il primo atto di iniziativa parlamentare sia relativo all'istituzione della

Commissione antimafia. Immagino che la manifestazione del voto sarà pressoché unanime, e ciò testimonia indubbiamente la volontà del popolo italiano di combattere in modo unitario la battaglia contro Cosa nostra, contro questo nuovo elemento che fa saltare talvolta gli stessi equilibri del paese. Abbiamo potuto constatare che il paese e lo Stato sono più forti e così come si verificò una significativa unità di popolo contro la dittatura, contro il fascismo, altrettanta unità politica e di popolo è necessaria nella lotta alla mafia, portatrice di sentenze di morte.

Credo che per comprendere i grandi passi che sono stati compiuti, ciò che è avvenuto e gli importanti mutamenti nel paese, sia significativa la storia delle varie Commissioni antimafia. Basti pensare che appena qualche decennio fa i rapporti dei procuratori generali di Palermo, Catania e Napoli dedicavano poche righe — come ricordava il giudice Falcone — al fenomeno della mafia. Tale lettura è utile per cogliere il senso del cammino che è stato compiuto rispetto a quando solo grandi film e le prime inchieste televisive — non lo dico per deformazione professionale — squarciavano il velo sul silenzio complice di organismi dello Stato, giudiziari e di polizia. E sbagliavano coloro i quali ritenevano che la mafia fosse estranea allo Stato. Bastava vedere i film americani degli anni trenta per capire come la mafia si fosse introdotta fra i giudici, fra i poliziotti, fra gli uomini politici!

Esiste un filo comune che lega, nei suoi sviluppi e nei suoi eventit, la lotta alla mafia ma per combatterlo occorre un approccio nuovo e diverso rispetto ai problemi nuovi e diversi che pone oggi l'organizzazione criminale Cosa nostra: bisogna che si crei una grande unità attorno a questi temi.

I colleghi di forza Italia mi consentano di dichiarare la perplessità, per non dire altro, che mi ha suscitato la lettura, nella relazione che accompagna la loro proposta di legge istitutiva della Commissione antimafia, di quel passo in cui si afferma che la fine del consociativismo e l'affermarsi del sistema maggioritario impongono un'ancora più attenta e ferma strategia di interventi necessari a distruggere le più diverse e capillari infiltrazioni della mafia nei gangli vitali dello

Stato. Questo passaggio mi è parso una nota stonata perché occorre avere un approccio nuovo, direi laico, rispetto al fenomeno mafioso.

La maggior parte di questa Camera è di prima nomina, ma dobbiamo avere rispetto ed apprezzamento per il lavoro che è stato fatto in questa direzione e contemporaneamente dobbiamo impegnarci nel nostro nuovo lavoro scevri da pregiudizi perché la vera lotta alla mafia non può essere patrimonio di alcun partito perché è di tutte le forze politiche che si misurano sul campo sul piano nazionale e locale. Saranno i fatti, e solo essi, a costituire elemento di giudizio, a livello sia parlamentare sia locale.

Ci auguriamo anche che il nuovo Parlamento e la nuova Commissione traccino, attraverso comportamenti coerenti, un confine più netto tra il segreto (attenzione!) dovuto allo svolgimento dell'attività della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia e la pubblicità della sua attività. Ripeto: attenzione! Il vecchio Parlamento aveva un cattivo vezzo: al termine di tutte le riunioni della Commissione sui cui lavori era posto il segreto, si assisteva ad ipocriti comportamenti. Si usciva infatti dalla Commissione e si dava alla stampa il senso di quello che era stato detto. A mio giudizio, tutto questo non può essere ulteriormente consentito. Occorre avere il senso e la dignità dello Stato e conservare il segreto, qualora vi sia, e nel contempo assicurare la massima pubblicità all'attività della Commissione antimafia prevedendo la presenza delle telecamere durante le sedute a carattere conoscitivo per le quali non vi sia vincolo di segreto.

Ricordiamo tutti la mitica commissione americana Kefauver che procedette ad un'indagine sul crimine e che ebbe un momento di grande popolarità presso l'opinione pubblica americana quando fu assicurata la massima pubblicità. Questa deve riguardare anche il modo di condurre i lavori; e proprio a tal fine i colleghi che faranno parte della Commissione antimafia dovranno affinare il loro approccio con i problemi della criminalità organizzata ed essere, come nel modello americano, attori sofisticati ed accaniti nel far emergere le questioni connesse all'attività della Commissione stessa.

Pertanto, il nuovo organismo che stiamo per varare deve porre al centro della sua azione (e qui ne ho sentito parlare poco) alcune questioni fondamentali, che sono il risultato, onorevole Fragalà, degli importanti sviluppi registrati dall'azione dello Stato nel suo insieme. Occorre riflettere sull'istituzione della DIA e sul modo in cui la stessa si pone nei confronti degli altri organismi, come i ROS dei carabinieri o altri che hanno conseguito certi risultati importanti per l'aspetto finanziario della lotta alla mafia.

Occorre riflettere anche sulla direzione nazionale antimafia. È riuscita la Direzione nazionale antimafia ad assicurare la banca dati? È riuscita a creare quel coordinamento necessario derivante dall'applicazione della banca dati alla politica, all'attività contro Cosa nostra? È giusto porre un limite di età (diciamolo francamente e coraggiosamente) per il presidente dell'attuale Direzione antimafia? Certo, questo riguarda il Consiglio superiore della magistratura, ma se l'articolo 1 stabilisce che noi dobbiamo anche fissare nuovi criteri, perché allora non porre al centro della nostra riflessione sia la DIA sia la Direzione nazionale antimafia? Si tratta di due organismi che rappresentano sicuramente un passo importante per far uscire il paese ed il Governo dall'*impasse* creato da questa molteplicità di soggetti senza alcuna specializzazione, che operano in una situazione in cui tutti continuano a fare la stessa cosa. Questo è intollerabile, se vogliamo che la lotta alla mafia abbia un indirizzo unitario.

Ed è certo importante che il Governo tenga conto (lo ha detto prima il sottosegretario per l'interno) dei risultati del lavoro della Commissione antimafia. Ma anche il Governo deve stare attento. Stia attento l'onorevole Maroni, che certamente, come hanno ricordato altri colleghi, ha dimostrato sensibilità ed anche attiva partecipazione di fronte a fenomeni gravi che si sono verificati in Sicilia. È andato a Locri, in Calabria, e in altre città. Ma, onorevole sottosegretario, la prego di porgere al ministro dell'interno, che lei oggi qui rappresenta, la nostra preoccupazione. Tutti i ministri dell'interno degli ultimi tempi annunciano stragi. Non è possibile, onorevole sottosegretario per l'inter-

no! Ma in quale paese il ministro dell'interno annuncia le stragi? Se il ministero è a conoscenza di possibili attentati, allora intervenga ed operi, ma senza creare allarmi nel paese, per poi magari poter far dire agli organi di polizia: «Noi l'avevamo detto». Questo non è serio. In nessun paese al mondo il ministro dell'interno annuncia le stragi! Siamo arrivati negli anni precedenti ad annunciare le stragi alla vigilia di Natale, quando gli aeroporti pullulavano di viaggiatori! Questo non è un modo serio di condurre una politica di contrasto al crimine organizzato. Questo è un problema su cui occorre riflettere. L'onorevole Maroni non deve continuare a dire quello che gli fanno dire, ad annunciare le stragi. Questo — ripeto — non è serio. Non è serio per il ministro Maroni, non è stato serio per i ministri che lo hanno preceduto. Questo è un punto importante.

Noi pensiamo inoltre che la Commissione antimafia non possa limitare la sua azione a tre regioni. Ieri ho ascoltato con particolare attenzione interventi di colleghi sardi. Ebbene, vi è il problema dell'attività criminale in Sardegna, che non ha certo l'ampiezza e l'eco del fenomeno mafioso ma che certamente costringe le popolazioni di molti comuni a vivere in uno stato di paura se non di terrore. Gli amministratori, in Sardegna, hanno paura di amministrare. È un fenomeno intermedio tra la piccola e la grande criminalità, ma che comunque nuoce a quella regione. Ritengo che l'attività della Commissione antimafia negli anni precedenti abbia quasi omesso di mettere in rilievo questo fenomeno, che io considero altrettanto grave e particolarmente lesivo dei diritti dei cittadini della Sardegna.

Mi avvio alla conclusione. È chiaro che questa nuova Commissione dovrà misurarsi con problemi nuovi (lo hanno detto tutti e non starò qui a ripeterlo). Al riguardo voglio fare alcune osservazioni. Gli interventi legislativi dovranno essere certamente puntuali e soprattutto non dettati dall'emergenza. Prima ho detto che la storia delle Commissioni antimafia si identifica con quella della lotta alla mafia e con tutto quello che essa ha comportato. Voglio aggiungere che i provvedimenti più significativi sono stati ap-

provati dal Parlamento sulla base delle emozioni provocate da delitti gravissimi contro servitori dello Stato ed inermi cittadini.

Lo Stato deve dunque uscire da una mentalità emergenziale e deve essere sereno nelle sue scelte, al di là dei momenti emotivi. Ci voleva la morte dell'onorevole La Torre per approvare la legge? Allora fu approvata in 24 ore! Questa è una vergogna per il Parlamento! Dobbiamo saper misurare i nostri atti a seconda delle esigenze e non sulla base delle emozioni: mi pare un punto fermo.

Un'ultima questione ed ho concluso. Al di là dei provvedimenti e delle indicazioni che la Commissione saprà offrire al Parlamento ed al Governo, qui vi è un buco vero, politico, quello del Mezzogiorno. Potremo approvare tutti i provvedimenti necessari, urgenti, importanti per combattere la mafia — come socialisti siamo favorevoli all'istituzione della Commissione —, ma dobbiamo sapere che tutto questo è un tavolo zoppo perché manca una politica per il lavoro nelle aree colpite dalle attività criminali.

Questo Governo, al quale abbiamo espresso la nostra sfiducia, presenta proprio tale «buco» e non sarà certo il bergamotto dell'onorevole Bossi a dare una speranza ai giovani che cercano lavoro. Questo Governo non ha una strategia!

Allora, la lotta alla mafia deve correre lungo due binari. Da un lato, quello delle iniziative legislative e quindi del controllo del Parlamento sugli organismi preposti a combattere tale lotta e, dall'altro, quello dello sviluppo e del lavoro.

Colleghi di forza Italia, voi che siete tanto attenti ai sondaggi, fatene uno sui problemi del Mezzogiorno e vedrete quanti ragazzi del meridione diranno che è giusto, sì, combattere la mafia ma che è altrettanto giusto che sia garantito il diritto al lavoro. Fatelo questo sondaggio! Avete preso tanti voti nel Mezzogiorno, ma state attenti: li avete avuti perché vi era un sogno ed un bisogno. Forse i progressisti hanno perso perché non sono stati capaci di interpretare quel sogno e di soddisfare quel bisogno. Ma sappiate che con la stessa facilità con cui li avete presi potrete perderli, se non saprete assicurare, voi e il vostro Governo, una politica adegua-

ta per il Mezzogiorno! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Soda. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, l'istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali simili non deve costituire una stanca ripetizione di un rito o di una consuetudine insorta nel 1962.

Non solo la complessa e fondamentale attività di conoscenza del fenomeno mafioso, di verifica — è questo il primo compito indicato all'articolo 1 — dell'azione della magistratura e delle forze dell'ordine e di attuazione della legge del 1982, ma soprattutto il ruolo originale e nuovo che la Commissione, onorevole Fragalà, ha assunto negli ultimi due anni sotto la presidenza dell'onorevole Violante — un ruolo alto e significativo, un punto di riferimento per le intere comunità: non la gestione tradizionale di una Commissione di inchiesta, alla quale eravamo abituati in tempi antichi — sono i motivi della straordinaria necessità della sua ricostituzione.

La mafia, è noto, è un'organizzazione criminale polimorfa, in continua e perenne evoluzione e trasformazione. La sua capacità diffusiva e di penetrazione nei gangli nevralgici della vita politica ed economica del paese è dimostrata non solo dal parziale controllo di vaste aree del territorio — di cui gli attentati agli amministratori eletti dell'area progressista sono una testimonianza grave e pericolosa — ma ancor più dall'imponenza dei profitti illegali conseguiti con le molteplici attività criminali, dal rilevante flusso di investimenti gestiti, dalla capacità di operare in settori strategici dell'economia.

La mafia, signori della maggioranza, ha percepito i segnali dell'incipiente ripresa economica, è attenta alle politiche di linea economica e finanziaria del vostro Governo. Ha compreso, a mio avviso, che nel contrasto tra oggettiva necessità di risanamento

dei conti pubblici e volontà di acquisizione del consenso, la scelta di un allargamento della spesa pubblica è suggestiva e pressante per la nuova maggioranza e dunque indirizzata e dispiega ogni energia ed attività per spingere a tale scelta.

Ricordiamo come abbia additato i suoi nemici, gli onorevoli Violante ed Arlacchi e il giudice Caselli, per spingere rozzamente all'assunto che la politica antimafia è funzionale alla sinistra ed alla politica dell'area progressista. Il pericolo di un nuovo e più insidioso inquinamento della vita pubblica e del corretto rapporto costituzionale tra le forze politiche del paese diviene quindi più forte ed attuale. Da qui la straordinaria necessità dell'immediata ricostituzione della Commissione con l'attribuzione di poteri indicati nell'articolo 1, che ora deve essere letto in connessione con l'articolo 3 e sulla base dell'emendamento presentato dalla Commissione.

Sul punto, voglio sottolineare che non vi è alcuna necessità di coordinare la formulazione dell'articolo 3, nel testo emendato, con il codice di procedura penale e con le altre leggi dello Stato. Rammento, al riguardo, che l'articolo 12 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, prevede che in nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale. La connessione fra questo articolo e l'articolo 202 del codice di procedura penale, e quindi la connessione con il nuovo articolo 3 della legge istitutiva della Commissione antimafia, fa sì che, non solo per la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso ma anche per la stessa autorità giudiziaria, sia caduto il segreto di Stato per tutti i fatti di mafia.

Questo è l'elemento originale, nuovo e qualificante della legge: per la prima volta il legislatore italiano, nel definire quelli di mafia fatti di eversione dell'ordine costituzionale, fa cadere il segreto di Stato e quindi ogni tentativo di inquinamento delle prove, ogni tentativo di fuoriuscire dal sistema della legalità, tramite anche devianti dello Stato stesso.

Pertanto l'emendamento 3.1 della Commissione, che è frutto di un'originaria proposta dell'onorevole Magrone e che nel Co-

mitato dei nove ho avuto l'onore di formulare nei termini in cui la stessa Commissione affari costituzionali l'ha fatto proprio, va segnalato come elemento di straordinaria rilevanza rispetto alle formulazioni delle precedenti leggi istitutive della Commissione parlamentare di inchiesta.

La caduta del segreto di Stato consentirà non solo alla Commissione, ripeto, ma anche all'autorità giudiziaria di avere poteri più incisivi e più penetranti nell'accertamento e nel perseguimento dei fatti criminosi di mafia.

Il dibattito cui ho assistito questa mattina mi stimola anche ad un'altra riflessione. Onorevole Parenti, non è a noi progressisti che va rivolta l'accusa di consociativismo compromissorio: ella deve volgere lo sguardo all'interno della sua maggioranza, nella quale sono presenti pezzi consistenti e significativi del vecchio sistema (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti federativo e di rifondazione comunista-progressisti*). E anche nel Governo, onorevole Fragalà, questi pezzi sono con voi a sorreggere le vostre scelte e la vostra maggioranza!

FRANCESCO MARENCO. Dove sei stato fino adesso?

ANTONIO SODA. Sono stato al mio posto di magistrato, a combattere la criminalità semplice ed organizzata! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

TEODORO STEFANO TASCONE. Siete provocatori!

ANTONIO SODA. Signori, Totò Riina ha indicato i suoi nemici e questi appartengono alla nostra area. Altro che consociativismo!

VITTORIO SGARBI. Avete Curtò!

ANTONIO SODA. Posso anche aggiungere che questo emendamento tanto significativo, che sottolinea la novità originale di questa legge istitutiva, in un primo tempo incontrò forti resistenze da parte di forza Italia e di alleanza nazionale e che nel dibattito nel Comitato dei nove la situazione fu sbloccata

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

dall'intervento del rappresentante della lega. Abbiamo chiaramente percepito che soltanto di fronte alla possibilità di una spaccatura della vostra maggioranza...

GUSTAVO SELVA. Non è vero, onorevole Soda.

ANTONIO SODA. Io ero presente e questa è la lettura che io do...

VINCENZO ZACCHEO. Quanti politici hai arrestato? Diccelo!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di evitare questo spettacolo. Lasciate proseguire l'onorevole Soda.

ANTONIO SODA. L'emendamento è dell'intera Commissione, ma è necessario che resti nella storia di questo Parlamento che la caduta del segreto di Stato per i fatti di mafia, qualificati dal legislatore per la prima volta come fatti eversivi dell'ordinamento costituzionale — e ribadisco per l'onorevole Fragalà, per i sottosegretari e per i colleghi intervenuti che non vi è necessità di coordinamento né con il codice né con la legge del 1977 — è un fatto straordinario che nasce dall'iniziativa della nostra area politica. È vero, presidente Selva, che questa iniziativa è stata fatta propria dall'intera Commissione, ma, lo ripeto, è necessario che si sappia che dalla nostra area è uscita per la prima volta la richiesta di una caduta totale ed integrale per i fatti eversivi...

GUSTAVO SELVA. È nato da un'iniziativa dell'onorevole Della Valle.

ANTONIO SODA. È nato dall'iniziativa dell'onorevole Magrone e il testo così formulato porta la mia firma.

Questo volevo sottolineare per concludere che la capacità e i poteri di questa Commissione sono straordinari come straordinaria è la necessità odierna di combattere la mafia. Il mio intervento, onorevoli colleghi, non avrebbe dovuto essere di questo tenore; sono stato trascinato a questa polemica dagli interventi demagogici che ho sentito in quest'aula. È necessario allora ristabilire la ve-

rità storica: non si può accusare la nostra area di essere stata compromessa e collusa con la mafia.

TEODORO STEFANO TASCONI. Leggiti i documenti delle cooperative rosse!

ANTONIO SODA. Nella nostra area ci sono continuamente martiri della lotta alla mafia; in altre aree, in altre collocazioni storiche e politiche vanno ricercate le collusioni tra politica, affari e mafia. Quando si è data via libera alle privatizzazioni, abbiamo chiesto che si procedesse con trasparenza e che si riferisse al Parlamento. Lo abbiamo fatto ai primi di giugno per il processo di privatizzazione dell'INA e, in Commissione affari costituzionali, nel dibattito sulla legge organica in materia di privatizzazione. Abbiamo segnalato il pericolo che questa concentrazione di poteri all'interno del Governo possa determinare opacità e non trasparenza. Indicavamo anche il pericolo che attraverso queste procedure non cristalline potesse passare l'inserimento del potere economico mafioso.

Chiediamo che la Commissione parlamentare d'inchiesta anche su questo abbia attenzione e capacità di risposta attenta. Saremo vigili affinché la Commissione eserciti nella pienezza tutti i suoi poteri (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo parlare sull'articolo 1, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 2 (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 3 e dell'unico emendamento ad esso presentato (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare, chiedo al relatore se intenda aggiungere qualcosa.

ANTONIO MAZZONE, *Relatore*. Raccomando l'approvazione dell'emendamento 3.1 della Commissione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo?

MAURIZIO GASPARRI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo accetta l'emendamento 3.1 della Commissione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 3.1 della Commissione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magrone. Ne ha facoltà.

NICOLA MAGRONE. Il collega Soda ha svolto una rapida cronistoria dell'emendamento chiarendo — ed è vero — che si è trattato, storicamente, di un'iniziativa dei progressisti. Ribadisco che tale iniziativa è stata veramente dei progressisti, però devo sottolineare la straordinarietà del consenso che ha ottenuto all'interno della I Commissione — ed anche, sembra, in quest'aula — in occasione dell'approvazione della proposta di legge.

A mio parere, il problema che si è posto con questo emendamento è fondamentale, sia ai fini della lettura degli accadimenti storici legati al fenomeno mafioso di questi nostri anni, sia dal punto di vista delle prospettive di lotta rispetto al fenomeno stesso. Infatti, con questo emendamento, si vuole dire, in sostanza, che le vittime della mafia sono gli individui...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Magrone di esporre le sue ragioni. Grazie.

NICOLA MAGRONE. Dicevo che le vittime della mafia sono soprattutto gli individui e le loro storie, le famiglie, le persone, ma — a mio parere — anche e insieme, e non in minor misura, le istituzioni democratiche. Si pensi al fenomeno delle infiltrazioni mafiose o camorristiche o, comunque, di criminalità organizzata, all'interno degli apparati delle

istituzioni locali e territoriali: quanti comuni sono oggi sciolti o commissariati per infiltrazioni camorristiche, mafiose o comunque delinquenziali! A mio parere — ma ormai credo a parere di tutti — questo rappresenta un attentato alle regole della democrazia, perché quando i comuni vengono sciolti, quando l'opinione pubblica e le comunità si disabitano al sistema delle regole democratiche, all'elezione del consiglio, all'elezione del sindaco, alla gestione del loro territorio e, per necessità, vengono costrette ad abituarsi ad una sorta di podestà — qual è il commissario — che tutto decide e tutto fa, si assiste ad una vittoria della mafia, dei criminali, delle bande organizzate rispetto alle regole proprie dello Stato democratico.

Perché, allora, si è voluto e si è ritenuto di proporre che il segreto di Stato venisse definito come mai opponibile nel corso di indagini su fatti di mafia? Perché ci si è richiamati alla norma del 1977: su altri terreni — i fenomeni di stragismo da Piazza Fontana in poi —, che avevano marcato la storia italiana di un problema irrisolvibile, si era reso necessario sopprimere il maledetto segreto di Stato da tutte le indagini concernenti le stragi che hanno infestato la nostra storia. Sui fenomeni di stragismo e poi di terrorismo la nostra storia è costellata da una serie di segreti apposti dai vari governi che si sono succeduti.

Per quanto riguarda il fenomeno mafioso, una volta raggiunta la consapevolezza che non si tratta semplicemente di un fenomeno criminale, di un elemento da scoprire o di una persona da ricercare, ma che costituisce un meccanismo di infiltrazione nelle istituzioni e negli apparati dello Stato, un qualcosa che tutto pervade, diviene evidente che una malattia, una sofferenza sociale come questa attenta soprattutto all'ordine costituzionale. E la legge del 1977 stabilì — io dico provvidenzialmente che per i fatti che attentano all'ordine costituzionale il segreto di Stato non possa essere mai opposto.

Se abbiamo la maturità, il coraggio, la sapienza, la serietà di giudicare il fenomeno mafioso non solo come azione puramente e semplicemente criminale, ma come fatto che ha in sé, nella sua strutturazione, una valenza eversiva — politicamente eversiva

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

— degli assetti costituzionali, ne deriva che è arrivato il momento in cui lo Stato deve dare il buon esempio.

PRESIDENTE. Onorevole Magrone, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione.

NICOLA MAGRONE. Concludo, signor Presidente.

Lo Stato, dunque, deve dire: «Di fronte a questi fenomeni non ho segreti, non ho nulla da nascondere, sono pronto a dare tutte le spiegazioni sulla mia storia, sui miei atti, sui miei comportamenti».

Mi auguro, pertanto, che l'emendamento in esame sia approvato: sarebbe un momento storico nella lotta contro la mafia (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento proposto è, nella sostanza, un forte segnale politico di cambiamento e di trasparenza: motivazioni, queste, che per anni hanno ispirato grandi battaglie nel partito della lega nord.

Si viene dunque ad eliminare la possibilità di opporre il segreto di Stato per fatti di mafia, di camorra ed assimilati nell'ambito dell'attività della costituenda Commissione. Si elimina, finalmente, uno strumento — il segreto di Stato — che in passato ha creato parecchie ombre sui grandi fenomeni eversivi.

L'emendamento proposto stabilisce e codifica, altresì, un nuovo ed importantissimo principio: i fatti di criminalità mafiosa, camorristica ed assimilati costituiscono fatti eversivi dell'ordine costituzionale. Si tratta di un principio di forte caratura politica e giuridica; di una qualificazione giuridica precisa ed inequivocabile.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fontan.

Onorevole Innocenzi, se parla alle spalle

del collega, credo sia difficile per lui svolgere il suo intervento. Grazie.

Prego, onorevole Fontan.

ROLANDO FONTAN. Si tratta, dicevo, di una qualificazione giuridica precisa ed inequivocabile di tutti i fenomeni eversivi.

Ecco perché l'emendamento è stato sostenuto con determinazione dal gruppo della lega in sede di Commissione. Allo stesso modo, lo vogliamo sostenere in questa sede, assicurando il nostro voto favorevole (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

PIETRO DI MUCCIO. Signor Presidente, signori deputati, il gruppo di forza Italia ritiene che la politica antimafia non sia funzionale alla sinistra, ma allo Stato e al diritto. Perciò questa politica è fattore integrante del programma nostro e del Governo.

Non è vero che l'emendamento relativo alla non opponibilità del segreto di Stato sia una creatura dei progressisti. È stato concertato e limato per un'ora dall'intero Comitato dei nove, che l'ha approvato all'unanimità.

Noi ci siamo opposti al tentativo della sinistra di conferire alla Commissione antimafia poteri addirittura superiori a quelli della magistratura, in contrasto con la Costituzione; e nella maggioranza non esistono differenze di vedute su questo punto.

Lamentiamo che la minoranza cerchi talvolta di prospettare e addirittura propagandare la lotta antimafia come una caratteristica di parte, perché ciò svilisce la nobiltà stessa della battaglia.

Voteremo pertanto compattamente e convintamente a favore dell'emendamento 3.1 della Commissione, perché abbiamo contribuito in modo decisivo ad elaborarlo e approvarlo nel Comitato dei nove (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

DIEGO NOVELLI. Bravo, Pierino!

PRESIDENTE. Chiedo al presidente della

I Commissione se l'emendamento 3.1 della Commissione stessa abbia portata generale nell'ordinamento.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della I Commissione*. Sì, Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Intendo ribadire — il presidente della Commissione e l'onorevole Mazzone, relatore, l'hanno già detto — che concordiamo con l'emendamento 3.1 della Commissione.

Apprezziamo l'azione della Commissione e del Governo che, pur in una chiave di necessaria cautela per non mettere la magistratura in qualche sorta di imbarazzo, ha ritenuto di avviare quella che noi consideriamo una svolta decisiva, che onora tutta la Camera e che non può essere ancora una volta oggetto di strumentalizzazioni e stiracchiature.

In qualche modo, per un attimo — lo dico senza offesa —, mi sono vergognato quando un collega, su un tema così grande, ha cercato...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole La Russa. Per cortesia, prego i colleghi al banco del Governo di non disturbare.

Prosegua pure, onorevole La Russa.

IGNAZIO LA RUSSA. Stavo dicendo che si è cercato di dare primogeniture sull'ideazione di una norma che non può non essere rapportata all'intero Parlamento, il quale su questa materia non può e non deve dividersi. Guai a noi se ciò avvenisse! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata chiesta la votazione nominale. Prima di passare ai voti, intendo però dar conto ai colleghi di alcune tecniche di voto, perché ieri vi sono stati dei problemi. Va tenuto costantemente premuto il tasto, altrimenti il voto non risulta espresso; il visore del terminale deve riportare il numero della tessera del deputa-

to che esprime il voto; la lampadina accesa del terminale deve essere del colore corrispondente al voto che si intende esprimere.

Queste sono le prescrizioni per l'uso del sistema di voto.

Passiamo dunque ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 3.1 della Commissione, accettato dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Onorevole Sgarbi, sembra che lei abbia una tessera anche al banco del Comitato dei nove... Deve decidere da quale banco votare.

VITTORIO SGARBI. Non è la mia, qualcuno ne ha abusato!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	489
Maggioranza	245
Hanno votato sì	487
Hanno votato no	2

(*La Camera approva — Generali applausi*).

Pongo in votazione l'articolo 3 nel testo modificato dall'emendamento approvato.

(*È approvato*).

Passiamo all'esame dell'articolo 4 (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare, e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Passiamo all'esame dell'articolo 5 (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare, e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

Passiamo all'esame dell'articolo 6 (*vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare, e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

È stato presentato l'ordine del giorno Garra n. 9/219/1 (*vedi l'allegato A*).

Qual è il parere del Governo sull'ordine del giorno presentato?

MAURIZIO GASPARRI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo accoglie come raccomandazione l'ordine del giorno Garra n. 9/219/1.

PRESIDENTE. Il presentatore insiste per la votazione?

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, ritengo di dover chiarire che ho dovuto trasfondere in un ordine del giorno al Governo il contenuto di una proposta emendativa che purtroppo non ho fatto in tempo a presentare entro le ore 13 di ieri. Ovviamente, non insisto su quelle proposte, poiché avrei dovuto tempestivamente presentarla; debbo comunque aggiungere che i tempi della discussione in Commissione, della pubblicazione del resoconto dei lavori, nonché il termine imposto per la presentazione degli emendamenti sono stati talmente ravvicinati da non consentirmi — ripeto — di presentarla.

Intendo, dunque, esplicitare lo spirito dell'emendamento che avrei voluto proporre, il cui contenuto, come ho detto, ho trasfuso nel mio ordine del giorno. Desidero rifarmi brevemente alla presa di posizione del ministro Maroni in occasione della recente, tempestiva e apprezzata visita in Sicilia dopo i noti fatti accaduti.

Il ministro Maroni ha giustamente — a mio giudizio — richiamato l'attenzione delle autorità regionali, in particolare del presidente della regione siciliana, sull'esercizio di funzioni che l'articolo 31 dello statuto dell'isola attribuisce al presidente della regione (non sto qui a disquisire se nella qualità di massima istituzione dell'ordinamento regio-

nale o se nell'ambito delle sue funzioni di autorità statale decentrata).

L'importanza dell'ordine del giorno (e del mancato emendamento) attiene al fatto che, a mio giudizio, non solo il Governo, ma anche la Commissione d'inchiesta antimafia, che si andrà a costituire, debbono valutare e verificare se da parte del presidente della regione siciliana vi sia l'assolvimento delle funzioni che in materia di ordine pubblico e di lotta alla mafia gli competono; funzioni che debbono essere esercitate e rispetto alle quali non si può abdicare.

Vorrei ricordare che sul versante della lotta alla mafia, salvo le eccezioni — ricordate in quest'aula — del generale Dalla Chiesa e della sua consorte Setti Carraro, sono stati i siciliani le vittime della mafia. Non voglio fare qui la mozione degli affetti, ma quanto sangue di magistrati, di ufficiali, di funzionari anche della stessa regione — vorrei ricordare il caso Bonsignore —, quante vittime tra i siciliani! Non comprenderei pertanto come la massima istituzione della regione siciliana dovesse ritenersi esonerata dall'impegno in questa azione ed auspico pertanto che da parte del presidente della regione vi sia anche il pronto assolvimento delle funzioni richiamate, che per decenni non sono state esercitate.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a consentire all'onorevole Garra di esporre tranquillamente il suo pensiero.

Proseguo, onorevole Garra.

GIACOMO GARRA. In conclusione, desidero anche sottolineare che la proposta di legge-voto (che avrebbe forse consentito il rinnovo anticipato dell'Assemblea regionale siciliana e che diversamente concluderà il proprio mandato quinquennale, pur essendo largamente composta da deputati inquisiti) si è impantanata — in seno all'Assemblea regionale siciliana — in una palude. Se non può venire dall'Assemblea regionale siciliana, largamente composta — lo ripeto — da inquisiti, venga almeno dal vertice, dalla massima istituzione dell'ordinamento regionale, un atto di prontezza nell'assumersi quelle funzioni e nell'assecondare l'auspicio che al presidente della regione ha rivolto il

ministro dell'interno Maroni, con un'iniziativa del Governo che ritengo valida e necessaria affinché la lotta antimafia non sia soltanto degli organi dello Stato, ma veda coinvolto quest'ultimo come Stato-Comunità nella sua variegata composizione di istituzioni dirette ed indirette, di enti territoriali che debbono essere in prima fila nella lotta contro la mafia.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Garra, ma non ho compreso se insista per la votazione del suo ordine del giorno.

GIACOMO GARRA. Prendo atto che il Governo lo ha accolto come raccomandazione e dunque non insisto per la votazione del mio ordine del giorno, signor Presidente.

MAURIZIO GASPARRI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Desidero unicamente precisare all'onorevole Garra che — come egli stesso ha riconosciuto — il problema è stato sollevato proprio dal ministro dell'interno, in occasione delle recenti visite effettuate in Sicilia, per ricordare che la norma in questione è in vigore. È pertanto necessario verificare — come del resto lei auspica e come probabilmente la Commissione antimafia, in sede politica, avrà la possibilità di fare, trattandosi di un problema politico più che di emendamenti — se tale norma possa essere applicata, sia utile, possa contribuire alla lotta alla mafia.

Cogliendo l'occasione dell'ordine del giorno presentato, volevo inoltre precisare che, come ha correttamente ricordato l'onorevole Garra, quel riferimento del ministro dell'interno era un tentativo non, come qualcuno ha detto, di delegare agli organi locali la lotta alla mafia, ma di coinvolgere questi ultimi e l'Assemblea regionale siciliana nell'impegno globale che primariamente compete allo Stato in tutte le sue articolazioni. Ciò ai fini del coinvolgimento di tutte le strutture; tra l'altro — a parte le sue osservazioni, onorevole Garra, sull'attuale com-

posizione dell'assemblea regionale, che non è qui il caso di analizzare —, anche negli enti locali esiste una prima linea che recentemente è stata duramente attaccata ed alla quale il Governo ha voluto, attraverso quel richiamo, dare un segno di solidarietà in ordine al coinvolgimento in una lotta comune che anche ed in primo luogo lo Stato deve condurre in Sicilia ed altrove.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione dell'ordine del giorno presentato.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Arlacchi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ARLACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità e l'urgenza di istituire anche in questa legislatura una Commissione d'inchiesta sulla mafia non avrebbero bisogno di molti commenti e sono già state illustrate in numerosi interventi degli oratori che mi hanno preceduto.

La grande ed irrisolta questione della criminalità organizzata di stampo mafioso continua a sfidare lo Stato e la società italiani e continua a rappresentare il limite più grave della democrazia nel nostro paese.

Ci accingiamo a costituire la sesta Commissione parlamentare su questo tema a trentadue anni dalla legge del dicembre 1962 che dette vita alla prima Commissione d'inchiesta. Il fenomeno della mafia viene ormai considerato privo di un carattere di eccezionalità e da alcune parti si è proposto, anche in sede di dibattito parlamentare, di trasformare in una Commissione permanente quello che è stato finora un organismo temporaneo dotato di poteri più ampi rispetto a quelli delle Commissioni ordinarie.

Questa semplice constatazione non implica in alcun modo che noi conferiamo un connotato di irreversibilità alla maggiore patologia socioeconomica e politica dell'Italia. È solo la realistica ammissione che la strada da percorrere per sconfiggere la mafia è ancora lunga e in salita, e richiederà di lavorare per più di una legislatura.

È molto importante per noi progressisti, ma — penso — anche per un arco di forze ancora più vasto, l'idea che in questa batta-

glia non si parte da zero, nè nel Parlamento nè nel paese.

PRESIDENTE. Colleghi, è difficile per tutti parlare in queste condizioni! Poichè vi saranno altre dichiarazioni di voto, prego chi intende restare in aula di fare silenzio e chi invece vuole discorrere di uscire dall'aula.

GIUSEPPE ARLACCHI. Abbiamo dietro le spalle un triennio di successi, iniziati con i provvedimenti a favore dei collaboratori della giustizia, contro il riciclaggio del denaro sporco e per lo scioglimento dei consigli comunali inquinati dalla malavita organizzata, e proseguiti con l'istituzione della direzione investigativa antimafia, nonché con il lavoro straordinario di indagine, di documentazione e di proposta svolto dall'ultima Commissione parlamentare sulla mafia.

Il lavoro della nuova Commissione dovrà cominciare da qui, dalle acquisizioni e dalle esperienze dell'organismo precedente, il quale ci ha fornito molti strumenti necessari per un nuovo e vigoroso attacco alla mafia. Quali sono tali strumenti e quali le acquisizioni fondamentali della Commissione antimafia della passata legislatura? Vi è, in primo luogo, il riconoscimento della stretta relazione tra il potere della mafia e il potere della politica, locale e nazionale. La relazione finale della Commissione esprime a chiare lettere e per la prima volta in un documento ufficiale della Repubblica, approvato all'unanimità, il concetto che la persistenza nel tempo del fenomeno mafioso si spiega in modo non secondario con la sua capacità di adattamento ai più diversi climi politici e alle più varie congiunture istituzionali.

La nuova Commissione dovrà perciò riservare una speciale, vigile attenzione a tutti i fenomeni di collegamento tra i gruppi mafiosi e le pubbliche istituzioni. Occorrerà impedire che le vecchie pratiche di corruzione e connivenza risorgano, dopo la crisi degli ultimi anni.

Sono state inoltre scoperte le relazioni di scambio tra diversi tipi di potere illegale. Questa è una novità assoluta nel lavoro svolto dall'ultima Commissione antimafia rispetto a quello di tutte le Commissioni

precedenti. È stata messa a fuoco l'esistenza di un fitto reticolo di rapporti tra Cosa nostra, la 'ndrangheta e le altre formazioni criminali, da un lato, e i gruppi della massoneria deviata, dall'altro. Scopo di tali relazioni è la protezione e la salvaguardia a largo raggio degli interessi illeciti di entrambe le entità. I progressisti, e spero anche i settori più avvertiti del Parlamento, concepiscono il lavoro della nuova Commissione come un proseguimento della messa a nudo degli *arcana imperii* che svuotano di senso le procedure democratiche e paralizzano l'attività degli organismi di contrasto alla grande criminalità.

Occorrerà inoltre proseguire nel disvelamento di alcuni meccanismi dello strapotere mafioso tuttora poco conosciuti o del tutto ignoti, presenti sotto forma di proposta di indagine futura nel lavoro della precedente Commissione, che devono essere esplorati in lungo e in largo dalla prossima. Mi riferisco ai congegni del riciclaggio dei profitti criminali, alle strade attraverso le quali il circuito dei capitali illeciti si collega e si salda a quello dei capitali legali. È uno dei temi di più vasta portata che in questo momento si trova all'attenzione della comunità internazionale e che comporterà un complesso lavoro di inchiesta e di riflessione da parte della nuova Commissione, la quale dovrà produrre in questo campo misure legislative ed amministrative adeguate agli *standards* dell'attività di contrasto internazionale. I parlamenti dei principali paesi europei si sono impegnati, proprio in questi mesi, nella discussione di varie leggi sul reinvestimento e sul riciclaggio del denaro sporco; sullo stesso tema si svolgerà in Italia nei prossimi giorni un importante convegno delle Nazioni Unite.

Occorre andare avanti nell'azione antimafia e non saranno certo le polemiche di questi giorni a fermarci, a farci impantanare, a distrarci da un impegno contro la mafia che per noi progressisti e per gli uomini della sinistra italiana viene da lontano e rappresenta una delle pagine più gloriose della nostra storia politica recente. Le polemiche di questi giorni sono in gran parte vecchie ed inutili. Inutili come il falso dibattito sulla cosiddetta attendibilità dei collaboratori del-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

la giustizia, svoltosi già dieci anni fa, o sulla necessità di una carcerazione meno dura per le belve di Corleone e dintorni. Non sono tanto e solo queste polemiche che ci preoccupano. Maggiormente ci preoccupano i fatti e le azioni concrete della mafia in questi giorni. Ci allarmano gli attentati ai sindaci progressisti dei comuni di mafia, comuni dalla triste fama che di recente hanno espresso amministrazioni nuove che tale fama stanno riscattando. L'ultimo attentato è di questa notte a Montelepre, il paese del bandito mafioso Giuliano, ma anche di un nuovo consiglio comunale schierato su posizioni nette e coraggiose contro la mafia. È stata incendiata la sede del movimento «venticinque aprile», che alle ultime elezioni ha espresso, per l'appunto, il sindaco di Montelepre.

Il lavoro della Commissione parlamentare antimafia non dovrà consistere soltanto in una fondamentale azione di affinamento degli strumenti di legge e di stimolo dell'attività di tutti gli altri organi dello Stato contro la criminalità. La Commissione antimafia del Parlamento italiano si è andata configurando nel tempo come un luogo in cui la migliore cultura e la migliore politica del Paese si confrontano fra loro e con le espressioni più vive della società civile e delle istituzioni. Esiste un patrimonio prezioso da salvaguardare, quello dell'opposizione efficace alla violenza della mafia, al potere di Cosa nostra e dei suoi alleati sugli uomini e sulle cose; un patrimonio che è costato la vita a molti, troppi uomini giusti nati e vissuti prevalentemente in Sicilia ma ricordati e piantati, nel momento della loro scomparsa, dall'intera nazione.

Questi uomini hanno tracciato i caratteri di un'esperienza di liberazione che ha segnato, al di sopra delle parti politiche ed al di là delle posizioni e delle collocazioni sociali, la recente storia civile dell'Italia. La Commissione antimafia, con la sua presenza, la sua attività, con l'impegno dei singoli componenti può e deve contribuire al proseguimento dell'audace impresa della liberazione dall'oppressione mafiosa.

PRESIDENTE. Onorevoli Novelli, Grasso e Visco! Sta parlando un vostro collega!

GIUSEPPE ARLACCHI. È questo il profilo che noi progressisti attribuiamo a tale istituzione e sono queste le ragioni per cui dichiariamo il nostro voto favorevole sul provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

BENITO PAOLONE. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Per errore, nel corso della votazione sull'emendamento 3.1 della Commissione non è stato registrato il mio voto favorevole.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto di questa precisazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Signor Presidente, onorevole colleghi, credo che da un punto di vista cronologico non sia questo il momento per continuare nelle polemiche, in particolare quella se vi siano responsabilità pregresse con riferimento ad eventuali omissioni in ordine alla lotta contro la mafia. Certo è che, al di là del momento cronologico, anche in sede di dichiarazione di voto è necessario — sia pure rapidamente — ricordare a tutti noi che dall'istituzione della prima Commissione antimafia, dal lontano 1957, fino al 1994 si sono verificate grandi omissioni e collusioni tra il potere mafioso e quello politico. Basterebbe del resto analizzare attentamente la legislazione fino al 1982 per rendersi conto di come, effettivamente, certe forze politiche da un lato facevano intendere di volere la lotta alla mafia ma in realtà, attraverso una legislazione compiacente, tale lotta non volevano.

Sarebbe certo estremamente semplice e riduttivo attribuire responsabilità politiche ed esclusive.

Sicuramente possiamo anche renderci conto che dal 1975, data in cui per la prima volta era stata impressa una certa forza alla lotta contro la mafia, al 1982 erano subentrati complessi problemi e comunque il no-

stro paese era angustiato da altre difficili questioni, quali quelle relative al terrorismo e alle stragi.

Questo a mio giudizio non giustifica la latitanza del potere politico, né la sua connivenza in quegli anni, connivenza che comunque tutti noi abbiamo potuto sottolineare anche nel corso delle nostre battaglie. Credo tuttavia che dal 1988 al 1994 la nostra società, la nostra cultura, il nostro modo di pensare, la nostra giurisprudenza, la nostra giurisdizione, la nostra legislazione abbiano saputo dare una risposta concreta e decisa alla lotta contro la mafia. Dobbiamo tutto ciò al nuovo modo di intendere la lotta stessa ed innegabilmente alla sensibilità dell'opinione pubblica che via via si è resa conto che in realtà questo fenomeno meritava una perspicace attenzione anche da parte del potere politico.

Occorre riconoscere che dal 1988, grazie anche all'apporto di magistrati come Borsellino e Falcone, sicuramente è stato impresso maggior dinamismo alla legislazione, tant'è che il 1990 ed il 1991 sono stati caratterizzati proprio da questo eccesso legislativo, essendo subentrata una serie di normative che sicuramente hanno indicato la strada giusta per battere la mafia e che hanno contribuito ad aprire o comunque ad iniziare a squarciare il velo di omertà fino ad allora esistente.

Se ciò è vero, oggi è encomiabile lo sforzo compiuto da tutti noi nel ripresentare per la quinta volta la legge istitutiva della Commissione antimafia. Nella presentazione vi è sicuramente un *quid novi*, un fatto nuovo, un'autentica novità, un vero messaggio al paese che consiste in quell'emendamento 3.1 la cui paternità non è soltanto delle sinistre (se mi si consente questa osservazione). Proprio ieri sera ho partecipato in prima persona al Comitato dei nove e ritengo che si debba ristabilire la verità al riguardo: se è vero che l'emendamento in questione portava la firma dell'onorevole Magrone, è altrettanto vero che ha trovato l'immediata adesione e collaborazione delle forze appartenenti al polo della libertà, ossia dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, della lega e del CCD. Queste forze, tutte insieme, hanno immediatamente aderito e

formulato proposte serie, concrete, efficaci tendenti a manifestare una sola volontà politica, quella di far apparire chiaro, semplice, lineare all'opinione pubblica che si voleva dare della mafia una definizione precisa affinché attraverso tale definizione potesse essere interpretato ed applicato l'articolo 202 del codice di procedura penale con riferimento alla legge del 1977 che non prevedeva una determinata disposizione stante, come dicevo in precedenza, quell'assenteismo, quell'indulgenza, quel protezionismo che vigeva al quando si doveva legiferare in tema di mafia.

Poiché le paternità devono essere riconosciute completamente, onestà impone (mi auguravo che l'onorevole Magrone lo dichiarasse apertamente) che si dia a Cesare quel che è di Cesare e che quindi si attribuisca al polo della libertà, per la prima volta — guarda caso! — in quarant'anni, la paternità e comunque l'adesione alla proposta tendente ad affermare questo principio.

Per tali motivi sosteniamo che l'emendamento e la legge nel suo complesso debbano essere approvati perché affermano la necessità di aumentare i poteri della Commissione. È innegabile che la credibilità dello Stato-giustizia è legata a quella dello Stato-Parlamento e dello Stato-Governo. Occorre pertanto che il Parlamento dimostri coerenza, chiarezza ed onestà nelle scelte anche attraverso la legge che ci accingiamo a votare. Al di là, infatti, delle funamboliche espressioni usate, si è in grado di dare una definizione precisa di quello che è oggi la mafia. Ogni scelta contraddittoria, ogni scelta ambigua, ogni scelta deviante non può che suscitare sconcerto e sfiducia generalizzata nell'opinione pubblica.

La legge che ci accingiamo a votare sembra corrispondere, anzi corrisponde sicuramente, a schemi coerenti e compatibili con l'indiscussa esigenza di contrastare in modo incisivo l'arroganza e il contropotere della criminalità organizzata, intesa (e qui sta la novità di questa legge) quale vasta e variegata federazione di molteplici *societates* in cui nel suo insieme si delinea come antistato in grado di opporsi concretamente alle istituzioni.

Certo, ci rendiamo conto che vi sono i

limiti previsti dall'articolo 82 della Costituzione. Certo, ci rendiamo conto che potrebbe sembrare all'apparenza che questa Commissione abbia al limite poteri maggiori di quelli dell'autorità giudiziaria, il che evidentemente sarebbe inaccettabile. Ma noi diciamo che abbiamo voluto dare un segno, abbiamo voluto dare un significato, abbiamo voluto dare un segnale preciso a tutta la nazione. Il Governo del polo delle libertà, unitamente alle opposizioni, ha voluto chiaramente definire il concetto di mafia affinché, attraverso quest'ultimo, possa essere applicato l'articolo 202 del codice penale come modificato nel 1977, e affinché quindi non possa essere opposto in sede di indagini il segreto di Stato, che molto spesso viene frapposto per impedire lo svolgimento di determinate attività di investigazione.

È proprio in questa logica che si collocano l'emendamento e tutta la filosofia della proposta di legge. Quest'ultima è in sintonia con un più corretto e coerente uso degli strumenti normativi e delle istituzioni. Ci rendiamo conto che forse, *de jure condendo*, dovranno essere modificate anche alcune norme di carattere processualistico. Ciò non significa che questa legge, così com'è, non debba essere approvata. Semmai significa sollecitare il Governo affinché, approvata questa legge, si adoperi in tempi ragionevolmente rapidi per adeguare al nuovo disposto legislativo anche la legislazione di carattere processuale.

Con queste precisazioni, il gruppo di forza Italia dichiara il proprio voto favorevole alla proposta di legge (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Tanto positivo è il voto che stiamo per esprimere su questa proposta di legge che istituisce nuovamente la Commissione antimafia quanto inquietanti sono, viceversa, alcune argomentazioni antimafiose — tra virgolette — che si sono ascoltate qui questa mattina. È veramente troppo bello, direi troppo facile, direi perfino trop-

po tranquillizzante credere che oggi il problema della mafia sia un problema che, per parafrasare Sciascia, non ha più il suo contesto poiché la svolta politica indubbia che vi è stata nelle ultime elezioni è stata tale che automaticamente, direi taumaturgicamente produce l'esclusione, l'espulsione della mafia dal cuore dello Stato. In questo vi è la sovrapposizione della nozione di Stato alla nozione di Governo. I colleghi sanno bene che trattasi di due nozioni differenti, che lo Stato è un insieme di funzioni assai più complesse e che l'infiltrazione mafiosa nel cuore, nel sistema, nei gangli vitali dello Stato è indice di fenomeno dotato di una grande capacità opportunistica e trasformistica.

Ritengo, quindi, che vi sia francamente un eccesso infondato di ottimismo nel pensare che oggi il problema della mafia possa essere ridotto ad una questione di ordine pubblico, al suo connotato criminale, tralasciandone completamente gli aspetti che configurano un sistema politico mafioso.

La stessa onorevole Tiziana Parenti, qualche tempo fa, aveva denunciato il rischio della infiltrazione mafiosa dentro la formazione politica nella quale ella milita.

È un rischio indubbio, credo, per una formazione politica nuova che parte nel Mezzogiorno aggregando pezzi interi del vecchio sistema di potere. Basterebbe farsi un giro, cari colleghi della maggioranza, per la Sicilia, per la Calabria, per la Puglia e per la Campania, entrare nei paesi e chiedere quali sono gli esponenti locali di quel partito.

Era un rischio vero, dunque; forse soltanto un teorema, ma devo dire che questa volta l'onorevole Parenti non ha avuto la stessa determinazione nel tentare di dimostrarne la fondatezza che aveva manifestato in altre occasioni, quando giungeva persino a vedere la firma di Occhetto laddove vi era quella di Craxi e di Forlani.

Penso che oggi dobbiamo tutti lanciare un allarme sul rischio opportunistico, trasformistico dell'organizzazione Cosa nostra e delle famiglie ad essa collegate, poiché è grande il pericolo che si risalda un rapporto tra lo Stato e la mafia. Di questo si comincia a parlare attraverso i *mass media* e sulla stampa locale; viene proposto con enfasi il

problema della microcriminalità, che ha sempre rappresentato lo strumento attraverso il quale, raccogliendo gli umori più allarmati e a volte più regressivi e forcaioli dell'opinione pubblica, si è potuto distogliere l'attenzione popolare dall'oggetto vero da combattere, che era il sistema di produzione della criminalità.

È molto facile e tranquillizzante l'uso dell'espressione «consociativismo». Mette allegria udire certe espressioni da parte di chi probabilmente non conosce — tranne che per la lettura di qualche relazione di minoranza — la storia tormentata della formazione stessa di una Commissione di inchiesta sul fenomeno mafioso. Non sanno forse i colleghi della destra dei 17 anni di battaglie condotte dai comunisti e dai socialisti di allora perché fosse istituita una Commissione di questo genere? Forse non ricordano quali argomenti i ministri dell'interno dell'epoca — che oggi tornano in auge nella narrazione anche dei colli più autorevoli dello Stato —, come Scelba e Tambroni, hanno offerto nel tentativo di negare l'esistenza stessa di un fenomeno chiamato mafia?

Badate, cari colleghi, che io sono d'accordo con voi quando dite che dobbiamo combattere tutti insieme la mafia, ma vorrei che non lo diceste solo in questa solenne aula di Montecitorio. In tanti paesi profondamente inquinati dalla mafia nelle regioni del sud le forze che qui siedono tra i banchi della maggioranza gridano contro coloro che imprisono il marchio della mafiosità su quelle zone, che secondo loro sono invece piene di gente laboriosa ed intelligente, assumendo così un atteggiamento tutt'altro che antimafioso.

L'«antimafiosità» non può essere un discorso della domenica, non può limitarsi ad una retorica piena di ecumenismo facile fatta qui e poi dimenticata quando si torna sul territorio, là dove non ho conosciuto il consociativismo tra la sinistra e le forze di Governo in rapporto al tema della mafia, ma per decenni interi, per tutta la storia repubblicana, ho visto la lotta del movimento popolare e democratico contro le organizzazioni mafiose e malavitose. Ho conosciuto invece — vi è una sterminata letteratura

scientifica in proposito — il consociativismo tra le classi dominanti (politici, imprenditori) e le organizzazioni criminali.

Il racconto tanto tranquillizzante che voi ci offrite è veramente poco convincente. Vogliamo essere uniti? D'accordo, non c'è la ricerca faziosa e pregiudiziale della polemica, ma questo Governo nel giro di poche settimane ha già dato pessima prova di sé su fatti molto importanti.

Siamo noi che chiediamo spiegazioni, non certo l'estrema destra che sta al Governo, sulla fuga di quel pentito; siamo noi che chiediamo spiegazioni al Governo sull'evasione rocambolesca dal carcere di Padova; siamo noi che chiediamo al Governo di intervenire oggi, qui ed ora sul problema della divisione e del conflitto assai aspro che c'è tra la magistratura e l'avvocatura in sedi molto delicate come Napoli; siamo noi che chiediamo un intervento perché questa crisi si configuri come una vera e propria crisi della giustizia e quindi come una crisi della democrazia.

Siamo noi che vi richiamiamo al senso di responsabilità rispetto a dichiarazioni incaute e ondivaghe che qualche volta lasciano aperti spiragli di comunicazione con quel mondo terribile; e mi riferisco a tante, troppe dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia. Siamo noi che porremo il problema del carcere.

Vorrei dire alla collega Maiolo, che ieri ha fatto una sua umanitaria, libertaria e garantista conferenza stampa, che noi siamo molto attenti ai problemi delle garanzie di tutti i cittadini, per esempio, a quelle dei cittadini detenuti, ma vorrei ricordarle che nel carcere vi è un problema di garanzia della stragrande maggioranza dei detenuti ed è quella di non dover subire il regime mafioso imposto dai boss anche dentro il carcere. È vero che vi è un problema di garanzia, ma la verità è che abbiamo bisogno — e l'articolo 41-bis non sempre è stato efficace — di rompere qualunque collegamento tra i boss di cosa nostra e il resto dell'organizzazione. Questo è un bel problema!

Vi sono carceri dove tuttora, nonostante l'esistenza dell'articolo 41-bis, alcuni boss continuano a comandare il traffico di droga e di armi e a decidere persino i delitti.

Oppure non vi dicono niente vicende come quelle dell'arresto di due guardie carcerarie nel carcere della mia città, Bari? Succede anche che un appartenente alla polizia penitenziaria porti il telefonino o faccia da postino per la «corrispondenza d'amorosi sensi» tra il boss e il resto della sua organizzazione sul territorio. Per non parlare poi dell'ordine del giorno accettato incautamente come raccomandazione dal Governo che ripropone, senza effettuare approfondimenti, la questione, affrontata in maniera molto leggera e molto superficiale, della regionalizzazione del coordinamento delle forze di polizia nell'attività di contrasto alla mafia!

PRESIDENTE. Onorevole Vendola l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

NICHI VENDOLA. Vorrei concludere dicendo che si rischia di avere la memoria molto corta quando si discute di mafia. Qualche giorno fa abbiamo celebrato il secondo anniversario della morte di Falcone e fra qualche giorno celebreremo il secondo anniversario della morte di Borsellino. Ricordo quando venne fatto l'attentato non riuscito a Falcone e rammento bene il polverone che venne sollevato sugli eccessi di cortesia tra Falcone e i pentiti. Come tornano nella nostra storia, nel nostro dibattito politico certi polveroni orchestrati ad arte!

Ricordo che, prima di essere uccisi dal tritolo, Falcone e Borsellino furono uccisi dall'isolamento cui furono sottoposti anche da parte delle istituzioni. Oggi vi sono magistrati molto esposti sul fronte antimafia ed anticamorra. Non vorrei che le lacrime di commozione o di adesione e di solidarietà in quest'Italia siano sempre postume! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

ROBERTO RONCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dichiaro il voto favorevole del

gruppo della lega nord al provvedimento al nostro esame.

La ricostituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari sottintende la necessità di perseverare nell'azione di conoscenza e di proposta al fine di prevenire e reprimere tutti quei fenomeni che costituiscono una questione storica e al tempo stesso un problema di attualità. È un fenomeno che purtroppo attualmente è capace di condizionare la regolarità della convivenza civile, di impedire la formazione di un sano tessuto economico del paese. Spesso esso ha trovato terreno favorevole nella connivenza e nel timore della classe politica locale e non, che in passato ha consentito alla mafia di effettuare un tragico salto di qualità.

A nostro avviso, è positiva l'approvazione dell'emendamento sulla non opponibilità del segreto di Stato, che ha consentito di qualificare la mafia come fenomeno eversivo gravemente condizionante il livello delle normali libertà civili, sociali ed economiche e quindi potenzialmente capace di sovvertire l'ordinamento democratico costituzionale.

Quanto è stato fin qui acquisito dalle precedenti Commissioni, in special modo nella scorsa legislatura (voglio qui ricordare l'apporto dato dai parlamentari della lega nord, in particolare dall'onorevole Mario Borghesio, specialmente per quanto riguarda le questioni relative all'obbligo di soggiorno, istituito a nostro avviso da rivisitare per quanto concerne i suoi effetti pratici sulla società) è patrimonio di esperienza di questa istituzione parlamentare. È necessario ora ripartire strategicamente al fine di un più incisivo e articolato intervento della Commissione di inchiesta, in particolare per quanto riguarda la necessità di una sollecita celebrazione dei dibattimenti penali concernenti i fatti di mafia; la lotta alle forme di finanza mafiosa; la necessità di maggiori e più efficaci controlli amministrativi; la penetrazione mafiosa in aree non tradizionali, specialmente nel nord Italia e all'estero; i rapporti tra mafia e politica in relazione al funzionamento del sistema bancario e finanziario. La linea, in sostanza, è quella di predisporre strumenti in grado di smantel-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

lare l'articolato e diffuso potere intimidatorio mafioso, che esercita pressioni enormi sul mondo economico ed amministrativo e perfino su quello giudiziario attraverso azioni sanguinarie e tragiche.

Dopo il rinnovamento di gran parte della classe politica intervenuto in questa legislatura, il compito che attende la Commissione sarà quello di sgomberare in modo fattivo ogni dubbio nella coscienza dei cittadini su possibili contiguità fra mafia e libere istituzioni. È un impegno che ricade su tutte le componenti politiche e che sarà qualificante per ciascuno secondo la parte che si ritrova a svolgere, quindi particolarmente qualificante per le forze politiche che compongono la maggioranza. È con questo impegno che annuncio il voto favorevole del gruppo della lega nord al provvedimento in esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere brevemente i motivi del voto favorevole dei deputati del partito popolare italiano, a conclusione di un iter lodevolmente sollecito, sulla legge che rinnova l'istituzione di una Commissione di inchiesta sulla mafia. Dotiamo così il Parlamento non soltanto di uno strumento di conoscenza e di inchiesta, ma di uno strumento che continuerà a rafforzare l'azione dello Stato contro la mafia; diamo un segno di vigilanza e di allarme costante da parte delle istituzioni del nostro paese.

Nel dibattito che si è svolto in quest'aula venti giorni addietro sugli attentati in Sicilia, particolarmente in provincia di Palermo, contro gli amministratori locali, ho tentato di ricordare come in Sicilia la sensazione di chi avverte con sincerità e convinzione l'importanza dell'impegno contro la mafia sia quella di essere vicini alla sommità di un crinale: con uno sforzo ulteriore si può vincere questa storica battaglia, ma vi è il rischio di scivolare drammaticamente indietro. Ecco la condizione in cui ci si trova, signor Presidente, colleghi, e per questo è importante aver dato questo segnale, aver

riattivato uno strumento importante per lo Stato e per il complesso delle istituzioni, contro un fenomeno che oggi diffonde, in maniera larga, intimidazioni in periferia e che tante volte ha aggredito direttamente, in maniera eclatante, istituzioni di polizia, giudiziarie e politiche, che interpretavano autenticamente il loro compito ed il loro dovere.

È un impegno che va al di là dei confini di parte politica, e coloro che lo assumono, in questo caso, non avvertono simili confini. Parlo di tutti coloro che avvertono la dignità della persona, l'importanza dell'effettiva libertà della civile convivenza e della civiltà della ragione. Tutti costoro costituiscono il fronte impegnato contro la mafia e qualunque forma di criminalità organizzata.

Con questa consapevolezza stride il tono di qualche intervento anche qui stamane ascoltato, signor Presidente. Occorre pertanto recuperarla. La battaglia contro la mafia non la vincerà — se sarà vinta — questa o quella parte politica, ma tutti coloro che hanno questi valori ed avvertono queste convinzioni, signor Presidente.

Occorre anche evitare — e sarà bene che la Commissione spieghi tutta intera la sua attività e la sua convinzione — ricostruzioni superficiali o approssimative, in cui ciascuna parte possa pensare di collocare ciò che conviene, appunto, in ottica di parte.

Occorre ricordare, non per archiviarli, ma perché siano motivo di ulteriore impegno, i successi, innegabili e grandi, riportati negli ultimi tempi; occorre sapere che l'impegno che il Parlamento si dà, che la Camera, assieme alla volontà del Senato che si andrà ad esprimere, sta manifestando consentirà di realizzare uno strumento utile e non un atto poco più che simbolico, se esso va ad inserirsi in un'azione complessiva e coerente.

Per tale motivo, senza volontà strumentali, ma con sincerità, vanno espresse alcune preoccupazioni in ordine a questo quadro che deve essere complessivamente coerente. Alla normativa sugli appalti — che ha modificato le norme della legge Merloni e che sicuramente incide sul terreno in cui opera la criminalità mafiosa —; ad alcuni filoni del

dibattito sulla normativa sui pentiti e sul trattamento carcerario, il quale è indispensabile, nella sua severità, per spezzare i fili di collegamento della struttura organizzativa della criminalità organizzata.

Si tratta, signor Presidente, onorevoli colleghi, di impegni che, al di là della ricerca di strumentali posizioni, richiedono uno sforzo comune, certo, non di chicchessia; uno sforzo di chi, qualunque sia la parte politica cui appartiene, avverta l'importanza, per il paese e per la sua storia, di questo impegno.

Ci auguriamo pertanto, nel dare il voto che ci accingiamo ad esprimere — insieme all'intera Assemblea di questa Camera, auspichiamo — che tale voto rappresenti un momento alto di impegno parlamentare e che lo strumento che concorriamo ad istituire rappresenti un impegno serio, efficace ed operativo per lo Stato, per la civiltà e per la convivenza (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

ANGELA NAPOLI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la premessa fondamentale per intraprendere una lotta alla mafia, che possa ragionevolmente proporsi di centrare l'obiettivo, è il recupero di un'intesa generale unitaria delle forze politiche sulle strategie di metodi per attuarla. La comune volontà evidenziata da questo Parlamento per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, nonché i primi adempimenti in materia del nuovo Governo, rappresentano, in tal senso, una buona base di partenza.

Tutti noi, onorevoli colleghi, siamo a conoscenza di quanto la mafia sia pericolosa per il suo grado di penetrazione, per la sua capacità di accogliere adepti in particolare nelle zone più povere e più tormentate del paese, per la possibilità di far leva sulla mancanza di cultura e di occupazione e sulla sete di prepotenza, di violenza e di lucro di

giovani generazioni. È pericolosa anche per i suoi legami internazionali attraverso molteplici filoni, per la sua dimostrata propensione ad inserirsi nell'organizzazione di trame criminali sparse su tutto il territorio dello Stato, per la sua capacità di inserirsi negli enti locali attraverso il meccanismo principale degli appalti per importanti opere pubbliche e di assoggettare tanta parte della popolazione laboriosa a forme di ricatto intollerabili anche dal punto di vista morale.

Ancor più pericolosa è per quel suo ricorrere continuo a gravissimi delitti quali il sequestro di persona a fini di estorsione, l'omicidio ed altri, così come per la sua capacità di generare continuamente ulteriori fenomeni delinquenziali, di minare le giovani generazioni e di distruggere giovani vite attraverso lo spaccio della droga, nel quale la mafia per converso trova alimento per la propria potenza.

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, consentite all'onorevole Napoli di svolgere il suo intervento. Credo che le sia difficile parlare in queste condizioni!

ANGELA NAPOLI. Grazie, Presidente.

Le capacità enunciate, le disponibilità di ingenti risorse finanziarie provenienti da traffici illeciti — armi e droga — dai sequestri di persona, dai ricavi degli appalti, dagli intrecci con la vecchia classe politica (che ancora oggi esistono là dove permangono le amministrazioni locali gestite dalle vecchie logiche di potere, anche da amministrazioni cosiddette progressiste) sono i fattori che hanno creato le condizioni favorevoli ad alimentare le pretese dei gruppi mafiosi.

Nell'approntare l'odierna strategia antimafia è quindi indispensabile avere consapevolezza di questa accresciuta protervia e pericolosità dell'infiltrazione mafiosa, che spiega la correzione di tiro del suo assalto, ora direttamente mirato contro le istituzioni a livelli sempre più alti e significativi, al fine di acquisire fette di potere sempre più rilevanti e redditizie.

Da calabrese intendo anche sottolineare come le condizioni strutturali di arretratezza tipiche del territorio della mia regione rispetto a quello campano e siciliano abbiano

caratterizzato la 'ndrangheta calabrese come più sfuggente e forse anche più capillarmente diffusa della mafia siciliana e della camorra napoletana: quindi, altamente pericolosa e più sottilmente subdola. Ne è testimonianza la tendenza manifestatasi sempre di più in questi ultimi anni: la 'ndrangheta calabrese si espande sul territorio in aree geografiche non contaminate come le province di Catanzaro, Vibo, Crotone e Cosenza. Per non dire della capacità e propensione dimostrate dalla 'ndrangheta di inserirsi — sfruttando pure legami parentali — nell'organizzazione di trame criminali sparse su tutto il territorio dello Stato e di traffici gestiti dalle multinazionali della droga e delle armi.

Da tale sommaria rassegna può dedursi quanto sia necessario ed improcrastinabile in Calabria — e non solo — un potenziamento degli organici dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza, una sollecita copertura delle preture con giudici di ruolo, nonché un rafforzamento degli organici e delle strutture della magistratura.

Questo deve indurre tutti noi, onorevoli colleghi, alla massima mobilitazione. Attualmente la mafia non è più un fenomeno calabrese o siciliano, campano o pugliese. Il cardinale Pappalardo ha detto che la mafia è stata nazionalizzata, ha invaso come un cancro l'intero corpo della nazione e così amministra, uccide, finanzia, ricicla, decide, giudica, serve, lottizza, governa.

Come si vede, la mafia è un fenomeno molto più complesso del passato. È quindi necessaria, per un felice approdo della lotta, una strategia complessiva che deve articolarsi su piani diversi, il cui obiettivo unificante nelle diverse specificità deve essere però individuato in una forte tensione verso il ripristino della legalità nel funzionamento di tutte le istituzioni, per la quale appunto si sono battuti i rappresentanti dello Stato barbaramente assassinati dalla mafia, la cui memoria è inestinguibile nel popolo italiano.

Non è certo alla destra, cari colleghi della sinistra, che deve essere richiamato il senso di responsabilità. Il nostro senso di responsabilità è stato riconosciuto dal grande numero di consensi espresso dai cittadini italiani nelle elezioni del 27 e 28 marzo e del 12 giugno scorsi.

Il comando capillare sul territorio operato dalla mafia vive e si alimenta del continuo frazionamento che questa riesce a provocare nelle risposte dello Stato. Oggi, che fortunatamente alla guida della nazione vi è un Governo che ha la massima volontà di mettere in atto ogni strategia utile a vincere la decisiva guerra contro la mafia, il Parlamento deve istituire una Commissione di inchiesta che, cooperando con il Governo, avrà cura di mettere totalmente a fuoco gli interventi legislativi utili al progresso della lotta contro tale fenomeno.

Pertanto il gruppo di alleanza nazionale-MSI esprime voto favorevole all'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vietti. Ne ha facoltà.

Si tratta dell'ultima dichiarazione di voto; prego i colleghi di consentire all'onorevole Vietti di svolgerla in un clima di tranquillità!

MICHELE VIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro il voto favorevole del gruppo del centro cristiano democratico sul provvedimento in esame.

Già nella I Commissione affari costituzionali il nostro gruppo ha lavorato, d'intesa con gli altri, per licenziare la proposta di legge, condividendone appieno le motivazioni, a partire dall'urgenza di istituire anche in questa legislatura una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia.

Concordiamo sulla necessità della continuità di impegno e azione contro un fenomeno che altera profondamente, in tutte le sue articolazioni, la convivenza civile. È opportuno, altresì, confermare l'attribuzione alla Commissione di poteri e facoltà che le consentano un' incisiva attività di inchiesta.

Occorre rispondere tempestivamente alla sfida che con i recenti episodi la mafia ha lanciato; lo Stato deve dare l'indicazione precisa della volontà di agire rapidamente.

La Commissione di merito ha dimostrato sulla materia unità di intenti, che lasciava presumere l'unità politica che anche l'Assemblea ha confermato.

È vero che si è avuta qualche discussione sull'emendamento 3.1 della Commissione, ma credo vada ricordato — ad onor del vero qualche collega l'ha già fatto — che, se vi era qualche perplessità, essa era esclusivamente di natura tecnica. Era quella di trovare un corretto raccordo tra l'articolo 82 della Costituzione, ai sensi del quale — lo ricordo — la Commissione bicamerale viene istituita, e l'articolo 202 del codice di procedura penale, che — come è noto — consente di opporre il segreto di Stato, ad eccezione dei fatti eversivi dell'ordine costituzionale. Le perplessità avanzate dalla Commissione, che — ripeto — erano esclusivamente di ordine tecnico, sono state superate dall'intervento, nella riunione del Comitato dei nove allargato, dell'onorevole Magrone, che ci ha convinti — sempre sotto il profilo tecnico e non di merito, perché da questo punto di vista non vi era motivo di sprecare parole — della possibilità, attraverso l'equiparazione del fenomeno mafioso alla fattispecie prevista dall'articolo 202 (fatti eversivi dell'ordine costituzionale), che non vi sarebbe stato rischio di violare in qualche modo l'articolo 82 della Costituzione o anche solo il comma 2 dell'articolo 1 del provvedimento in esame, il quale ripete che la Commissione viene istituita con i poteri e le limitazioni dell'autorità giudiziaria. Superato questo dubbio di carattere tecnico, la Commissione ha espresso all'unanimità il suo consenso; un'unanimità che non credo vada confusa — come qualcuno ha voluto fare — con il consociativismo. Si è trattato di un'unanimità che ritengo rappresenti la consapevolezza politica della necessità di fare, di fronte alla mafia, un fronte assolutamente comune, che non lasci spazio a nessuno per eventuali speculazioni.

In qualche intervento, in uno in particolare, di colleghi dell'estrema sinistra...

PRESIDENTE. Mi scusi, collega Vietti.

Per cortesia, nei banchi della sinistra c'è troppo chiasso! Colleghi, bisogna consentire a ciascun parlamentare di svolgere, in un

clima accettabile, il proprio intervento. Questa è una garanzia per tutti, non solo per chi sta parlando in questo momento; altrimenti, credo sia difficile lavorare ed esprimere le proprie ragioni.

Proseguo, onorevole Vietti.

MICHELE VIETTI. Ho sentito, come dicevo, in alcuni interventi di colleghi dell'estrema sinistra un'eco nostalgica, quando si lamentava il rischio di consociativismo, di una stagione in cui su tale argomento si è fatto un po' il gioco delle parti, consentendo a qualche forza politica di gestire in una specie di regime di monopolio questa materia e consentendo a qualche vecchio o nuovo acquisto dello schieramento progressista di recitare ruoli da guru dell'antimafia, che poi si rivelavano strumentali a posizioni di carattere esclusivamente personale.

Credo si debba affermare con molta chiarezza che sul tema della lotta alla mafia non sono ammessi monopoli. Rimpiangere in qualche modo questi ultimi non farebbe che introdurre elementi di contrapposizione e di rigidità che, tentando di riportare il problema della lotta alla mafia all'interno di schemi di carattere politico, finirebbero per indebolire una battaglia che si può ritenere — lo diceva già l'onorevole Mattarella, e le sue affermazioni mi sembra siano da condividere — di combattere e di vincere soltanto tutti insieme. Se qualcuno si illudesse di combattere e di vincere questa battaglia da solo per fini strumentali e di parte, credo che favorirebbe soltanto una sconfitta comune (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sulle proposte di legge nn. 219, 220 e 679, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

FINI ed altri; ADORNATO ed altri; DELLA VALLE ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari» (219-220-679):

Presenti e votanti 432

Maggioranza 217

Hanno votato sì 432

(La Camera approva — Vivi, generali applausi).

Costituzione della Camera in un conflitto di attribuzione.

PRESIDENTE. Il collegio istituito presso il tribunale di Napoli per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, con ricorso depositato il 23 marzo 1994 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alle deliberazioni del 18 dicembre 1993 e del 23 febbraio 1994 con le quali la Camera ha restituito al collegio gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Luigi Ciriaco De Mita ed altri, a seguito del mancato compimento di atti di indagine ritenuti espressamente necessari dal collegio medesimo.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con l'ordinanza n. 217 del 1994, notificata alla Presidenza della Camera il 13 giugno scorso.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza il quale, nella riunione del 15 giugno 1994, ha deliberato all'unanimità che la Camera dei deputati si costituisca, ai sensi dell'articolo 37

della legge 11 marzo 1953, n. 87, dinanzi alla Corte costituzionale, dando mandato al Presidente stesso di operare le scelte più opportune ai fini della rappresentanza della Camera nel giudizio in questione.

Se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 260, recante disposizioni tributarie urgenti (399).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 260, recante disposizioni tributarie urgenti.

Ricordo che nella seduta del 31 maggio scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 260 del 1994, di cui al disegno di legge di conversione n. 399.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri la VI Commissione (Finanze) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Trinca, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

Onorevoli colleghi, consentiamo al collega Trinca di svolgere la sua relazione!

FLAVIO TRINCA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il decreto-legge n. 260 al nostro esame rappresenta il contenitore di alcune disposizioni tributarie urgenti...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la prego di attendere un momento affinché i colleghi liberino l'emiciclo.

Continui, onorevole Trinca; spero di aver agevolato lo svolgimento del suo intervento.

FLAVIO TRINCA, *Relatore*. Come dicevo,

il decreto-legge n. 260 contiene alcune disposizioni tributarie urgenti, ma più che per l'urgenza, il vaglio di tali disposizioni è opportuno in quanto alcune già esplicano la loro efficacia da tempo. Lo stesso decreto-legge reitera i decreti-legge n. 553 del 1993 e n. 138 del 1994, decaduti per decorrenza dei termini costituzionali. I primi 18 articoli contengono altrettante disposizioni in materie fiscali diverse. Gli articoli 19 e 20 riguardano, rispettivamente, le modalità di copertura finanziaria e quelle per l'entrata in vigore del provvedimento. Dal momento che le materie trattate dal decreto-legge sono diverse, ritengo opportuno analizzare brevemente il testo articolo per articolo.

L'articolo 1 prevede che gli uffici finanziari competenti provvedano a formare i ruoli principali delle imposte dirette dovute dai contribuenti residenti in alcune zone terremotate (Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio e Campania), in relazione agli eventi sismici del 1984, relativamente all'anno di imposta 1985 e al primo semestre del 1986, di cui era stata più volte disposta la sospensione del pagamento. Il motivo di fondo di tale sospensione e del relativo rinvio alla formazione dei ruoli consiste nel pervenire alla riscossione senza soluzione di continuità, evitando soprattutto la sovrapposizione delle rate, al fine di non vanificare in parte le agevolazioni previste dalla legge del 1990.

L'articolo 2 dispone l'abrogazione, a decorrere dal 31 dicembre 1993, del comma 3-bis dell'articolo 56 del testo unico delle imposte dirette, riguardante ai fini della determinazione del reddito d'impresa il computo degli interessi attivi derivanti da prestiti fatti in qualsiasi forma e sotto qualsiasi denominazione. Tale disposizione non è stata mai applicata, poichè una serie di decreti-legge ne ha differito i termini di decorrenza degli effetti. Nella relazione che accompagna il decreto-legge il Governo sottolinea l'opportunità (e anche il relatore si muove su questa linea) di provvedere alla soppressione del citato comma 3-bis, in quanto tale disposizione ha suscitato notevoli perplessità in ordine sia all'individuazione del suo ambito oggettivo di applicazione sia alle concrete modalità di applicazione. La formulazione piuttosto ampia, inoltre,

avrebbe dilatato a dismisura la portata applicativa della disposizione, creando effetti distorsivi e penalizzanti, sicuramente estranei all'originaria finalità di colpire il fenomeno elusivo.

L'articolo 3 stabilisce che gli oneri sociali rimborsati, a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 261 del 1991, alle imprese industriali operanti nel Mezzogiorno concorrano a formare il reddito d'impresa nei diversi periodi d'imposta, limitatamente all'importo di ciascun rimborso annuale. Poichè il rimborso delle somme di cui ai predetti sgravi avviene in dieci annualità di pari importo senza aggravio per rivalutazione o interessi (da effettuarsi entro il 31 dicembre di ciascun anno a decorrere dal 1992), e per non vanificare il beneficio derivante agli operatori economici dalla citata sentenza della Corte costituzionale, si è ritenuto di derogare alla norma generale prevista dall'articolo 75 del testo unico delle imposte dirette, cioè al principio generale della competenza temporale che presiede alla determinazione del reddito d'impresa.

L'articolo 4 sostituisce l'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1973 e stabilisce che, quando l'imposta iscrivibile a ruolo a seguito di decisione della commissione tributaria è inferiore a quella già iscritta a ruolo, sia a titolo provvisorio sia a titolo definitivo, il rimborso dell'eccedenza viene disposto dall'ufficio delle entrate entro sessanta giorni dal ricevimento della decisione. Con la presente disposizione si tende ad eliminare qualsiasi disparità di trattamento per i contribuenti iscritti a ruolo.

Con la disposizione di cui all'articolo 5 viene previsto il differimento al 30 giugno 1994 del termine del 31 dicembre 1993 previsto dall'articolo 62 della legge n. 427 del 1993. È questo il termine entro il quale dovranno essere pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* i decreti che il Ministero delle finanze dovrà emanare e con i quali saranno stabiliti i criteri ed i principi di bilancio ai fini dell'individuazione e della tenuta di una corretta contabilità; criteri e principi che serviranno da base per un efficace espletamento delle procedure di accertamento induttivo sulla base di coefficienti presuntivi di

reddito. A tale proposito mi rivolgo al sottosegretario affinché si faccia carico presso il ministro ed il Governo della necessità che l'intera materia degli accertamenti sia totalmente rivista ed inquadrata in una normativa organica e snella nella logica — anche in questo campo — della semplicità efficiente.

L'articolo 6 apporta modifiche all'articolo 78 della legge n. 413 del 1991, che ha istituito i CAAF (centri autorizzati di assistenza fiscale). Il primo comma di tale articolo elimina l'irrevocabilità della delega alle associazioni sindacali nazionali ai fini della costituzione dei CAAF da parte delle loro organizzazioni territoriali e di categoria. Viene altresì ribadito che i CAAF hanno natura privata, non possono avere un numero di utenti inferiori a 300, devono essere costituiti in forma di società di capitali con un capitale minimo di cento milioni, hanno l'obbligo di nomina del collegio sindacale; viene poi soppressa per essi la certificazione del bilancio, nonché la norma che prevede l'applicazione di sanzioni amministrative nei casi di irregolarità nei confronti dei soggetti che hanno apposto il visto di conformità sui dati indicati nelle dichiarazioni dei redditi e dell'IVA. Viene quindi eliminata l'ipotesi di responsabilità diretta dei CAAF in considerazione dell'impossibilità di stipulare assicurazioni per responsabilità diretta e non per responsabilità civile. È prevista la responsabilità indiretta dei CAAF anche in riferimento a sanzioni amministrative irrogate al contribuente per errori formali, anche dei consulenti tributari che hanno apposto il visto di conformità. Viene altresì sancito che il regime transitorio previsto per l'esercizio 1993 sia esteso anche all'anno 1994. Con la lettera *f*) è sostituito il primo periodo del comma 13-*bis* dell'articolo 62, introdotto dalla legge n. 427 del 1993, che consente ai datori di lavoro di non svolgere attività di assistenza fiscale nei confronti dei propri dipendenti nel caso in cui abbiano stipulato convenzioni con uno o più CAAF. Sono comunque esclusi da tale previsione i CAAF costituiti dalle associazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, anche quali promotrici di istituti di patronato riconosciuti giuridicamente ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 804 del 1947.

Il secondo comma dell'articolo 6 indica la data del 31 dicembre dell'anno precedente a quello per il quale è richiesta l'assistenza fiscale come termine di riferimento per la verifica del numero dei dipendenti in relazione al quale le imprese hanno o meno l'obbligo di prestare assistenza fiscale nel caso di richieste di lavoratori dipendenti. Le imprese mantengono comunque l'obbligo di effettuare i conguagli rispetto alle ritenute d'acconto operate ed ai versamenti effettuati nell'anno di imposta cui la dichiarazione si riferisce.

Il comma 3 dell'articolo 6 prevede che il Ministero della pubblica istruzione sia esonerato per il 1994 dall'obbligo di prestare assistenza fiscale.

In sede referente la Commissione ha accolto alcuni emendamenti a questo articolo, sopprimendo così al comma 1 le lettere *b*), *c*) e *g*) e ripristinando quindi il testo dell'articolo 78, con la motivazione che le disposizioni soppresse avrebbero posto i CAAF in condizione di privilegio rispetto a qualsiasi altro operatore professionale nel settore e che avrebbero sancito una limitazione della loro responsabilità, un'attenuazione del controllo sulle garanzie del loro operato — escludendo l'obbligo di certificazione del loro bilancio — ed una deroga alla normativa civilistica circa le condizioni di obbligato-rietà di presenza del collegio sindacale nelle società costituenti i CAAF stessi.

L'articolo 7 differisce al 31 dicembre 1994 il termine per la revisione delle circoscrizioni territoriali degli uffici finanziari. Tale differimento risponde all'esigenza di coordinare la ristrutturazione delle circoscrizioni territoriali con la riorganizzazione degli uffici distrettuali delle imposte dirette, degli uffici IVA, di quelli del registro che saranno assorbiti dagli uffici delle entrate, secondo quanto prevede la legge n. 358 del 1991.

La norma contenuta all'articolo 8 prevede l'abrogazione del comma 5 dell'articolo 2 della legge n. 467 del 1982 a decorrere dal 31 dicembre 1993, che sancisce la fine del monopolio della commercializzazione del sale e, quindi, la sua sostanziale liberalizzazione.

La Commissione ha accolto un mio emendamento tendente ad abrogare l'articolo 45

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

della legge 22 febbraio 1994, n. 146, in cui era stata inserita la stessa disposizione quale conseguenza del recepimento di obblighi derivanti dalle leggi comunitarie del 1993.

L'articolo 9 dispone alcune modifiche al decreto legislativo n. 346 del 1990, cioè il testo unico concernente l'imposta sulle successioni e donazioni, in gran parte rivisto dall'articolo 23 della legge n. 413 del 1991, ripristinando in tal modo il testo che vigeva prima di tale legge. La disposizione definisce le passività deducibili dell'asse ereditario, stabilisce che la liquidazione dell'imposta venga fatta dall'ufficio anche se presentato dopo la scadenza del termine, ma prima della notifica dell'accertamento, tenendo conto delle dichiarazioni integrative e modificative. Viene pertanto abrogato l'obbligo dell'autoliquidazione da parte di eredi o legatari già previsto dall'articolo 23 della citata legge n. 413.

Le successive disposizioni, di cui alle lettere c), d), e), g) ed h), sono modifiche conseguenti all'abrogazione dell'autoliquidazione. Alla lettera f), che sostituisce il primo comma dell'articolo 38, viene data facoltà al contribuente di dilazionare nei cinque anni successivi l'apertura della successione, il pagamento delle imposte nonché delle soprattasse, eventuali pene pecuniarie ed interessi di mora, a condizione che nell'anno di presentazione della dichiarazione sia pagata una somma non inferiore al venti per cento di quanto dovuto.

Il secondo comma dello stesso articolo abroga l'articolo 63, comma 1, della legge n. 427 del 1993.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, onorevole Trinca, se mi permetto. Valuti lei, compatibilmente con le circostanze di tempo che abbiamo, e vista l'importanza che a questo provvedimento annettono il Governo e la maggioranza, se non sia il caso di sintetizzare il suo intervento lasciando il testo scritto come documentazione agli atti. Ripeto, si tratta di una sua valutazione discrezionale.

FLAVIO TRINCA, Relatore. Signor Presidente, limiterò il mio intervento agli articoli emendati dalla Commissione, lasciando agli

atti la parte relativa agli articoli non modificati.

PRESIDENTE. Può anche decidere di lasciare agli atti tutto il testo.

FLAVIO TRINCA, Relatore. D'accordo, Presidente. Concludo il mio intervento auspicando l'approvazione del provvedimento in esame e chiedendo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di mie ulteriori considerazioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Trinca.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO ASQUINI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Sostanzialmente mi rimetto alla relazione del relatore. Mi limito a ricordare l'importanza di un provvedimento che è già stato reiterato un certo numero di volte e che introduce correttivi che, nella gran parte dei casi, sono già entrati in vigore. È necessario pertanto scaricare, per così dire, il peso di situazioni sicuramente difficili ereditate dalla precedente gestione governativa. Sollecito quindi una rapida approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Asquini. E ringrazio ancora una volta il relatore Trinca, che ha tenuto conto delle esigenze dell'Assemblea. Gliene siamo tutti molto grati.

Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

VALTER BIELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALTER BIELLI. Vorrei sollevare una questione che in qualche modo attiene al regolamento ma forse ancor prima ad un problema di prassi, di metodologia che credo dovrebbe essere la più corretta possibile.

Il decreto-legge n. 260 è stato discusso in Commissione affari costituzionali per quanto attiene ai presupposti di necessità ed

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

urgenza ed al riguardo si è deliberato in senso favorevole, ma in sede consultiva risulta ancora all'ordine del giorno della Commissione medesima. E non è stato ancora possibile discuterlo nel merito. So bene che in base alla pura lettera del regolamento si può obiettare che siamo vicini alla scadenza dei termini e che la discussione di merito si è svolta nella VI Commissione, che è quella competente per materia, per cui è ora possibile esaminare direttamente il provvedimento in Assemblea. Ma chiedo a lei, Presidente, e lo chiedo anche all'Assemblea, se non sia possibile, vista la complessità del decreto-legge in questione, permettere alla I Commissione di fare pienamente la propria parte. Credo, infatti, che procedendo in questo modo venga lesa per i membri della I Commissione la possibilità di intervenire nel merito del provvedimento medesimo. Chiedo dunque se sia possibile soprassedere oggi alla votazione, riesaminare il provvedimento nell'ambito della I Commissione e successivamente votare in Assemblea, in modo che sia data piena legittimità anche al ruolo della I Commissione, che invece attualmente ha solo potuto discutere dei presupposti di necessità ed urgenza senza affrontare una discussione di merito che pure poteva aver luogo. E da questo punto di vista credo che il secondo comma dell'articolo 96 del regolamento in qualche modo potrebbe darmi ragione.

PRESIDENTE. Onorevole collega, intendo chiarire che il comma 2 dell'articolo 73 del regolamento, dopo aver stabilito i termini per l'espressione del parere da parte della Commissione affari costituzionali (abbreviati nel caso di disegni di legge di conversione), dispone che se i predetti termini scadono senza che il parere sia pervenuto, la Commissione competente per il merito può procedere nell'esame del progetto. Lei comprende che la Camera userebbe un potere che non ha se restituisse gli atti alla Commissione in questo caso. Pertanto, sul piano regolamentare l'obiezione da lei sollevata non può essere accolta. Essa resta agli atti come elemento di valutazione complessiva tanto della Camera quanto della Commissione affari costituzionali.

Comunico che la Commissione bilancio ha espresso nella seduta di ieri il seguente parere:

PARERE FAVOREVOLE

sul testo a condizione che all'articolo 13, comma 1, dopo il primo periodo sia aggiunto il seguente: «Agli oneri conseguenti al differimento del termine, pari a lire 32,5 miliardi, si provvede utilizzando parti delle maggiori entrate derivanti dal decreto-legge 30 dicembre 1993, n. 557, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 1994, n. 133.

PARERE CONTRARIO

sugli emendamenti Muzio 12.1 e 17.1, in quanto passibili il primo di recare oneri finanziari e il secondo di recare un beneficio fittizio sopprimendo l'integrazione di una dotazione di bilancio disposta in relazione alle esigenze.

NULLA OSTA

sugli emendamenti Brunale 6.1, 6.2, 6.3 e Turci 15.1.

Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione.

Avverto che gli emendamenti presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione.

Avverto altresì che non sono stati presentati emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge di conversione (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A*).

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge, invito il relatore ad esprimere su di essi il parere della Commissione.

FLAVIO TRINCA, Relatore. La Commissione esprime parere contrario sugli emendamenti Brunale 6.1, 6.2 e 6.3, Muzio 12.1, Turci 15.1 e Muzio 17.1. Raccomanda l'approvazione del suo emendamento 13.1.

PRESIDENTE. Il Governo?

ROBERTO ASQUINI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo invita i presentatori degli emendamenti sui quali è stato espresso dal relatore parere contrario a ritirarli (altrimenti il parere è contrario). In particolare, per quanto riguarda gli emendamenti Brunale 6.1, 6.2 e 6.3, l'invito è motivato dal fatto che l'argomento è stato già discusso ampiamente in Commissione ed ha costituito oggetto di una votazione che ha avuto risultati più che chiari.

Per quanto riguarda invece gli emendamenti Muzio 12.1 e 17.1, il Governo invita i presentatori a ritirarli perché le norme di cui si chiede la soppressione hanno già prodotto i loro effetti e pertanto gli emendamenti stessi risultano sostanzialmente di difficile applicazione.

Il Governo accetta infine l'emendamento 13.1 della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Brunale 6.1...

LANFRANCO TURCI. Presidente, avevamo chiesto di potere intervenire al riguardo...

PRESIDENTE. Onorevole Turci, mi dispiace ma alla Presidenza non è pervenuta alcuna richiesta in tal senso.

Pongo in votazione l'emendamento Brunale 6.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Brunale 6.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Brunale 6.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Chiedo ai presentatori dell'emendamento Muzio 12.1 se accedano all'invito formulato dal rappresentante del Governo a ritirarlo.

GABRIELLA PISTONE. No, signor Presidente; lo mantengo e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. La disposizione che con l'emendamento Muzio 12.1, di cui sono cofirmataria, cerchiamo di modificare, contraddice la volontà espressa dal Parlamento nella precedente legislatura e penalizza ulteriormente l'agricoltura italiana, già colpita dall'accordo GATT, attraverso la riduzione dei redditi e la creazione di condizioni per l'espulsione di alcune migliaia di addetti.

È stato valutato che la coltivazione delle materie prime per la produzione di biodiesel per 250 mila tonnellate consente il mantenimento di 6 mila posti di lavoro. La riduzione a 125 mila tonnellate escluse dall'accisa comporta che, in effetti, prevedendo il provvedimento precedente la possibilità di elevare fino a 500 mila tonnellate la quantità di prodotto escluso dalla tassazione, vi sia una riduzione di un quarto del prodotto protetto.

Questo non è assolutamente in linea con una politica ambientalista e non inquinante. Si tratta, infatti, dell'unico carburante verde senza benzene né zolfo, in quanto prodotto da matrice agricola. Questa soluzione vanifica gli investimenti per la ricerca, l'innovazione e la capacità produttiva fatti da diverse aziende italiane; non considera che la differenza di gettito impositivo, stimato intorno ai 100 miliardi, è fittizia almeno per il 50 per cento, in quanto la produzione nazionale di biodiesel genera, a sua volta, entrate compensative lungo tutta la filiera; penalizza la posizione dell'Italia nell'attribuzione delle quote di *set aside* non alimentare tra i paesi europei in fase di definizione a Bruxelles.

Nel momento in cui tutte le nostre città sono alle prese con picchi di inquinamento atmosferico ed emergono drammaticamente i problemi legati ai microinquinanti ci sembra folle togliere dal mercato l'unico carburante-combustibile che non ne contiene.

In coerenza con l'impostazione di una differenziazione ecologica di trattamento fiscale, tale dimezzamento è pari allo 0,5 per cento dei consumi nazionali di gasolio e

quindi avrebbe potuto essere eventualmente compensato da un aumento di accise di 3 lire per litro di gasolio senza alcuna delle conseguenze negative suindicate.

Dall'articolato è stata eliminata anche la possibilità di raddoppiare su base amministrativa il quantitativo di materia prima da 125 mila tonnellate a 250 mila. Ciò significa ridurre di un quarto la quota parte esente da tasse.

Tutto ciò ci sembra non in linea con la politica europea. Per tali motivazioni non capisco le ragioni del parere contrario espresso sull'emendamento Muzio 12.1 dal Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCESO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non voglio aggiungere altri argomenti a quelli espressi compiutamente dalla collega Pistone, ma credo vi sia stata della disattenzione e invito pertanto i colleghi e il Governo a riflettere sull'importanza dell'emendamento Muzio 12.1.

Ci stiamo occupando di uno degli aspetti più importanti e delicati di una possibile evoluzione dell'agricoltura italiana, dal momento che si tratta di destinare a scopi energetici parti della produzione che finirebbero nella catena infernale, che tutti noi conosciamo, delle eccedenze agricole, per la cui distruzione destiniamo ogni anno all'AIMA 1.200 miliardi. Ebbene, approvando l'emendamento Muzio 12.1 tali risorse verrebbero utilizzate in un settore il cui potenziamento potrebbe consentire un decurtamento della nostra bolletta petrolifera.

L'emendamento in esame, quindi, esprime un indirizzo di grande importanza. Non solo, ma bisogna tener presente che alcuni comparti dell'industria italiana (vorrei citare un nome — Novamont — che pur non avendo avuto un destino molto nobile negli ultimi tempi, tuttavia rappresenta l'industria italiana) agiscono nel settore dell'utilizzazione delle produzioni agricole in sostituzione del petrolio. Sono tutti settori in cui l'industria italiana ha messo a punto una straor-

dinaria innovazione tecnologica, ha conquistato brevetti avanzati rispetto alle industrie analoghe in tutto il mondo.

Con l'emendamento Muzio 12.1 si fa riferimento ad un aspetto importante e delicato della nostra industria, più che della nostra agricoltura. Per tali ragioni pregherei i colleghi di prenderlo in considerazione non come un emendamento di opposizione, bensì nell'interesse generale.

ROBERTO ASQUINI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Cari colleghi Pistone e Mattioli che siete intervenuti, sicuramente l'emendamento Muzio 12.1 persegue degli scopi nobili e non contiene delle sciocchezze. Però è altrettanto nobile il motivo per il quale il Governo insiste nell'invitare i colleghi a ritirarlo, altrimenti esprimendo parere contrario; esso è infatti privo di copertura finanziaria. In questa sede sono state formulate ipotesi di copertura; devo però sottolineare il fatto che il momento più opportuno per proporre tali soluzioni è l'esame presso la Commissione di merito, mentre in quella sede non è stata avanzata alcuna ipotesi del genere. Pertanto il Governo si permette di rispondere alle sollecitazioni alla sua sensibilità invitando i colleghi a intervenire nel corso dell'esame di merito presso le Commissioni competenti, con proposte che garantiscano la copertura agli emendamenti presentati non solo a parole, ma anche concretamente.

In questo caso il Governo non può che ribadire fermamente la sua posizione, ricordando al Parlamento che, al di là degli scopi nobili, esistono vincoli di bilancio e che non si può portare l'Italia al fallimento (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia — Commenti di deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, la Commissione finanze ha avuto non più di mezz'ora per occuparsi di questo problema. Affermare, quindi, come ha fatto l'onorevole Asquini, che la questione avrebbe dovuto essere affrontata dalla Commissione di merito suscita qualche perplessità. Il termine per la presentazione degli emendamenti era fissato alle ore 18 e la discussione e la deliberazione su di essi è cominciata immediatamente dopo; questa è la ragione per la quale io personalmente mi sono astenuto dal voto su molti emendamenti. Comprendo infatti l'urgenza e sono disponibile a lavorare fino a tardi, ma ritengo sbagliato assumere decisioni senza il tempo necessario per affrontare i problemi.

Al sottosegretario Asquini, inoltre, vorrei far rilevare che la motivazione del parere contrario contenuta nella relazione è completamente diversa da quella illustrata dal Governo; la motivazione dell'abbassamento della produzione di materie prime per la produzione di biodiesel in esenzione di accisa da 250 mila a 125 mila tonnellate non è legata alla mancanza di copertura finanziaria, ma nasce da una questione di politica agricola. Nella relazione, infatti, si afferma che, con un contingente superiore a quello commisurato alla produzione di oli vegetali, si finirebbe per dare spazio alla produzione di altri paesi comunitari. È poi secondario se questo sia vero o meno, rimane però il fatto che si tratta di una questione di produzione agricola e non di disponibilità di bilancio.

La verità è che si tratta di un regresso rilevante, poiché sulla questione si era già svolta una lunghissima discussione che aveva ridimensionato le esigenze agricole del nostro paese. Ritengo pertanto che l'emendamento Muzio 12.1 debba essere approvato, perché risponde ad esigenze di tutela della produzione (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

FLAVIO TRINCA, *Relatore*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FLAVIO TRINCA, *Relatore*. Volevo ribadire il parere contrario sull'emendamento Muzio 1.1 sulla base delle motivazioni illustrate dal rappresentante del Governo, senza alcuna intenzione polemica, ma proprio perché manca la copertura finanziaria. Le motivazioni dei colleghi sono valide, ma purtroppo questa è la realtà.

ROBERTO ASQUINI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo anch'io di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le raccomando comunque la brevità, ricordandole che non si può aprire un dibattito tra parti.

ROBERTO ASQUINI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Desidero soltanto precisare che il Governo ribatte alle argomentazioni proposte: si era ipotizzata la possibilità di una copertura diversa; ribadisco che la copertura proposta non è sufficiente.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Muzio 12.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento 13.1 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Turci 15.1.

LANFRANCO TURCI. Chiedo di parlare per motivarne il ritiro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANFRANCO TURCI. Signor Presidente, ritiro il mio emendamento 15.1. Colgo però l'occasione per annunciare che, in relazione alla gravità della decisione della maggioranza di bocciare gli emendamenti sui CAAF, il gruppo progressisti-federativo voterà contro la conversione in legge del decreto in esame.

Con quella bocciatura, infatti, si è inserito un aggravamento non giustificato sulla vita

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

dei CAAF, sia per l'impresa, sia per i lavoratori dipendenti, cambiando il precedente testo del decreto governativo, il quale aveva preso atto della specificità della situazione dei CAAF, nonché dei vincoli già imposti in termine di fideiussione e di garanzie assicurative che i CAAF avevano dato al Ministero delle finanze. Pertanto, il reinserimento dell'obbligo della certificazione è un puro onere, forse dettato da spirito di rivalsa nei confronti di queste strutture.

Quindi, la gravità di quella scelta mi induce a preannunciare, fin d'ora, il voto contrario all'insieme del provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'emendamento Muzio 17.1, se lo mantengono o intendano ritirarlo.

GABRIELLA PISTONE. Lo mantengo, signor Presidente, e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo emendamento, con il quale proponiamo la soppressione dell'articolo 17, vogliamo segnalare un'esigenza — anche se sappiamo che, probabilmente, non sarà possibile soddisfarla, in quanto ci è stato detto che già sono stati dati 50 miliardi ai servizi di sicurezza — nell'auspicio che esso serva, almeno, da attestato della volontà parlamentare a non perpetuare più tali prassi. Ciò anche considerando il fatto che, nella passata legislatura, lo stanziamento per i servizi di sicurezza — originariamente proposto dal Governo nella cifra di 724 miliardi — era stato ridotto dal Parlamento all'attuale cifra di 434 miliardi (cifra stanziata nella legge di bilancio per il 1994, la n. 539 del 1993).

Lo stanziamento di 50 miliardi ci sembra un modo surrettizio per ricostituire con interventi sparsi, a pioggia nei vari decreti-legge, la cifra originaria. Viene utilizzato lo strumento, doppiamente indebito, di un decreto-legge in materia tributaria per uno

stanziamento a favore dei servizi di sicurezza, che non ci sembrano aver a che fare con le disposizioni tributarie né tanto meno, richiedano misure urgenti sotto tale profilo. In materia di servizi di sicurezza, preferirei — soprattutto di questi tempi — richiamarmi piuttosto ad esigenze di urgenza di altra natura, per quanto riguarda la trasparenza (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Muzio 17.1, non accettato dalla Commissione, né dal Governo.

(È respinto).

Poiché il disegno di legge consta di un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione finale.

Avverto che la Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna della dichiarazione di voto sul complesso del provvedimento dell'onorevole Pistone, che ne ha fatto richiesta.

Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di conversione n. 399, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 260, recante disposizioni tributarie urgenti» (399).

Presenti	318
Votanti	314

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

Astenuti	4
Maggioranza	158
Hanno votato sì	223
Hanno votato no	91

(La Camera approva).

Sull'ordine dei lavori.

ROBERTO CALDEROLI, *Presidente della XII Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CALDEROLI, *Presidente della XII Commissione*. Signor Presidente, la Commissione affari sociali, qui rappresentata dal Comitato dei nove, ha ricevuto soltanto nella giornata di ieri il parere della Commissione bilancio sul disegno di legge di conversione n. 542, di cui al punto 4 dell'ordine del giorno. L'accoglimento di quel parere porterebbe però ad un notevole sconvolgimento del testo elaborato in Commissione.

Chiedo pertanto a nome del Comitato dei nove il rinvio ad altra seduta del provvedimento, onde consentire un riesame in Commissione. Mi è stato dato mandato — ove la richiesta venisse accolta — di sollecitare la Presidenza a che la discussione del disegno di legge di conversione n. 542 sia fissata per la prossima settimana.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 41, comma 1, del regolamento sulla proposta di rinvio avanzata dal Presidente della XII Commissione, darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un deputato a favore e ad uno contro per non più di cinque minuti ciascuno.

LUIGI BERLINGUER. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI BERLINGUER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il nostro gruppo è fermamente

contrario al rinvio in Commissione, e ciò per una ragione politica.

L'ingiusto versamento della quota individuale di 85 mila lire è una misura adottata in passato con altro provvedimento: al di là della somma, costituisce un balzello odioso. Si è molto discusso di questo ed in campagna elettorale si sono assunti impegni da parte di varie forze politiche anche della maggioranza. Sulla base di essi si è giunti ad adottare il decreto-legge oggi sottoposto alla nostra attenzione. Ecco perché il gruppo progressisti-federativo è decisamente a favore della cancellazione di questo ingiusto balzello.

Se il provvedimento non fosse esaminato ed approvato questa mattina, non sarebbe certamente per responsabilità dell'opposizione. Abbiamo recentemente contribuito in nella Conferenza dei presidenti di gruppo a stabilire un fitto calendario dei lavori della Camera: siamo arrivati a prevedere la votazione di venti provvedimenti in quindici giorni. Questa mattina siamo riusciti ad approvare importanti progetti di legge ed abbiamo persino «costretto» il collega Piva a lamentarsi di aver avuto a disposizione pochi secondi per decidere su questioni importanti. Dunque, non si può certo dire che le opposizioni rallentino il lavoro della Camera: collaboriamo quindi pienamente affinché vengano adottati i provvedimenti di cui il paese ha bisogno.

Se il disegno di legge n. 542 non può essere oggi vagliato dall'Assemblea, ciò è dovuto al fatto che la maggioranza non è unita e soprattutto alla insufficiente elaborazione istruttoria del Governo sui propri provvedimenti. Non si tratta — come scrivono oggi i giornali — di «tiro al piccione» da parte delle opposizioni al Presidente del Consiglio, ma dell'incapacità del Governo di proporre provvedimenti compiuti e pronti alla votazione, quindi seriamente elaborati.

È soprattutto questo tipo di impostazione della politica governativa che può portare ad un insuccesso che lascerebbe nell'opinione pubblica un segno di amarezza.

Vorremmo, quindi, che si evitasse l'insabbiamento del decreto legge. In altre parole, non vorremmo che si facesse una promessa di rinvio della trattazione dell'argomento ad

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

altro momento e che poi non si concludesse la vicenda nel modo più opportuno, con il compiuto esame del provvedimento.

Nei confronti di leggi che toccano «nervi scoperti» della popolazione, sensibilità accentuate e bisogni profondi occorre passare dalla fase onirica a quella della strutturazione compiuta delle leggi stesse.

Per le ragioni indicate non siamo favorevoli al rinvio (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio tranquillizzare l'onorevole Berlinguer, che ha tentato di drammatizzare una doverosa richiesta di rinvio.

Anzitutto si tratta di un provvedimento reiterato più volte dal Governo Ciampi, nei confronti del quale vi erano alcune attenzioni o «tenerezze» da parte dei nostri egregi attuali contraddittori (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). La reiterazione del decreto-legge compiuta dal Governo Berlusconi era dovuta. È bene ricordare che in epoca non sospetta, quando non appoggiavamo il Governo Ciampi ma eravamo dalla parte dell'opinione pubblica, noi fummo — e lo siamo ancora — contrari all'iniquo balzello. Siamo inoltre contrari alle ingiuste conseguenze di un provvedimento il quale dispone la restituzione di determinate somme senza pensare alla copertura e del fatto che le sanzioni non siano irrogate o lo siano in maniera dubbia, cioè in un modo che ferisce il principio di legalità.

Tra l'altro, il decreto-legge porta la data del 16 maggio, per cui c'è tutto il tempo per valutarlo. La Camera ha il dovere di esaminarlo per cercare i mezzi necessari a far fronte ad un'emergenza di carattere finanziario, relativa alla copertura, creata dal precedente provvedimento.

Siamo convinti che l'iniquo balzello debba essere restituito; e per farlo occorre però trovare i fondi. Da ciò discende la logica,

necessaria, pacata richiesta di rinvio, che ha suscitato — mi permetta di dirlo, con tutto il riguardo, l'onorevole Berlinguer — un'inutile drammatizzazione. Si tratta di ottenere un rinvio per svolgere seriamente il nostro dovere nei confronti del popolo italiano, ingiustamente colpito da un decreto-legge che nessuno di noi ha condiviso (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia, della lega nord e del centro cristiano democratico*).

ROBERTO CALDEROLI, *Presidente della XII Commissione*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CALDEROLI, *Presidente della XII Commissione*. Intendo segnalare che la deliberazione del Comitato dei nove in ordine alla proposta da me poi avanzata in questa sede non è stata assunta a maggioranza, ma con il voto favorevole anche dei rappresentanti del gruppo progressisti-federativo. Pertanto credo che i semi della demagogia non si schiudano in Commissione, mentre invece rispuntano immediatamente in Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Preciso che la Camera sarà chiamata ora a deliberare sul rinvio ad altra seduta della discussione del disegno di legge di conversione n. 542, restando eventualmente affidata alla Conferenza dei presidenti di gruppo ed al Presidente la ricalendarizzazione del provvedimento in oggetto.

Pongo pertanto in votazione la proposta del presidente della XII Commissione di rinviare ad altra seduta la discussione del disegno di legge di conversione n. 542.

(È approvata).

RAFFAELE DELLA VALLE. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Questa mattina,

al momento della votazione finale sulle proposte di legge nn. 219, 220 e 679, ero presente; tuttavia sono stato chiamato fuori con urgenza e non ho potuto partecipare materialmente alla votazione stessa.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto della sua dichiarazione.

GIUSEPPE PALUMBO. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PALUMBO. Desidero far presente, signor Presidente, di non aver potuto votare, per motivi tecnici, nella votazione finale sulle proposte di legge n. 219, 220 e 679.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto anche della sua dichiarazione.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sull'evasione di alcuni detenuti dal carcere di Padova.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle interrogazioni Berlinguer n. 3-00087, Valensise n. 3-00088, Bindi n. 3-00089, Grimaldi n. 3-00090, Giovanardi n. 3-00092, Paggini n. 3-00093 e Della Valle n. 3-00095 (*vedi l'allegato A*), non iscritte all'ordine del giorno, di cui il Governo stesso riconosce l'urgenza.

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

MARIO BORGHEZIO, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Risponderò alle interrogazioni presentate sui vari fatti di Padova. Ho ritenuto doveroso venire personalmente alla Camera a riferire sull'evasione di Felice Maniero ed altri, avvenuta a Padova, anche perché io stesso mi sono recato sul luogo in quanto tempestivamente incaricato dal ministro Alfredo Biondi — il quale si trovava a

Malta impegnato nella riunione dei ministri di grazia e giustizia europei — di assumere immediatamente iniziative atte ad accertare i fatti e le relative responsabilità.

Immediatamente mi sono portato a Padova dove ho avviato subito gli accertamenti necessari e sui primi risultati riferisco alla Camera per incarico del ministro, il quale mi ha pregato di fornire in Parlamento una risposta diretta, e in parte vissuta, degli avvenimenti.

Non posso certamente nascondere la più profonda amarezza nel dover constatare la non piena corrispondenza da parte di organi importanti e delicati dell'amministrazione dello Stato a quelle esigenze di attenta vigilanza e di controllo serio ed efficace nei confronti della criminalità di stampo mafioso; esigenze che, quale componente della Commissione antimafia, avevo personalmente contribuito a sottolineare in occasione delle audizioni delle varie autorità durante la missione svolta a Venezia esattamente un anno fa, il 14 e 15 maggio 1993, dalla Commissione stessa. Devo ricordare che pagine e pagine della relazione di quel sopralluogo sono dedicate proprio alla centralità della figura del protagonista dei fatti oggetto delle interrogazioni cui sto rispondendo.

In quelle carte Felice Maniero emergeva chiaramente come una personalità di spiccata e notoria pericolosità proprio sotto il profilo, estremamente inquietante, della presenza della mafia al nord e specificatamente in una regione onesta ed operosa come il Veneto. I fatti di Padova sono gravissimi di per sé, ma sono ancora più gravi per il segnale pericoloso che forniscono: quello di una criminalità organizzata di stampo mafioso forte, potente ed organizzata anche in regioni di non tradizionale infiltrazione. Un allarme che il Governo ha colto immediatamente in tutta la sua portata.

Il procuratore generale di Venezia, Raffaello Cantagalli, aveva ben delineato questi pericoli, dichiarando tra l'altro in occasione di quell'audizione, di fronte ai commissari dell'antimafia, quanto segue:

«Personalmente ritengo che il Veneto sia una regione che deve essere difesa. Non si può pensare di far la guerra alla mafia unicamente sul fronte tradizionale, lascian-

do sguarnito quello che potrebbe diventare il ventre molle che si presta alla dura aggressione. Il Veneto è infatti una regione ritenuta tradizionalmente tranquilla e questa è un'opinione in un certo senso semplicistica, che si è diffusa anche nella mentalità della pubblica amministrazione. Va tenuto conto di tutto questo e soprattutto del fatto che il Veneto è una regione da difendere, che merita di essere difesa perché le possibilità di un'infiltrazione e di un attacco della mafia sono reali».

È con queste parole bene impresse in mente che mi sono recato a Padova e mi sono accinto al compito di accertare i fatti e le responsabilità.

Il detenuto Felice Maniero, ritenuto dagli inquirenti per i suoi numerosi trascorsi elemento di vertice dell'organizzazione criminale di stampo mafioso denominata «mafia del Brenta», arrestato per la quarta volta il 13 aprile 1993 in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare per i reati di sequestro di persona a scopo di estorsione ed associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, è stato assegnato alla sezione di massima sicurezza della casa circondariale di Novara. Già in occasione dei precedenti arresti, avvenuti il 13 maggio 1984, il 16 dicembre 1987 e il 3 agosto 1988, per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, per rapine aggravate ed altro, ritenuta la sua pericolosità, desumibile dalla particolare gravità dei fatti ascrittigli, il Maniero era stato assegnato alle sezioni di massima sicurezza delle case circondariali di Fossombrone e di Ascoli Piceno. Il 15 novembre 1989 era stato scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Il 3 novembre 1993 da Novara, sua sede stabile di assegnazione, è stato trasferito temporaneamente alla casa circondariale di Vicenza, onde consentirgli di presenziare alle udienze del procedimento a suo carico avanti alla corte d'assise di Venezia. Dopo una breve assegnazione alla casa circondariale di Rebibbia per assistere, nell'aula *bunker* di quel complesso, all'udienza del 21 marzo della corte

d'assise di Venezia contingentemente ivi celebrata, è stato fatto rientrare a Vicenza.

Da ultimo, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il 12 aprile ultimo scorso, ha disposto il tramutamento dell'assegnazione temporanea dalla casa circondariale di Vicenza a quella di Padova — sezione ad alta sicurezza — in attesa della fine della celebrazione del procedimento a suo carico davanti alla corte d'assise di Venezia. Tale tramutamento di sede temporanea è stato disposto per motivi di sicurezza, essendo emerso nel corso di indagini espletate a Vicenza il coinvolgimento del Maniero in un piano di evasione. In merito a tale fatto, il GIP del tribunale di quella città ha emesso, il 21 aprile, ordinanza di custodia cautelare in carcere a suo carico, per concorso in tentata evasione e concorso in tentata corruzione.

L'istituto di Padova, da preferirsi a quello di Vicenza perchè tra i più sicuri e meglio attrezzati per la custodia di un detenuto come il Maniero, è l'unico della zona dove lo stesso potesse essere detenuto consentendogli di partecipare alle udienze di Venezia.

Il 12 aprile, all'atto dell'assegnazione a Padova, dal dipartimento sono state impartite alla direzione dell'istituto, con un fono riservato, tutte le disposizioni generali e particolari relative alla detenzione «aggravata» del soggetto. Si legge, tra l'altro, nel documento: «... per citato detenuto è in corso dibattimento avanti corte d'assise di Venezia. Direttore disporrà traduzione direttamente aula di giustizia con rito di andata e ritorno stessa scorta e tutte le cautele del caso. Terminata incombenza di giustizia detenuto dovrà immediatamente essere ritradotto at istituto di provenienza (casa circondariale di Novara). Direttore disporrà atto ingresso detenuto accuratissima perquisizione personale, mentre gli effetti di vestiario ed altri oggetti dovranno essere sottoposti a minuziosa ispezione. Atteso trattarsi di detenuto ristretto in sezione ove vige un elevato indice di vigilanza cautelativa, appartenente a criminalità organizzata di stampo mafioso denominata «mala del Brenta», di cui est ritenuto capo, nonchè risulta che il Maniero nella passata carcerazione si è reso responsabile di evasione dalla casa

circondariale di Fossombrone, nonchè in considerazione contemporanea presenza di altri detenuti ad elevato indice di vigilanza cautelativa, disporrà confronti medesimo ogni più rigorosa e consentita misura sicurezza et vigilanza at fine prevenire et impedire atti di turbativa per ordine, sicurezza e disciplina interno istituto nonchè pericoli evasioni, attivando nel contempo specifico e continuo servizio vigilanza affidata at sovrintendente et personale custodia sicura capacità et fiducia (...). Sarà particolarmente rigorosa et continua sorveglianza sia durante permanenza in cella sia corso spostamenti consentiti interno istituto sia nei momenti di aggregazione previsti da vigente normativa (...). Direzione porrà in essere ogni altro utile accorgimento diretto at prevenire et impedire atti destabilizzanti per sicurezza et disciplina istituto, nonchè per prevenire et impedire aggressioni dirette contro operatori penitenziari (...).

Il giorno successivo, 13 aprile, la direzione dell'istituto, nel comunicare con un dispaccio telegrafico l'arrivo del Maniero in istituto alla prefettura, alla questura, al comando del gruppo dei carabinieri e al magistrato di sorveglianza, ha tra l'altro richiesto, come si legge «visto l'alto indice di pericolosità del soggetto, che siano messe in atto misure di vigilanza esterna at istituto onde prevenire aut scongiurare eventuali tentativi di evasione aut altro per l'intero periodo di permanenza dello stesso (...).

Il 14 maggio, quindi circa un mese dopo, il dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno ha inviato un dispaccio riservato indirizzato al prefetto ed al questore di Padova e per conoscenza al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, relativo alla notizia appresa circa l'attuazione di un progetto di evasione del Maniero e di un detenuto, non meglio generalizzato, di cognome di Girolamo.

Vi si legge: «Citati reclusi godrebbero appoggio agenti di custodia in servizio presso menzionato istituto che consentirebbero utilizzo apparecchi telefonici cellulari per mantenere contatti con esterno. Premesso quanto sopra, SS.LL. sono pregate disporre per adozione adeguate misure vigilanza et per pronta attivazione servizi investigativi...».

A seguito di tale comunicazione, pervenuta al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria il 16 successivo e di contatti con il questore, il direttore dell'istituto patavino ha diramato il giorno 18 un nuovo ordine di servizio relativo al Maniero, ad integrazione del precedente ed ancora più rigoroso. In particolare: «... il personale che dovrà essere adibito al servizio, eccezionalmente per il periodo in cui il Maniero sarà qui ristretto, sarà scelto in numero ristretto tra quello che offre maggiori garanzie di professionalità e quindi in deroga al principio della rotazione. Non dovrà conoscere preventivamente di essere adibito a vigilanza di detta sezione e la destinazione dovrà essere fissata ogni volta dal comandante (o in sua assenza dal vice) immediatamente prima del turno e comunicata in conferenza. Viceversa massima dovrà essere la dotazione per quanto riguarda il personale da adibire al servizio di sentinella. I capi posto dovranno vigilare direttamente anche sulle modalità con cui gli agenti prestano servizio».

Il 25 maggio il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in considerazione della notevole pericolosità del Maniero, ritenuto capo carismatico della «mala del Brenta» ed in stretto collegamento con la mafia siciliana e con la camorra napoletana, ha chiesto alle autorità competenti di esprimere, con la massima urgenza, il parere per sottoporre lo stesso al regime detentivo speciale ex articolo 41-bis, comma 2, dell'ordinamento penitenziario ed alla conseguente sua assegnazione ad una delle sedi penitenziarie a maggior indice di vigilanza cautelativa adibite alla custodia di tali soggetti. La direzione centrale della polizia criminale il 7 giugno e la Corte di Appello di Venezia ieri, hanno fornito un riscontro positivo, mentre le risposte delle altre autorità interpellate non risulta siano ancora pervenute.

Come comunicato dal Ministero dell'interno, un dispaccio del dipartimento di pubblica sicurezza dell'11 giugno 1994 è diretto ai prefetti ed ai questori di Venezia e Padova nonché, per conoscenza, ai prefetti e questori delle altre province del Veneto, circa l'esistenza di un piano finalizzato alla liberazione del Maniero durante la traduzione dello stesso dal carcere di Padova alla Corte

di Assise di Venezia ove è in corso la fase dibattimentale contro la «mafia del Brenta».

In conseguenza dell'inoltro delle menzionate informative inerenti a progetti di fuga del Maniero ed in costanza della celebrazione del processo a Mestre nei confronti del sodalizio criminale da lui capeggiato, si precisa che opportune iniziative erano state intraprese anche in sede di comitati provinciali per l'ordine e per la sicurezza pubblica di Padova e di Venezia.

Dalla valutazione degli elementi acquisiti erano derivate le opportune misure di natura preventiva riguardanti: la vigilanza mobile radiocollegata con frequenti passaggi tramite volanti della polizia di Stato e radiomobile dei carabinieri, attorno al perimetro della casa di reclusione di Padova (al riguardo, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica aveva ritenuto, tenendo conto del grado di sicurezza della struttura, garantito da una serie di adeguate e moderne misure passive e di controllo, di integrare con i cennati servizi quello analogo realizzato dagli agenti di polizia penitenziaria durante le ore notturne con l'utilizzo di un furgone blindato); l'attività informativa ed investigativa, con particolare riferimento all'ambiente del carcere, il cui direttore era stato interessato perché fornisse tutte le notizie relative ad agenti poco affidabili per la loro condotta all'interno e all'esterno dell'istituto di pena; la raccomandazione, rivolta al direttore della casa di reclusione in questione, affinché venissero rigorosamente vietati l'introduzione e l'uso di telefoni cellulari da parte degli agenti all'interno della struttura; il rafforzamento della scorta al detenuto nelle traduzioni da Padova a Mestre e viceversa, in occasione delle udienze, con l'impiego di quattro furgoni blindati, variando di volta in volta il mezzo utilizzato per il trasporto; il potenziamento delle misure di vigilanza, già predisposte in sede di comitato provinciale di Venezia del 17 settembre 1993, in vista dell'inizio a Mestre, il 26 novembre 1993, con particolare riguardo all'area prospiciente l'aula *bunker* in cui viene celebrato, del citato processo e nei punti considerati a rischio dell'itinerario seguito dai mezzi di traduzione (in ordine a tale delicata situazione, in occasione della

riunione del comitato provinciale di Venezia del 1° giugno 1994, con la partecipazione del procuratore distrettuale antimafia, del suo sostituto e del presidente della corte d'assise, era stata presa in considerazione l'ipotesi di far svolgere il processo in questione presso l'aula *bunker* di Padova, per evitare la continua traduzione del Maniero); i servizi di viabilità, a mezzo di autopattuglie della polizia stradale, finalizzati allo scorrimento veloce della colonna e, soprattutto, durante l'attraversamento dei caselli autostradali; i servizi di controllo con autovetture munite di targhe di copertura, nelle aree di servizio, lungo l'itinerario e in corrispondenza dei caselli autostradali; il potenziamento, infine, dell'attività informativa ed investigativa con perquisizioni domiciliari, intercettazioni telefoniche a carico di pregiudicati noti per la loro appartenenza alla «mala del piovese» nonché dei familiari del Maniero.

Come ampiamente riferito dagli organi di stampa, alle ore 4,30 circa del 14 giugno 1994, sei detenuti ad alto indice di pericolosità sono evasi dalla casa di reclusione di Padova, dove erano ristretti nella sezione di sicurezza ubicata al primo piano del padiglione detentivo. Si tratta di: Maniero Felice; Pandolfo Antonio, affiliato alla stessa organizzazione criminale, imputato di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, rapina e violazione della legge sulle armi, a disposizione della corte d'assise di Venezia nel medesimo dibattimento a carico del Maniero; Baron Sergio, condannato con sentenza irrevocabile per sequestro di persona a scopo di estorsione nonché appellante per violazione della legge sugli stupefacenti, a disposizione — a piede libero — della corte d'assise di Venezia nel medesimo procedimento penale a carico del Maniero; Di Girolamo Carmine, condannato con sentenza irrevocabile per omicidio tentato, estorsione e violazione delle leggi sulle armi, nonché indagato a disposizione del GIP di Napoli per omicidio; Parisi Vincenzo, condannato all'ergastolo per omicidio e sequestro di persona, appellante per detenzione di armi da guerra nonché indagato per tentata estorsione aggravata e violazione delle leggi sulle armi ed esplosivi, già evaso

il 14 gennaio 1993 mentre fruiva di permesso premio e arrestato nuovamente il 15 maggio 1993; Berisa Nou, alias Hegguler Ilhan, condannato con sentenza irrevocabile per traffico internazionale di stupefacenti ed indagato, a disposizione del GIP di Genova per violazione della medesima disposizione di legge.

Il Pandolfo era stato trasferito, per le medesime ragioni di giustizia del Maniero, dalla casa circondariale di Pesaro il 23 novembre 1993, non diversamente dal Baron, assegnato temporaneamente a Padova, sempre il 23 novembre 1993 proveniente dalla casa circondariale di Vercelli; il Di Girolamo era stato assegnato definitivamente a Padova l'8 aprile 1992 per trasferimento da Fossombrone; il Parisi il 14 settembre 1993 per trasferimento da Volterra ed il Berisa, infine, il 6 maggio 1993, per trasferimento, disposto dal provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, dalla casa circondariale di Belluno.

Avuta notizia dell'evasione, è stato disposto dal ministro che si recassero a Padova il sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia, onorevole Mario Borghezio, nonché il direttore ed il vicedirettore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. L'indagine ispettiva condotta dal dottor Francesco Di Maggio e dal provveditore regionale del Triveneto, dottor Orazio Faramo, ha permesso di ricostruire la vicenda ed accertare i seguenti fatti salienti.

Presso la casa di reclusione di Padova al momento dell'evasione erano ristretti 471 detenuti, di cui trentanove presso la sezione di alta sicurezza. Tenuto conto che la capienza ottimale dell'istituto è di 350 unità, può senz'altro ritenersi che l'indice di sovraffollamento di quel carcere è notevolmente inferiore alla media nazionale.

Alla casa di reclusione di Padova prestano servizio 354 unità di personale di polizia penitenziaria, di cui due ispettori, sedici sovrintendenti, 336 assistenti ed agenti. Tutto il personale risulta aver regolarmente fruito del congedo ordinario nell'anno 1993 e dei periodi di riposo obbligatori per legge. Non sono segnalate situazioni di stress operativo. La notte dei fatti prestavano complessivamente servizio in istituto 33 unità, di cui due agenti scelti e 31 agenti.

La dinamica dell'evasione può essere così sinteticamente ricostruita.

Intorno alle ore 4 del 14 giugno giungono di fronte all'ingresso dell'istituto due autovetture, sicuramente un'Alfa 33 e probabilmente una Croma, a bordo delle quali viaggiano complessivamente quattro individui (cinque secondo la versione di uno degli agenti interrogati in sede ispettiva). Dalla Croma scendono due dei malfattori, uno dei quali indossa una casacca con la scritta «carabinieri». Costui protende verso il vetro blindato della guardiola un documento. Proprio mentre l'agente di servizio alla prima portineria, quella situata lungo la cancellata esterna all'area propriamente penitenziaria, si dispone ad effettuare il controllo del documento e attende che lo sconosciuto lo passi attraverso la feritoia del vetro blindato, il capoposto di servizio esterno, anch'egli presente in guardiola, aziona il comando di apertura della porta, permettendo agli sconosciuti di introdursi all'interno. Tale manovra viene effettuata nonostante l'agente portinaio avesse invitato ad attendere l'esito del controllo ed è accompagnata dall'espressa assicurazione, rivoltagli dal capoposto, che non vi sono motivi di timore trattandosi di «colleghi».

Al momento dell'irruzione dei primi due sconosciuti, lestamente seguiti da altri due complici, nella guardiola staziona, del tutto indebitamente, anche l'agente comandato di servizio di piantone armato al cancello esterno. L'indagine chiarisce che costui ha abbandonato il posto di cui alla consegna per esplicito ordine dello stesso capoposto che aveva materialmente consentito l'ingresso degli sconosciuti.

Sotto la minaccia delle armi i due agenti vengono ammanettati e disarmati, l'uno della pistola di ordinanza e l'altro della mitraglietta M-12, e quindi sospinti all'interno del bagno della guardiola, dove vengono tenuti a bada, sotto la minaccia di un'arma lunga, da uno dei malfattori. Riferisce uno degli aggrediti di aver notato la presenza di un fucile lanciagranate con proietto innestato alla canna. Nella concitazione del momento, gli aggressori non si avvedono che l'agente cui viene sottratta la mitraglietta è armato di pistola.

L'arrivo delle autovetture e la presenza degli sconosciuti in guardiola viene distintamente notato da altri tre agenti che in quel momento si trovano all'interno del posto di guardia della seconda portineria, situata pressoché di fronte, al di là del piazzale d'ingresso. Costoro sono l'agente di servizio armato alla seconda porta, il conduttore dell'automezzo blindato impegnato nella ronda, ed in quel momento fermo sul piazzale, e l'agente di servizio all'armeria dell'ingresso agenti. Quest'ultimo, per ordine del capoposto esterno ed in violazione delle consegne, aveva abbandonato l'armeria trasferendosi alla seconda porta, dove viene lasciato dai due colleghi, nel momento in cui decidono di attraversare il piazzale e di avvicinarsi alla prima porta per meglio rendersi conto di quanto sta accadendo.

Va precisato che anche l'agente di servizio armato alla seconda porta viola le consegne, abbandonando il proprio posto di servizio.

Quando i due giungono di fronte alla guardiola della prima porta, vengono tranquillizzati dal capoposto che riferisce loro trattarsi di carabinieri. Entrano dunque nella guardiola e qui vengono sopraffatti dai malfattori, disarmati, ammanettati e sospinti nello stesso bagno dove già si trovano i colleghi in precedenza immobilizzati.

Il servizio di ronda automontata prevede più giri intorno al perimetro dell'edificio. Risulta che, prima dell'assalto, ne erano state effettuate due serie, la prima all'una e la seconda alle 3,15: quest'ultima su espresso invito rivolto, a quell'ora, dal capoposto esterno all'autista che ha facoltà di sfalsare gli orari di esecuzione. In entrambe le circostanze il capoposto esterno non partecipa al servizio, disimpegnato invece da un altro agente fra quelli disponibili alla porta due.

Neutralizzati tutti gli agenti venutisi a trovare nella guardiola della prima porta ed altro agente che inopinatamente fa rientro in istituto nel momento dell'aggressione, due dei quattro malfattori ed il capoposto esterno attraversano il piazzale e si dirigono verso la seconda porta. Procedono tranquillamente, senza che l'agente ivi rimasto si insospettisca di alcunché, anzi confortato dalla presenza del collega, dalla casacca con la scritta «carabinieri» indossata da uno degli

sconosciuti e dalla valigetta che reca in mano l'altro e che fa supporre, secondo quanto riferito, possa trattarsi di un funzionario. I tre entrano senza difficoltà all'interno dell'area della porta due attraverso il passaggio di servizio rimasto aperto.

Si accerta che, in violazione delle consegne e per prassi sciaguratamente consolidata, tale ingresso viene tenuto costantemente aperto facendo scattare la mandata, così da impedirne la chiusura automatica. Riferiscono comunque gli agenti che l'ordine di tenere aperto tale ingresso di servizio era stato impartito dal capoposto esterno e giustificato con l'esigenza di rendere più spediti i cambi di guardia.

Giunti in presenza dell'unico agente che si trovava in luogo e che, come già detto, avrebbe dovuto prestare servizio presso l'armeria, da dove sarebbe stato possibile osservare tutto quanto accade sul piazzale interessato all'azione, i due sconosciuti fanno manifeste le loro intenzioni. L'uomo con la casacca estrae una pistola e minaccia l'agente mentre il capoposto lo invita a non opporre resistenza, affermando: «Se no ci ammazzano tutti». L'agente viene fatto inginocchiare e viene ammanettato e legato con del filo di ferro ad un termosifone.

Dopo aver neutralizzato quest'ultimo agente, i tre raggiungono la sala operativa situata al primo piano della palazzina uffici. Il capoposto bussa e l'agente ivi di servizio, che ne riconosce la voce, apre la porta, venendosi a trovare alla presenza dei due malfattori che, sotto la minaccia delle armi, lo sospingono e lo chiudono all'interno di un locale adiacente.

L'ispezione accerta che già a mezzanotte il capoposto esterno si era recato in sala operativa ed aveva annunciato all'agente di servizio che, nel corso della notte, avrebbe effettuato un'altra ispezione, essendo sua intenzione elevargli rapporto.

Risulta altresì dall'ispezione che tutti gli apparati di controllo e di allarme erano perfettamente funzionanti, eccezione fatta per il monitor collegato alla telecamera che inquadra il cancello posto nelle adiacenze della prima porta, luogo comunque non interessato nello sviluppo dell'azione.

Secondo le consegne, l'operatore avrebbe

dovuto comandare la successione degli inquadramenti delle telecamere e rilevare qualsiasi anomalia nell'esecuzione dei servizi. È comunque risultato che, non essendo le telecamere esterne dotate di infrarossi, la percezione del piazzale, all'altezza della prima porta e dell'accesso alla palazzina uffici, risulta pressoché impossibile nelle ore notturne.

Riferisce l'operatore di non aver notato quella notte alcunché di anomalo. I difetti di funzionamento degli apparati, come sopra descritti, risultano essere stati più volte segnalati alla direzione senza alcun utile risultato.

A questo punto il terzetto torna sui suoi passi, riattraversa l'area della porta 2 e, guadagnato il passaggio pedonale lungo la carraia, giunge al muro di cinta, che supera, attraverso la porta blindata, la cui apertura viene comandata dalla stessa area della porta 2.

La sentinella alla garitta numero 1 del muro di cinta nota l'insolito passaggio, ma non ha motivo di sospettare per la presenza del capoposto e dell'uomo che indossa la casacca. Si ripete la scena del passaggio dei varchi a rischio, senza armi, con andatura assolutamente normale ed atteggiamento colloquante del terzetto.

Tale situazione di affidabilità sorprende anche l'agente di servizio all'ingresso dell'area definitiva, il quale non ha difficoltà ad accogliere l'invito rivoltogli dal capoposto esterno di aprire la porta di accesso. Si ripete la scena della minaccia con le armi, accompagnata dall'ingiunzione di consegnare le chiavi, che vengono materialmente tolte di mano all'agente dal capoposto.

Aperto il successivo cancello di sbarramento, l'agente viene sospinto verso il reparto accettazione, dove viene sorpreso un altro collega ivi in servizio. I due vengono rinchiusi all'interno di una cella di stazionamento.

Il terzetto giunge quindi al cancello di accesso alla rotonda del piano terra dove, con le identiche modalità sperimentate nei passaggi precedenti, l'agente ivi in servizio viene convinto dal capoposto esterno ad aprire il varco. Neppure questa volta l'agente di guardia viene insospettito dall'anomalia di quelle presenze e dalla circostanza che

i due sconosciuti sono accompagnati dal capoposto esterno che non ha competenze nell'area di detenzione e non ha avvertito del suo arrivo il responsabile interno. Riferisce, anzi, di essere stato indotto in errore dalla casacca con la scritta «carabinieri» e che l'altro sconosciuto portava bene in vista un cartellino «visitatori», di cui si era certamente impossessato alla porta 1. Si accerterà che i cartellini con i numeri 1 e 2 erano stati effettivamente sottratti in quel luogo e poi abbandonati durante la fuga.

Anche l'agente di servizio alla rotonda viene minacciato e fatto entrare nel bagno di quell'area contro la cui porta, non dotata di serratura, viene spinto lo sgabello. Uno dei malfattori minaccia che al minimo rumore avrebbe aperto il fuoco.

Gli sconosciuti sono ormai padroni della situazione, anche grazie ad una ulteriore e più grave violazione delle consegne. Mentre lo sconosciuto con il cartellino rimane al piano terra nell'area della rotonda, il capoposto esterno e l'uomo con la casacca salgono con l'ascensore al primo piano, trovando il cancello posto di fronte alle porte degli ascensori aperto.

Sul punto l'ispezione accerta che prima dell'inizio del turno di notte il capoposto interno aveva dato esplicite istruzioni di lasciare aperti tutti i cancelli posti di fronte alle porte degli ascensori del piano del padiglione detentivo. Tale circostanza risulta pacificamente ammessa dal capoposto, il quale ha riferito trattarsi di prassi consolidata nota al comandante di reparto e da quest'ultimo, anzi, pretesa per agevolare le ispezioni notturne ed eventualmente la sorpresa di agenti addormentati.

Accerta ancora l'ispezione che l'agente di servizio al terminale primo piano, ove è ubicata la sezione di alta sicurezza, aveva quella notte rispettato la consegna e violato l'ordine orale, chiudendo il cancello degli ascensori. Intorno alle ore una, si era presentato al piano, salendo in ascensore, il capoposto interno, il quale era accompagnato dal capoposto esterno. Il primo, notato il cancello chiuso, aveva ribadito l'ordine, verificando in una successiva ispezione, eseguita questa volta da solo, che il cancello era stato lasciato finalmente aperto.

Circa la contemporanea presenza al primo piano dei due capiposto, l'ispezione accerta che, nonostante il diverso avviso del collega, il capoposto esterno era entrato nel reparto detentivo ed aveva partecipato al giro di ispezione senza averne alcuna competenza.

Al primo piano vengono in rapida successione sorpresi e neutralizzati tre dei cinque agenti in servizio i quali vengono costretti, con la minaccia delle armi, all'interno di un bagno e di un magazzino contro le cui porte, ancora una volta, vengono sospinti degli sgabelli per avere possibilità di percepire, attraverso eventuali rumori i loro movimenti.

Nessuno tenta la benché minima reazione, eccezion fatta per l'agente di servizio al terminale, il quale, non scorto, riesce a scendere al piano terra servendosi di uno dei due ascensori le cui porte erano state bloccate interponendo tra le ante due grossi registri. Costui si richiude alle spalle il cancello dell'ascensore del piano terra e, proprio quando pensa di avere isolato coloro che avevano operato la sorpresa al primo piano, viene affrontato dal malvivente rimasto di guardia nell'area della rotonda. Minacciato a sua volta, viene condotto nel bagno dove già si trova il collega in precedenza neutralizzato e qualche minuto dopo gli viene ingiunto di cercare le chiavi per aprire il cancello; chiavi che, non senza fatica, vengono reperite tra quelle custodite presso il posto-raccolta della rotonda stessa.

Il cancello viene aperto nel momento in cui il capoposto esterno e l'uomo con la casacca sono scesi al piano terra, anticipando l'arrivo dei detenuti in evasione. La porta delle celle di costoro era stata aperta con interventi a colpo sicuro dal capoposto esterno, il quale era stato notato entrare nella sezione di alta sicurezza dall'unico agente non ancora sopraffatto. Ancora una volta i cancelli di accesso alle due sezioni del primo piano erano stati lasciati aperti.

Nella circostanza, il capoposto esterno era stato notato dal collega correre verso il fondo della sezione recando in mano un grosso mazzo di chiavi. Solo in un secondo momento, l'agente di servizio all'interno della sezione si era accorto della presenza

del malvivente che gli aveva spianato contro la pistola, costringendolo ad assistere passivamente all'armeggiare del capoposto impegnato ad aprire le celle dei sei detenuti da far evadere. In una di tali celle, da ultimo, l'agente era stato rinchiuso.

Il gruppo riguadagna l'uscita lungo la stessa via percorsa a ritroso e, ancora una volta, senza destare i sospetti della sentinella sulla garitta numero 1 del muro di cinta che lo osserva passare sotto la propria postazione a qualche metro di distanza e continua ad immaginare trattarsi di una traduzione.

Solo dopo l'uscita definitiva dei malviventi dal carcere, l'agente di servizio alla porta 1 si impossessa della pistola, della quale il collega non era stato disarmato, e, raggiunto il piazzale esterno, esplode nove dei quindici colpi del caricatore. È lo stesso agente che dà l'allarme al 113 e al 112 telefonando dalla cabina posta all'esterno dell'istituto dopo aver tentato inutilmente di contattare la sala operativa ed altri posti di servizio ormai sguarniti.

Il capoposto esterno, agente scelto Raniero Erbi, apparentemente sequestrato dagli evasi e dai loro complici, non è stato ascoltato in sede di ispezione, essendo stato ripetutamente interrogato dall'autorità giudiziaria e dagli inquirenti subito dopo la liberazione, avvenuta circa venti ore dopo il fatto.

La vicenda, così come ricostruita, profila responsabilità di ordine penale e disciplinare a carico della più parte degli agenti e degli operatori penitenziari coinvolti.

Quanto alle prime, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria riferirà all'autorità giudiziaria in relazione alla norma sanzionatoria di cui all'articolo 20 della legge n. 395 del 1990.

Quanto alle seconde ed indipendentemente dalle determinazioni che saranno adottate dalla procura della Repubblica di Padova, che dirige le indagini, sono già stati attuati provvedimenti amministrativi di sospensione cautelare nei confronti del direttore del carcere «Due Palazzi», dottore Oreste Velleca, del comandante di reparto, ispettore Patrizio Cesare, nonché del capoposto Erbi Raniero che si è fatto sorprendere dai malfattori e il cui comportamento ha reso pos-

sibili tutti i successivi sequestri degli agenti da posto a posto.

Sono in corso di esecuzione provvedimenti amministrativi di sospensione cautelare a carico di altri sette agenti coinvolti a vario titolo nella violazione delle consegne e nel mancato esercizio dei controlli doverosi sull'organizzazione ed esecuzione dei servizi.

Nei termini della ricostruzione riferita, non immune da possibili lacune, tuttavia marginali, che potranno essere colmate conoscitivamente all'esito degli accertamenti di polizia giudiziaria in corso, appare evidente che l'evasione è stata resa possibile grazie al comportamento tenuto dal capoposto esterno ed alla violazione, pressoché sistematica, delle consegne impartite al personale comandato di servizio.

È anzi risultato che, a fronte della predisposizione di norme particolari via via più specifiche e stringenti, l'esecuzione dei servizi è stata negativamente condizionata, per altro in assenza di qualsiasi controllo delle autorità locali dell'amministrazione penitenziaria, da prassi palesemente illegittime e da decisioni arbitrariamente assunte. In ogni caso l'ispezione ha permesso di rilevare un generale scadimento del tono operativo, mancanza di zelo, spirito di servizio e consapevolezza dei propri doveri, non disgiunti dalla deliberata ritorsione di qualsiasi rischio. Sarebbe stato sufficiente, infatti, che anche uno soltanto degli operatori si fosse avvalso, accortamente valutando le situazioni, dei dispositivi di sicurezza personale consentiti dalla struttura di moderna concezione, perché il piano venisse sventato.

A proposito della vicenda relativa agli allertamenti circa la progettata evasione, ritengo doveroso formulare alcune precisazioni documentali.

Come ho già riferito, il Maniero era stato trasferito a Padova da Vicenza, dove era stato sventato un tentativo di evasione che prevedeva il coinvolgimento e la corruzione di alcuni agenti di polizia penitenziaria. Proprio grazie alla resipiscenza di costoro, il piano era stato frustrato. Che il Maniero fosse un soggetto ad altissimo rischio, si è già detto ed è stata data ampia contezza delle disposizioni impartite. Indipendentemente, dunque, da qualsiasi ulteriore aller-

tamento la posizione era stata idoneamente valutata e la scelta era caduta sull'istituto di Padova come uno dei più sicuri fra quelli vicini a Venezia, sede degli impegni processuali del soggetto.

Giova, infine, rammentare che il cosiddetto servizio di ronda esterno non è stato concordato in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, ma è stato disposto, in via del tutto autonoma, dalla direzione della casa di reclusione di Padova a mezzo dell'ordine di servizio n. 82 del 14 aprile 1994. Tale servizio, come già riferito, viene svolto con mezzo blindato lungo il perimetro interno dell'istituto ed esattamente nello spazio tra la cancellata esterna ed il muro di cinta.

Ulteriori notizie potranno essere comunicate agli onorevoli interroganti all'esito delle inchieste disposte.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Lello Finuoli ha facoltà di replicare per l'interrogazione Berlinguer n. 3-00087, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE DI LELLO FINUOLI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, il senso della nostra interrogazione era quello di avere una risposta chiara per noi e per i cittadini, soprattutto per quelli direttamente interessati alla detenzione del Maniero perché vittime delle sue gesta criminose o operatori di polizia che hanno concorso alla sua cattura.

Questa sequenza alla Sean Connery mi lascia molto perplesso. Chi ha un minimo di esperienza del carcere, infatti, sa che nessuno vi può penetrare armato e che vi è una prima barriera per superare la quale è obbligatorio per tutti, per lo stesso direttore del carcere, consegnare qualsiasi tipo di arma. Lo stesso orario, le 4-4,30, è insolito per trasferimenti di qualsiasi genere, anche perché l'uscita dal carcere di un detenuto comporta tutta una serie di attività burocratico-amministrative che mal si conciliano con la scarsissima presenza di personale nell'ufficio matricola in quell'orario.

L'ordine di trasferimento è impartito, di solito, dall'autorità giudiziaria e viene recapitato alla direzione del carcere con un

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

congruo anticipo, proprio per permettere all'ufficio matricola di preparare la documentazione che accompagnerà il detenuto. È quindi molto strano che gli agenti di custodia, già allertati preventivamente — si spera —, abbiano ritenuto di dover far entrare persone che indossavano divise da carabinieri o da poliziotti a quell'ora insolita, giustificata solo se avessero finto o avessero dimostrato di avere con loro un detenuto da introdurre nel carcere. Voglio dire che, alle 4,30 del mattino, solitamente si introduce un detenuto, non lo si trasferisce.

Una precauzione, che vediamo attuata nelle carceri di massima sicurezza di tutto il paese, è quella di presidiarle esternamente. Il presidio esterno della case circondariali è diventato una prassi che non può essere sostituita da una ronda eventuale, periodica, sulla cui periodicità possono far conto i malviventi.

In ordine poi alle segnalazioni sul probabile tentativo di fuga, dirette alle amministrazioni periferiche, a questo punto viene da rilevare che si tratta di un problema di prassi generale, per cui non ci si può fermare ai fatti contingenti del carcere di Padova e del detenuto Maniero. Va cioè verificato, signor rappresentante del Governo, se esista una specie di protocollo di comportamento, emanato e sperimentato, che non consenta facili elusioni di responsabilità superiori, da scaricare, come sempre, sugli ultimi ingranaggi del sistema carcerario. Non basta essere a posto burocraticamente, scrivere una lettera, inviare una segnalazione, un messaggio, un fax: è necessario che vi siano meccanismi di controllo per assicurarsi che le prescrizioni siano osservate realmente. E da quanto ha detto lei si vede subito che le prassi seguite nel carcere di Padova erano del tutto illegittime.

Certo, non vogliamo demandare il controllo di queste prassi ai ministri, ma essi devono impostare un meccanismo che consenta la verifica puntuale e periodica della sicurezza nelle case circondariali. Ciò è oggi ancora più necessario perché vi è la riprova che ai proclami non seguono, necessariamente, i risultati voluti. Intendo dire che non basta essere i segnalatori puntuali di certe situazioni, in quanto bisogna anche

vigilare che vi siano dei risultati. Mi sia consentito un inciso, che considero necessario, alle pratiche che stiamo trattando, per riferirmi alla visita del ministro Maroni in Sicilia, dopo gli attentati agli amministratori progressisti: ai solenni proclami antimafia non ha fatto seguito nulla, e gli attentati continuano.

PRESIDENTE. Onorevole Di Lello, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIUSEPPE DI LELLO FINUOLI. Il meccanismo di controllo, cioè tutta quella prassi burocratica che lei ha sapientemente illustrato, deve funzionare, perché, altrimenti, saremo sempre alle solite: vi sarà un Governo in grado di dimostrare la sua burocratica correttezza, ma i risultati saranno tali per cui, in realtà, uno come Maniero riuscirà ad evadere.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00088.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con attenzione la compiuta esposizione dell'onorevole sottosegretario, il quale ha presentato un quadro veritiero di una serie di accadimenti inimmaginabili ed inspiegabili se non si pensa ad una serie pregressa, antica e radicata, di inefficienze, di inadempienze, di prassi palesemente illegittime; un'espressione, quest'ultima, che il rappresentante del Governo ha usato senza esitazione, e di ciò gli diamo atto. Si tratta di prassi illegittime che rivelano, signor sottosegretario, un'antica abitudine al lassismo dalla quale bisogna uscire con celerità, con attenzione, in maniera decisa e senza alcun complesso.

La condizione delle carceri italiane è insostenibile dal punto di vista strutturale per l'incremento — purtroppo — della popolazione carceraria, ma sono altrettanto inaccettabili le pregresse pessime consuetudini che penalizzano anzitutto la stragrande maggioranza degli operatori penitenziari, meritevoli di ogni rispetto per il sacrificio ed il rischio a cui sono esposti e per i rischi supplementari, aggiuntivi, a cui vengono

sottoposti da lassismi inconcepibili oggi, ma radicati nel passato.

Ci auguriamo che questo episodio, del quale abbiamo avuto una coraggiosa e puntuale descrizione da parte del rappresentante del Governo, costituisca non tanto il campanello d'allarme quanto la certificazione della necessità di rivedere tutte le prassi ed i modi di comportamento, a cominciare dall'addestramento.

Non è possibile che il personale penitenziario, già scarso ed insufficiente, sia abbandonato a determinate situazioni privo del necessario addestramento — diciamolo pure — anche di carattere militare, di quella preparazione che consenta una prontezza nella reazione, così come la capacità di prevenire e di immaginare quello che sta per succedere.

Dalle parole del sottosegretario e soprattutto dalla decisione con cui determinati accadimenti e comportamenti sono stati denunziati, traiamo l'auspicio che si affermi nelle carceri un diverso modo di interpretare i doveri, di fronteggiare le circostanze e di por mano a fenomeni che devono essere sradicati per la sicurezza della comunità nazionale e per la dignità delle istituzioni carcerarie.

La stragrande maggioranza degli operatori — lo ripeto — fa il proprio dovere a grave rischio della propria incolumità, perché essi sono condizionati e spesso mortificati da prassi consolidate nel passato e non più tollerabili. Mi auguro che un autentico rinnovamento possa interessare anche il sistema carcerario e repressivo. La necessità dell'instaurarsi di una mentalità nuova è ormai indilazionabile, anche tenendo conto dell'assoluta inagibilità — intollerabile dal punto di vista fisico — di alcune strutture carcerarie. Ma in ogni caso questo non basterà se non si faranno funzionare bene, al meglio delle possibilità del personale e delle strutture, le carceri esistenti.

Ringraziamo, quindi, il sottosegretario della puntuale risposta e ci auguriamo che l'avvenire faccia registrare novità positive ed una decisa inversione di tendenza nel modo di gestire le carceri da parte di tutti, a qualsiasi livello, dopo il doveroso accertamento di qualunque responsabilità persona-

le (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bindi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00089.

ROSY BINDI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, consentitemi di dichiarare la nostra insoddisfazione per la risposta che ci è stata fornita, non tanto per la relazione del sottosegretario — anche apprezzabile, del resto, per il suo immediato sopralluogo nel carcere di Padova —, che definirei diligente e dettagliata, quanto soprattutto per la grave assenza dall'aula quest'oggi di due ministri interessati, i ministri dell'interno e di grazia e giustizia.

Ci si trova di fronte ad un fatto straordinario per molti versi, sicuramente straordinario per l'eccezionalità del detenuto fuggitivo. In pochi si concentra tanta potenzialità criminale come in Maniero. Rappresenta una sintesi eccezionale per una realtà come il Veneto, come ha sottolineato lo stesso sottosegretario.

Eccezionale è il carcere, uno dei famosi di massima sicurezza, anche per altre vicende, collegate alla sua costruzione. Eccezionali erano le disposizioni impartite e, se mi consentite, eccezionale è stato anche il modo in cui sono state disattese. Non so se vi sia un altro caso in cui puntuali e preventive istruzioni sono state chiaramente e radicalmente disattese.

Un'altra eccezionalità è stata messa bene in evidenza dallo stesso questore di Padova. Si è trattato di una evasione quasi evangelica: «Bussate e vi sarà aperto». Aggiungo che mi ricorda anche gli *Atti degli apostoli*: solo la fuga di Pietro è stata altrettanto indolore.

Tale fatto, appunto eccezionale, riempie le pagine dei giornali ed è la prima notizia fornita dai telegiornali. E il Governo che cosa fa? Litiga. Abbiamo assistito al litigio del ministro della giustizia con quello dell'interno, allo scarico delle responsabilità. Vi sono state addirittura interferenze da parte del ministro per i rapporti con il Parlamento, con la richiesta delle dimissioni del capo della polizia.

Ad alcune interrogazioni sull'argomento

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

si risponde alle 15 ed i ministri competenti sono assenti. Evidentemente sono ancora impegnati a capire le loro reciproche responsabilità.

Non si può dire niente sulla relazione del sottosegretario se non che pare che i responsabili siano già stati trovati: un capoposto esterno, un capoposto interno. A quanto sembra sono riusciti a comprare praticamente tutti gli agenti di custodia. Ripeto che questa fuga evoca il Vangelo e gli Atti degli apostoli; ecco la sua sintesi.

Le responsabilità politiche sono altrove; lo si sa bene e lo si capisce dalle assenze e dall'impegno del Governo nella vicenda: quello di litigare.

Mi sia consentito, quindi, ribadire la mia insoddisfazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00090.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, sono veramente sconcertato perché siamo nel ridicolo più assoluto.

Si racconta che Casanova riuscì ad evadere dalla prigione dei Piombi, che all'epoca pare fosse invalicabile; ma questo è diventato un caso letterario. Suggerisco al sottosegretario di consegnare la sua relazione per la sceneggiatura di un film; secondo me andrebbe bene, per come si è verificata la sequenza.

Non è il caso di insistere ancora su quanto è stato già detto. Come è possibile che un trasferimento di detenuti avvenga alle 4,30 e che non desti sospetti? Come è possibile che non si chiedano documenti, che non si facciano depositare le armi? Non è stata seguita tutta una serie di normali prescrizioni.

Ma vi è qualcosa di più. Ci troviamo di fronte ad un'evasione non dico sospettata ma annunciata. Questo è il punto che il Governo non ha chiarito. Erano state fornite indicazioni precise, anche a seguito del trasferimento. Il detenuto, particolarmente pericoloso, non solo aveva già compiuto tentativi di evasione, ma si sapeva che era in procinto di evadere.

Ho l'impressione che, se Maniero si fosse consegnato al portiere di notte dell'albergo Hilton di Roma non avendo pagato il conto, forse gli sarebbe stato più difficile evadere. Si tratta infatti di un carcere di massima sicurezza.

Si sta ora aprendo una polemica sul famoso articolo 41-bis, ma in questo caso non si tratta di vessazione. Quell'articolo dovrebbe servire soprattutto per rendere un carcere impenetrabile dall'esterno, per rendere impossibile la comunicazione e la fuga. Nel caso in esame mi sembra si sia fatta soltanto una puntuale ripetizione di tutte le prescrizioni normali per qualsiasi carcere, anche per un semplice istituto mandamentale, di quelli di cui ci si serviva una volta.

Queste prescrizioni sono state puntualmente violate, ma non ci è stato detto come e perché ciò sia avvenuto. Non solo, ma ho l'impressione che in questa sede — anche per quello che già ha annunciato il sottosegretario — voleranno, come al solito, gli stracci: qualche agente di custodia che è stato certamente pagato o minacciato, che temeva per la propria vita, che naturalmente ha preferito un procedimento disciplinare o addirittura la galera a qualcosa di più grave. Ma qui, signor sottosegretario, le responsabilità sono più in alto e questo lei non ce lo ha detto.

Se è vero che vi erano indicazioni precise in merito alla possibilità di questa evasione, lei doveva dirci che cosa hanno fatto il suo ministero, la direzione degli istituti di prevenzione e pena che ha la responsabilità della custodia, di concerto con il comitato di sicurezza, con il Ministero dell'interno e con il capo della polizia. Non mi riferisco alla normalità, all'affidamento soltanto alle normali prescrizioni carcerarie che certamente sono state violate; c'era qualcosa in più che non solo non ha funzionato, ma è stato addirittura trascurato.

Non solo non siamo soddisfatti di quello che lei, signor sottosegretario, è venuto a riferirci oggi, ma siccome questi episodi si stanno ripetendo, l'approvazione unanime questa mattina da parte dell'Assemblea del provvedimento con cui si istituisce la Commissione antimafia sarà stata assolutamente inutile se assisteremo continuamente a vi-

cende di questo genere (quella di cui discutiamo è la seconda in poco tempo).

Prossimamente si svolgerà presso la Commissione giustizia l'audizione del ministro, il quale non è presente in quest'aula. Ritengo che egli in questo momento debba occuparsi di altri affari urgenti e che solo per questo non sia venuto a rispondere al Parlamento. La prossima settimana lo incalzeremo su questi argomenti ed egli dovrà darci una risposta precisa sulle responsabilità ai più alti livelli.

PRESIDENTE. L'onorevole Vietti ha facoltà di replicare per l'interrogazione Giovanardi n. 3-00092, di cui è cofirmatario.

MICHELE VIETTI. Intervengo per dire, anche a nome dei colleghi Giovanardi e Tanzilli, firmatari con me di questa interrogazione, che siamo sostanzialmente soddisfatti della risposta che ci ha fornito il Governo, soprattutto per quanto attiene alle assicurazioni fornite circa tempestive misure nei confronti del direttore del carcere colpito da un provvedimento di sospensione. Ci auguriamo che tutti gli aspetti ancora oscuri di questa vicenda, che certamente resta inquietante, possano essere al più presto chiariti, e che il Governo, non appena in possesso di ulteriori elementi torni a riferire all'Assemblea.

PRESIDENTE. L'onorevole Paggini ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00093.

ROBERTO PAGGINI. Debbo dichiarare la mia insoddisfazione in via preliminare per l'assenza questa mattina dei ministri di grazia e giustizia e dell'interno, pur con tutto il rispetto per il sottosegretario qui presente. Queste assenze testimoniano la sottovalutazione di un caso veramente grave, di un qualcosa che ha dell'incredibile e che sembra eufemistico definire da operetta.

Il carcere di Padova ospita attualmente 470 detenuti, 70 dei quali altamente pericolosi. Il Ministero dell'interno fa pervenire, attraverso vari dispacci al sistema penitenziario a diversi livelli, ed anche al questore ed al prefetto di Padova, una segnalazione

non vaga ma precisa. Si dice che vi è un piano concreto di evasione del Maniero e di altri detenuti, si aggiunge che esiste una collusione accertata tra gli agenti di custodia e tali detenuti, si parla infine di contatti con l'esterno avvenuti attraverso cellulari. Come è già stato evidenziato, la risposta a tutto questo è stata una serie di ordini di servizio dei quali non è stata controllata l'esecuzione. Sembra anche, stando alla stampa (ma oggi questo non è stato riferito), che la notte dell'evasione vi fosse addirittura un sottufficiale, e non un ufficiale come previsto, a capo degli agenti di sicurezza. Il ministro di grazia e giustizia non è stato neppure avvertito (così sembra) dell'esistenza del piano che stava per scattare. Ripeto, una cosa incredibile!

Questo episodio da operetta segue, a breve distanza di tempo, altri episodi da operetta: la «fuga temporanea» del noto pentito in Sicilia e un episodio diverso ma ugualmente grave, il «comizio», effettuato da Riina durante un processo. Si ha dunque la sensazione che, in coincidenza con la formazione dell'attuale Governo, sia nato un senso di lassismo nella lotta contro la criminalità organizzata. Tale coincidenza potrebbe essere puramente temporale, ma potrebbe anche dipendere da alcune dichiarazioni rese da esponenti del Governo e della maggioranza. Mi riferisco innanzitutto alla dichiarazione del ministro di grazia e giustizia, in parte smentita, in parte modificata, circa un superamento della legislazione che riguarda i pentiti. E mi riferisco anche alle dichiarazioni del presidente della Commissione giustizia in merito alle modifiche dell'articolo 41-bis e allo smantellamento dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa. Può veramente essersi creato un clima di smobilitazione, come se si potesse abbassare la guardia nei confronti di una lotta che, pur avendo fatto registrare negli ultimi tempi qualche vittoria significativa da parte dello Stato, è ancora lunga. Mi si consentano altre due notazioni.

La prima: signor sottosegretario, pure oggi è emerso il problema del sovraffollamento delle carceri, anche se non mi sembra l'elemento dominante nell'episodio al nostro esame. In tempi brevi (non è, ovviamente, una critica al Governo che si è appena

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

costituito) occorre procedere ad una depenalizzazione più vasta di quella già predisposta.

La seconda: deve essere affrontato una volta per tutte il problema dei problemi, la cui mancata soluzione fa sì che né i mali del sistema penitenziario, né quelli della giustizia penale, né quelli della giustizia civile potranno essere mai effettivamente curati. Lo scorso anno, per quanto riguarda il settore della giustizia, si è passati nella destinazione di risorse dello Stato, dallo 0,80 per cento all'1 per cento. Si tratta di percentuali veramente ridicole! Occorre eliminare sperperi sia in altri settori sia in quello considerato. (A quest'ultimo proposito basti infatti considerare che, pur nell'ambito di questa spesa irrisoria, la Corte dei conti ha mosso spesso rilievi circa la sua cattiva destinazione)! Se alla giustizia non verranno destinate risorse più consistenti, credo non potranno essere fornite risposte adeguate e corrispondenti alle aspettative dei cittadini.

In conclusione, ribadisco la mia insoddisfazione per la risposta del sottosegretario Borghezio.

PRESIDENTE. L'onorevole Parenti ha facoltà di replicare per l'interrogazione Della Valle n. 3-00095, di cui è cofirmataria.

TIZIANA PARENTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, abbiamo preso atto della ricostruzione così dogmatica che lei ha fatto, la quale, da un punto di vista puramente materiale, sarà di sicuro esatta. Mi pare, però, che la notte dell'evasione sia stata veramente singolare, così come sono singolari le dichiarazioni di quanti, in quest'aula, ritengono che discussioni legittime su modificazioni e miglioramenti di una legislazione (legittime da sempre nella storia repubblicana) valgano ad aprire i cancelli delle carceri e a far evadere imputati di stragi. Questo mi sembra veramente incredibile.

Questa retorica, che è veramente omicida della verità, in qualche modo aiuta e continua ad aiutare le manovre che — è vero — in questo periodo si stanno verificando con una certa scadenza. Si insedia il Governo e si fa parlare Totò Riina dalla gabbia; si parla

di una modifica necessaria, ormai ritenuta da tutti tale per una maggiore trasparenza e sicurezza della collettività e della giustizia, della normativa sulla disciplina dei collaboratori di giustizia e Di Matteo evade; si parla di una riforma, o meglio di un potenziamento del corpo di custodia delle carceri per una maggiore umanizzazione (anche un delinquente ha infatti diritto ad un minimo di dignità umana) e Maniero evade...

Queste coincidenze fanno riflettere. Fanno davvero riflettere; non per voler fare dietrologia, ma per così dire, dell'avanguardia. In questo momento il Governo conserva interamente le strutture compromesse della passata gestione politica; se le mantiene e le tutela, ciò costituisce una grave minaccia alla collettività. Quando infatti si arriva a dire che per il fatto che discutiamo — come credo sia ancora legittimo in una democrazia — si aprono i cancelli del carcere nel modo miracolistico di cui parlava l'onorevole Bindi, mi chiedo se davvero si vogliano addebitare a questo Governo le stratificazioni ed i radicamenti di un certo modo di gestire il potere: anche ad orologeria, come sta accadendo in questi giorni. Ciò è davvero inquietante.

La sinistra afferma sempre di essere preoccupata. Direi che dovremmo essere tragicamente spaventati da una situazione che trova i suoi addentellati in una gestione che tutti sappiamo avere avuto tante e gravissime compromissioni (dai servizi segreti ad altre strutture parallele e deviate). Nonostante queste strutture siano ancora in piedi, si dice che sono le nostre discussioni a creare problemi: discussioni che credo interessino tutti e che possono essere approvate o disapprovate giacché le parole non hanno mai fatto male a nessuno, ma solo a chi vuole tramare nell'ombra e far scattare ad orologeria momenti di grave crisi nella collettività.

È per questo, signor sottosegretario, che mi dichiaro parzialmente soddisfatta, non certo della sua ricostruzione, quanto del momento che stiamo vivendo. Non credo, infatti che in una notte si siano trovati tutti d'accordo, da quelli che facevano la guardia esterna a quelli che si trovavano all'interno. Vi era un accordo comune, collegiale. Nes-

suno ha schiacciato un pulsante. Sappiamo che nelle carceri — non solo in quelle di massima sicurezza — basta pigiare un pulsante nella guardiola per far scattare un allarme. Ciò non è avvenuto. Non accade mai che alle quattro del mattino macchine civili, anche se recanti la scritta «carabinieri», siano fatte passare. In quella notte tutti si trovavano ai posti giusti con i cancelli aperti quando avrebbero dovuto essere chiusi! Bisognerebbe capire innanzitutto chi ha dato le disposizioni, chi ha disposto che quella notte fossero di guardia proprio quelle persone, se vi siano stati cambiamenti.

Non voglio fare la retorica di chi fa volare gli stracci, ma dobbiamo evitare di dire che si trattava di un complotto di balordi. Penso infatti, signor sottosegretario, che a questo non crederebbe assolutamente nessuno. Non vi sono balordi, ma persone davvero in malafede. I balordi possono essere strumentalizzati, però i disegni non partono mai dal basso, bensì sempre dall'alto, e credo sia questo il momento per rivedere quali, tra le nostre strutture, siano — ne sono e ne siamo tutti convinti — estremamente compromesse con la vecchia politica; è infatti il momento magari di premiarle o di promuoverle, come diceva l'onorevole Pertini (che non sarebbe male ricordare più spesso), ma è probabilmente bene che lascino il posto per consentire una rotazione ed una maggiore pulizia.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti sull'evasione di alcuni detenuti dal carcere di Padova.

Integrazione nella composizione della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento, avvalendosi della facoltà di integrazione prevista dal comma 1 dell'articolo 16 ed udito il parere della Giunta stessa, il deputato Antonino Mirone.

Per la risposta scritta ad una interrogazione.

ALBERTO SIMEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, davvero sarò telegrafico, data l'ora decisamente tarda. Intervengo per sollecitare la risposta scritta alla mia interrogazione n. 4-01134, e lo faccio perché tratta di una vicenda che riguarda un piccolo comune della provincia di Benevento e affinché la realtà non venga offuscata da questioni che potrebbero sembrare grosse, o piccole nel caso di specie, e che invece vanno al di là dell'interrogazione pura e semplice, investendo aspetti non solo politici ma anche umani relativi ad una comunità che è stata defraudata di un'amministrazione all'opera solo da qualche mese.

L'attuale amministrazione ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Simeone, lei non può illustrare la sua interrogazione: deve limitarsi a sollecitarla.

ALBERTO SIMEONE. Nel sollecitarla però, signor Presidente, dovrei fare riferimento ad alcuni punti che fanno parte integrante dell'interrogazione poiché il regolamento me lo consente. Essi riguardano gli atti amministrativi controllati dopo il decreto di accesso; in particolare se siano stati catalogati per periodi e se siano stati sottoposti a controllo, se sia stato operato un riscontro generale su tutti i livelli prima di procedere all'emissione del provvedimento definito cautelativo ma che tale non era e che invece era punitivo e repressivo. Ci si chiede se il Governo non ritenga di procedere in provincia di Benevento ad un'indagine che non riguardi soltanto lo stato di salute di quell'amministrazione, ma che investa anche quello di altre amministrazioni, perché la prefettura di Benevento certamente non si è mossa per fatti di una certa gravità che hanno interessato ed interessano comuni quali Telese, Sant'Agata dei Goti e Baselice dove si verificano evidenti situazioni di illegalità.

L'interrogazione da me sollecitata chiede al Governo se tutto questo non sia un modo strano di procedere al controllo sulle attività degli enti locali, che consente di fatto proprio alla vera criminalità di rimanere impu-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

nita, mentre effettivamente scoraggia le persone valide della società civile dall'avere qualunque approccio con la politica locale ed amministrativa. Oggi ci preoccupiamo proprio della società civile e di fatti che gettano ombre inquietanti sul nostro paese.

Ecco perché insisto nel domandare al Governo se non ritenga opportuno che sulla vicenda di San Lorenzo Maggiore si facciano gli opportuni controlli per i quali l'interrogante è disponibile ad offrire ulteriori informazioni utili.

Concludo, signor Presidente. Sono stato estremamente telegrafico, ma mi auguro che la valenza generale della vicenda sia stata compresa; certamente essa va al di là dei confini della realtà di un piccolo comune ed assurge a questione di rilevanza più ampia, ove si consideri che il problema fondamentale è di metodo e di criteri da seguire.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Simeone.

ALBERTO SIMEONE. Ho finito, signor Presidente. Sono sicuro che ella si attiverà presso i rappresentanti del Governo affinché si faccia piena luce su due fatti davvero sconcertanti. Grazie signor Presidente.

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà la risposta alla sua interrogazione.

Vorrei dirle solo che, essendo previsto un termine di cinque minuti per le repliche alle interrogazioni svolte in aula, non se ne possono utilizzare più di cinque per illustrare le ragioni dell'urgenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 17 giugno 1994, alle 9.30:

Interpellanze ed interrogazioni.

La seduta termina alle 15.40.

TESTO DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO FLAVIO TRINCA SUL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 399.

FLAVIO TRINCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, collega sottosegretario, il decreto-legge n. 260 del 1994 in esame rappresenta un contenitore di alcune disposizioni tributarie urgenti, ma più che per l'urgenza è opportuno il loro vaglio in quanto molte di queste esplicano la loro efficacia da molto tempo, in quanto lo stesso reitera i decreti-legge n. 553 del 1993 e n. 138 del 1994 decaduti per decorrenza dei termini costituzionali (i cui effetti vengono fatti salvi dal disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame).

Trattasi di diciotto articoli concernenti altrettante disposizioni in materie fiscali diverse. Il diciannovesimo e il ventesimo riguardano rispettivamente la modalità per la copertura finanziaria e le modalità per la sua entrata in vigore.

Ritengo, proprio perchè le materie trattate sono tutte diverse, di dover analizzare brevemente, articolo per articolo, il loro contenuto.

L'articolo 1 prevede che gli uffici finanziari competenti provvedano a formare i ruoli principali delle imposte dirette (IRPEF, IRPEG, ILOR e addizionale straordinaria ILOR) dovute dai contribuenti residenti in alcune zone terremotate: Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio e Campania in relazione agli eventi sismici del 1994, relativamente all'anno di imposte 1985 e primo semestre 1986, di cui era stata più volte disposta la sospensione del pagamento.

Il motivo di fondo di queste sospensioni ed il relativo rinvio della formazione dei ruoli è quello di pervenire alla loro riscossione senza soluzione di continuità, ma soprattutto è di evitare la sovrapposizione delle rate, al fine di non vanificare in parte le agevolazioni previste dalla legge del 1990.

L'articolo 2 dispone l'abrogazione con decorrenza dal 31 dicembre 1993, del comma 3-bis dell'articolo 56 del decreto del Presidente della Repubblica n. 917 del 1986 (TUIR), riguardante, ai fini della determinazione del reddito d'impresa, il computo degli interessi attivi derivanti da prestiti fatti in

qualsiasi forma e sotto qualsiasi denominazione.

Tale disposizione non è mai stata applicata, avendone una serie di decreti-legge differiti i termini di decorrenza degli effetti.

Nella relazione allegata al disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame, il Governo sottolinea l'opportunità, ed il relatore è su questa linea, di provvedere alla soppressione del citato comma 3-bis in quanto la disposizione «ha suscitato notevoli perplessità, in ordine sia all'individuazione del suo ambito aggettivo d'applicazione, sia alle concrete modalità di applicazione» e la sua formulazione piuttosto ampia avrebbe «dilatato a dismisura la sua portata applicativa, creando effetti distorsivi e penalizzanti sicuramente estranei alla originaria finalità di colpire un fenomeno elusivo».

L'articolo 3 dispone che gli oneri sociali rimborsati, a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 261 del 1991, alle imprese industriali operanti nel Mezzogiorno concorrano a formare il reddito d'impresa nei diversi periodi d'imposta limitatamente all'importo di ciascun rimborso annuale.

Poichè il rimborso delle somme di cui ai predetti sgravi viene fatto in dieci annualità di pari importo, senza aggravio per rivalutazione o interessi, da effettuarsi entro il 31 dicembre di ciascun anno, a decorrere dal 1992 e per non vanificare il beneficio derivante agli operatori economici della sentenza della Corte costituzionale, si è ritenuto di derogare dalla norma generale prevista dall'articolo 75, comma 1, del TUIR e cioè dal principio generale della competenza temporale che presiede alla determinazione del reddito d'impresa.

L'articolo 4 sostituisce l'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1973 e stabilisce che «quando l'imposta iscrivibile a ruolo a seguito di decisione della commissione tributaria in un procedimento di contenzioso tributario è inferiore di quella già iscritta a ruolo, sia a titolo provvisorio che definitivo, il rimborso dell'eccedenza viene disposto dall'ufficio delle entrate» entro sessanta giorni dal ricevimento della decisione.

Con la presente disposizione si tende ad

eliminare qualsiasi disparità di trattamento per i contribuenti iscritti a ruolo.

Con la disposizione dell'articolo 5 viene previsto il differimento al «30 giugno 1994» del termine «31 dicembre 1993» previsto dall'articolo 62-*quater*, primo comma, lettera c), della legge n. 427 del 1993 (di conversione del decreto-legge n. 331 del 1993).

Questo è il termine entro il quale dovranno essere pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* i decreti che il ministro delle finanze deve emanare, con i quali saranno stabiliti i criteri ed i principi di bilancio ai fini dell'individuazione della tenuta di una corretta contabilità, criteri e principi che serviranno da base per un efficace espletamento delle procedure di accertamento induttivo sulla base dei coefficienti presuntivi di reddito.

A tale proposito il relatore fa presente all'onorevole sottosegretario di farsi carico presso il ministro ed il Governo affinché l'intera materia degli accertamenti venga totalmente rivista ed inquadrata in una normativa organica, snella, nella logica, anche in questo campo, della semplicità efficiente.

L'articolo 6 apporta modifiche all'articolo 78 della legge n. 413 del 1991 che ha istituito i CAAF (Centri autorizzati di assistenza fiscale).

Al primo comma viene eliminata la irrevocabilità della delega data alle associazioni sindacali nazionali ai fini della costituzione dei CAAF da parte delle loro organizzazioni territoriali e di categoria.

Viene ribadito che i CAAF hanno natura privata; non possono avere un numero di utenti inferiore a 300; devono essere costituiti in forma di società di capitali con un capitale minimo di cento milioni; hanno l'obbligo di nomina del collegio sindacale; e quindi viene soppressa la certificazione del bilancio per gli stessi.

Viene soppressa la norma che prevede l'applicazione di sanzioni amministrative nei casi di irregolarità nei confronti dei soggetti che hanno apposto il visto di conformità sui dati indicati nelle dichiarazioni dei redditi e IVA. Quindi viene eliminata l'ipotesi di responsabilità diretta dei CAAF in considerazione dell'impossibilità di stipulare assicurazioni per responsabilità diretta e non per responsabilità civile.

Viene prevista la responsabilità indiretta del CAAF anche in riferimento a sanzioni amministrative irrogate al contribuente per errori formali anche dei consulenti tributari che hanno apposto il visto di conformità (sancendo il diritto di rivalsa del contribuente delle somme pretese dall'amministrazione finanziaria a titolo di sanzione, attraverso congrue garanzie assicurative. Il contribuente è comunque responsabile delle maggiori imposte e interessi relativi).

Viene altresì sancito che il regime transitorio che era stato previsto per l'esercizio 1993 sia esteso anche all'anno 1994.

Con la lettera *f*) viene sostituito il primo periodo del comma 13-*bis* dell'articolo 62 introdotto dalla legge n. 427 del 1993, che consente ai datori di lavoro di non svolgere attività di assistenza fiscale nei riguardi dei propri dipendenti nel caso in cui abbiano stipulato convenzioni con uno o più CAAF.

Vengono comunque esclusi da questa previsione i CAAF costituiti dalle associazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e pensionati, anche quali promotrici di istituti di patronato riconosciuti giuridicamente ai sensi del decreto legislativo del Capo dello Stato n. 804 del 1947. Il secondo comma del presente articolo indica la data del 31 dicembre dell'anno precedente a quello per il quale viene richiesta l'assistenza fiscale come data di riferimento per la verifica del numero dei dipendenti in relazione al quale le imprese hanno l'obbligo o meno a prestare assistenza fiscale, nel caso di richieste dei lavoratori dipendenti (numero fino a cento unità). Le imprese mantengono comunque l'obbligo di effettuare i conguagli rispetto alle ritenute d'acconto operate ed ai versamenti d'acconto effettuati nell'anno l'imposta cui la dichiarazione si riferisce (obbligo imposto dalla lettera *d*), comma 13, dell'articolo 89 della legge n. 413 del 1991). Con il comma 3 dell'articolo 6 in esame il Ministero della pubblica istruzione viene esonerato per l'anno 1994 dall'obbligo di prestare assistenza fiscale.

In sede referente la Commissione ha accolto alcuni emendamenti a questo articolo sopprimendo così al comma 1 le lettere *b*),

c) e *g*), ripristinando il testo dell'articolo 78, con la motivazione che le disposizioni sopresse avrebbero posto i CAAF in condizioni di privilegio rispetto a qualsiasi altro operatore professionale del settore e che avrebbero sancito una limitazione alla loro responsabilità; un'attenuazione del controllo sulle garanzie del loro operato, escludendo l'obbligo di certificazione del loro bilancio e una deroga alla normativa civilistica circa le condizioni di obbligatorietà di presenza del collegio sindacale nelle società costituenti i CAAF stessi.

L'articolo 7 differisce al 31 dicembre 1994 il termine per la revisione delle circoscrizioni territoriali degli uffici finanziari. Tale differimento risponde all'esigenza di coordinare la ristrutturazione delle circoscrizioni territoriali con la riorganizzazione degli uffici distrettuali delle imposte dirette, gli uffici IVA e del registro, che saranno assorbiti dagli uffici delle entrate come prevede la legge n. 358 del 1991.

La norma in esame all'articolo 8 prevede l'abrogazione del quinto comma dell'articolo 2 della legge n. 467 del 1982 a far data dal 31 dicembre 1993 che sancisce la fine del monopolio della commercializzazione del sale e quindi una sua sostanziale liberalizzazione.

La Commissione ha accolto un mio emendamento con il quale si chiede l'abrogazione dell'articolo 45 della legge 22 febbraio 1994 n. 146, in cui era stata inserita la stessa disposizione quale conseguenza del recepimento di obblighi derivanti dalla legge comunitaria 1993.

Le disposizioni dell'articolo 9 prevedono alcune modifiche al disegno di legge n. 346 del 1990 (testo unico dell'imposta sulle successioni e donazioni), che era stata rivista con l'articolo 23 della legge n. 413 del 1991, con ciò ripristinando il testo previgente alla stessa legge n. 413 del 1991.

La disposizione definisce le passività deducibili dall'asse ereditario: i debiti del defunto alla data di apertura della successione; le spese mediche; le spese funerarie debitamente quitanziate con un limite massimo di due milioni di lire: Stabilisce che la liquidazione dell'imposta viene fatta dall'ufficio anche se presentato dopo la scadenza del

termine ma prima della notifica dell'accertamento tenendo conto delle dichiarazioni integrative o modificative.

Viene pertanto abrogato l'obbligo dell'autoliquidazione da parte di eredi o legatori già previsto dall'articolo 23 della legge n. 413 del 1991.

Le disposizioni di cui alla lettera c), d), e), g) ed h), sono tutte modifiche conseguenti all'abrogazione dell'obbligo dell'autoliquidazione. Nella lettera f), che costituisce il primo comma dell'articolo 38, viene data facoltà al contribuente di dilazione nei cinque anni successivi l'apertura della successione il pagamento delle imposte, nonché soprattasse, pene pecuniarie ed interessi di mora, a condizione che nell'anno di presentazione della dichiarazione sia pagata una somma non inferiore al 20 per cento di quanto dovuto.

Il comma 2 del presente articolo abroga l'articolo 63, primo comma della legge n. 427 del 1993, che aveva differito al 1° gennaio 1994 l'applicazione delle disposizioni introdotte dalla legge n. 413 del 1991, quale conseguenza delle disposizioni precedenti.

Il relatore è particolarmente favorevole all'approvazione di questo articolo ed alle modifiche dallo stesso introdotte proprio nello spirito, e speriamo presto nella realtà, di una vera semplificazione a favore del contribuente a cui non si possono imporre schemi e conteggi, a volte ardui anche per i professionisti e per gli stessi dipendenti dell'amministrazione finanziaria, per poter esercitare un suo dovere di pagare quanto lo Stato impone.

La disposizione prevista dall'articolo 10 è stata introdotta al fine di parificare il trattamento fiscale degli atti pubblici e degli atti giudiziari da prodursi al pubblico registro automobilistico, per le formalità di trascrizione, iscrizione ed annotazione a quello degli atti privati e cioè l'assoggettamento all'addizionale regionale alla imposta erariale di trascrizione nonché all'imposta provinciale istituita per l'iscrizione dei veicoli al pubblico registro automobilistico.

Tali disposizioni si applicano agli atti pubblici formati ed agli atti giudiziari pubblicati o emanati a decorrere dal 31 dicembre 1993.

Il secondo comma rinvia alla disciplina prevista dal disegno di legge n. 390 del 1990 e dal disegno di legge n. 504 del 1992 in materia di accertamento, liquidazione, riscossione ed attribuzione degli enti aventi diritto ed ogni altro adempimento previsto e connesso a tali imposte.

L'articolo 11 prevede modifiche alla tariffa delle tasse sulle concessioni comunali e sulle concessioni regionali per l'esercizio del commercio su aree pubbliche e non necessita di commenti.

Con l'articolo 12 vengono apportate alcune modifiche al disegno di legge n. 331 del 1993, convertito dalla legge n. 427 del 1993, riguardante il regime generale, la detenzione, la circolazione ed i controlli dei prodotti soggetti ad accisa. In particolare, viene data facoltà all'amministrazione finanziaria di esonerare le ditte affidabili e di notoria solvibilità dall'obbligo di prestare le cauzioni a garanzia dell'imposta che grava sulla quantità massima di prodotti che possono essere detenuti nel deposito fiscale; vengono poi ridotti, con decorrenza 1° gennaio 1994, i quantitativi di biodiesel esentati dall'accisa (da 250.000 a 125.000 tonnellate) e di carburanti e combustibili di origine agricola che possono essere usati in progetti pilota per lo sviluppo tecnologico di prodotti meno inquinanti.

Alla fine viene precisato che l'imposta di fabbricazione sui sacchetti di plastica, dovuta fino al 31 dicembre 1993, si assolve con le medesime aliquote e modalità di versamento previste per l'imposta di fabbricazione sui fiammiferi.

L'articolo 13 prevede lo slittamento al 1° luglio 1994 per l'entrata in vigore del terzo comma dell'articolo 13 della legge n. 537 del 1993 che ha attribuito per legge all'Ente poste italiane la distribuzione primaria dei valori bollati. Il decreto-legge n. 553 del 1993, che il presente reitera, già ne disponeva il differimento al 1° aprile 1994. La Commissione in sede referente ha accolto l'emendamento del Governo facendo ulteriormente slittare al 1° gennaio 1995 il predetto termine, introducendo altresì una ulteriore disposizione prevedendo che fino al 31 marzo il prelievo dei valori bollati da parte dei rivenditori secondari possa avveni-

re anche presso le banche già incaricate alla distribuzione.

L'articolo 14 detta disposizioni relative al conto fiscale da comma 27 a comma 38 della legge n. 413 del 1991. In particolare detta modalità e termini di versamenti IVA (in questo momento già superati in termini temporali).

Fissa altresì le modalità di invio al concessionario della riscossione da parte degli istituti di credito delle somme riscosse e da parte di questo al consorzio nazionale dei concessionari. Prevede altresì la ripartizione delle commissioni di incasso agli aventi diritto. Vengono inoltre stabiliti dei limiti massimi di valore alle richieste di rimborso:

Le disposizioni del comma 6 prevedono che, limitatamente ai mesi di gennaio e febbraio 1994, i versamenti mensili siano effettuati entro il giorno 20 di ciascun mese e, fino al 31 marzo 1994, anche presso una banca situata nella stessa circoscrizione territoriale dell'ufficio IVA competente per territorio.

L'articolo 15 determina l'indennità *una tantum* da corrispondere a ciascun componente la commissione istituita presso la direzione centrale per gli affari giuridici e per il contenzioso tributario del Ministero delle finanze. Il compenso viene fissato in lire 45 milioni.

Il secondo comma prevede che alla spesa prevista, e pari a lire 135 milioni, si provveda a carico dello stanziamento del capitolo 3429 dello stato di previsione del Ministero delle finanze per l'anno finanziario 1994.

La Commissione in sede referente ha accolto l'emendamento dei colleghi Bono e Barra che riduce a 20 milioni *una tantum* il compenso sopra riportato. Nello spirito di una nuova attenzione alla spesa pubblica. La Commissione ha altresì accolto un'ulteriore emendamento presentato dai colleghi Castellazzi, Conte, Bono e dal relatore aggiungendo al comma 1, l'1-bis in cui viene ulteriormente differito l'insediamento delle commissioni tributarie provinciali e regionali, già previsto per il 1° ottobre 1994 al 1° ottobre 1995, rinviando di fatto l'entrata in vigore del nuovo contenzioso tributario.

Con ciò si attua l'esigenza più volte ma-

nifestata dal ministro di rivedere in un coordinamento organico tutte le riforme in materia fiscale, e più specificatamente con l'esigenza di rivedere la procedura del nuovo processo tributario, riferendosi sostanzialmente al codice di procedura civile, la cui normativa fatalmente porta alla soccombenza del fisco rispetto al tenore contribuente.

L'articolo 16 fissa le disposizioni concernenti le annotazioni delle fatture IVA relative agli acquisti intracomunitari modificando quelle indicate dall'articolo 47, primo comma del decreto-legge n. 331 del 1993 (convertito dalla legge n. 427 del 1993).

Il primo comma prevede che l'annotazione delle fatture nel registro di cui all'articolo 25 del decreto-legge n. 331 del 1993, avvenga, nei termini previsti, con riferimento al mese di ricevimento o a quello di emissione.

Il secondo comma prevede che, quanto stabilito al primo comma, si applichi alle operazioni effettuate a decorrere dal 1° luglio 1994 in linea con quanto stabilito con gli altri adempimenti IVA oggetto di modifiche apportate dagli ultimi decreti in materia.

L'articolo 17 incrementa di 50 miliardi la dotazione del capitolo 5501 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri.

L'articolo 18 prevede che, con decreto del ministro delle finanze emanato di concerto con il ministro per gli affari sociali, siano determinati i criteri costituenti e delineanti il concetto di marginalità in base al quale le organizzazioni del volontariato che esercitano attività commerciali e produttive marginali, possono usufruire delle agevolazioni fiscali a loro favore, disposizioni stabilite dalla legge-quadro sul volontariato.

L'articolo 19 provvede alla copertura finanziaria del presente decreto. Per l'esercizio 1994 l'onere, valutato dal Governo in 52,5 miliardi di lire, verrà coperto utilizzando parte delle maggiori entrate derivanti dalle disposizioni contenute nel decreto-legge n. 557 del 1993 convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 1994, avente per oggetto «ulteriori interventi correttivi di finanza pubblica per l'anno 1994».

Per quanto sopra si invita l'Assemblea ad approvare le norme illustrate.

**DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE DEL
DEPUTATO GABRIELLA PISTONE SUL
DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE
N. 399.**

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo il nostro voto contrario al decreto-legge n. 260 del 1994, recante disposizioni tributarie urgenti, pur condividendone alcuni articoli in esame, dei quali non solo riconosciamo l'urgenza, ma dei quali siamo stati i promotori nella scorsa legislatura. Mi riferisco, ad esempio, alle semplificazioni da apportare all'ordinamento tributario vigente, pur avendone auspicato una risoluzione migliore.

Ma ci sono motivi di fondo altrettanto validi che non ci consentono di dare il nostro voto favorevole, motivi che riguardano, in particolare, la nostra radicale contrarietà riguardo ad un modo di legiferare a botte di decreti-legge *omnibus*, dove, nel mucchio, si trova posto per tutto.

La nostra contrarietà si è già evidenziata nell'illustrazione degli emendamenti 6.1, 12.1 e 17.1, la cui mancata accettazione, di carattere pregiudiziale, ci obbliga a ribadire il nostro voto contrario sul provvedimento nel suo complesso.

Non si risponde certo così ad esigenze di trasparenza legislativa o di accelerazione dell'iter parlamentare. In tal modo si evita, pregiudizialmente, di entrare nel merito delle singole questioni; mi riferisco, per esempio, agli argomenti, o meglio ai non argomenti addotti rispetto al problema della detassazione del biodiesel.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18,30.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
T = Presidente di turno
P = partecipazione a votazione in cui è mancato il numero legale

Le votazioni annullate sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	pdl 219 - em. 3.1		487	2	245	Appr.
2	Nom.	pdl 219 - voto finale		432		217	Appr.
3	Nom.	ddl 399 - voto finale	4	223	91	158	Appr.

* * *

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

[illegible]

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1994

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 3 ■																										
	1	2	3																								
VIGEVANO PAOLO	F	F	F																								
VIGNALI ADRIANO	F	F																									
VIGNERI ADRIANA	F																										
VIGNI FABRIZIO	F	F																									
VIOLANTE LUCIANO	T	T	T																								
VISANI DAVIDE																											
VISCO VINCENZO	F	F																									
VITO ELIO	F	F	F																								
VIVIANI VINCENZO	F	F	C																								
VOCCOLI FRANCESCO	F																										
VOZZA SALVATORE	F	F	C																								
WIDMANN JOHANN GEORG	F	F	A																								
ZACCHEO VINCENZO	F	F	F																								
ZACCHERA MARCO	F	F																									
ZAGATTI ALFREDO	F		C																								
ZANI MAURO	F	F																									
ZELLER KARL	F	F																									
ZEN GIOVANNI	F	F	F																								
ZENONI EMILIO MARIA	F	F																									
ZILLI ANGIOLA																											
ZOCCHI LUIGI	F	F																									
* * *																											